MALAMENTE

NUMERO 29

GIU 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 29 - Giugno 2023
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Vista da Casa Galeone (Potenza Picena-MC), con Bart

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **PIAZZE**
Redazione

5 **STORIA DI UNA LEGGE MOLTO SPECIALE**
Mario Di Vito

9 **ANARCHIA D'AZIONE**
Alfredo Cospito

19 **«VOGLIAMO RIMANERE QUELLO CHE SIAMO»**
Intervista di Vittorio con l'Assemblea di Casa Galeone

27 **LA MONTAGNA TRA ASSENZA DI NEVE E PIOGGIA DI SOLDI**
Mimmo Dallago

31 **SMANTELLARE LE STAZIONI!**
La petite Chartreuse

37 **CONTRO LE FABBRICHE DI CARNE DEL GRUPPO FILENI**
Dalla parte del cavolo

49 **SULLA SORVEGLIANZA SPECIALE**
Dichiarazioni di un anarchico

57 **ANCONA, 6 MAGGIO 2023**
Fotografie di Valeria Tinti

61 **CATTIVA SALUTE: LE MARCHE, L'ITALIA IN UNA REGIONE**
Giordano Cotichelli

71 **GLI ANARCHICI E LA GUERRA NELLA STORIA DEL NOVECENTO**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Giorgio Sacchetti

79 **TROPICI DI CARBONE, GAS E TERRORISMO**
Marco Benedettelli

93 **L'ESTETICA DELL'ESISTENZA**
Maria Laura Belloni dialoga con Elisa Catapano

109 **LA CASA FANTASMA**
Fabrizio Fabbroni

113 **RITORNO AL FUTURO TRANSUMANISTA**
Nicolas Le Dévédec

125 **LETTURE PER RESISTERE**
Recensioni di A. Soto

130 **EDIZIONI MALAMENTE**

PIAZZE

Di *Redazione*

★ Il 1° maggio, in attesa di salutari sommosse e scioperi generali per fare "come in Francia", qualcuno di noi ha partecipato alla manifestazione nazionale di Pesaro contro la costruzione di un biolaboratorio di "alta sicurezza" (ovvero di "alta pericolosità") dell'Istituto zooprofilattico sperimentale Umbria-Marche, che è solo un tassello nella rete di nuovi biolaboratori previsti in Italia. Circa 8.000 le presenze, in larga parte provenienti dai movimenti contro il green pass; qualche *influencer* del dissenso sul palco ad arringare *follower* dall'età media decisamente alta, un crescendo di condivisioni social di immagini e video e un corteo silenzioso sfilato nel deserto della periferia. Eppure, nella ridondante e a tratti fumosa accozzaglia di discorsi (rivolti al *popolo* che – anche giustamente – non si fida dei *poteri forti*) c'è un nucleo di argomentazioni che nutrono la critica sociale e che hanno portato diversi anarchici ed ecologisti radicali a manifestare a Pesaro. È necessario mantenere lucidità di analisi e capacità di adattare i propri paradigmi di pensiero alla veloce evoluzione del contesto contemporaneo, se vogliamo decifrare una società assediata dalle nocività e dai danni del suo stesso sviluppo, che tenta di difendersi accelerando la corsa senza limite delle biotecnologie, medicalizzando ogni aspetto della sua misera esistenza, puntando non solo a controllare ma a manipolare le basi della vita. Dietro a tutto questo non c'è la promozione della "salute", ma le logiche di potere e di profitto, la lunga mano della ricerca militare, la visione di un'umanità sempre più dipendente dalle tecnologie, sempre meno in equilibrio con il pianeta che la ospita, sempre meno capace di autonomia nel suo stare al mondo, confinata a una vita controllata e sicura, a misura di stabulario.

Pochi giorni dopo, il 6 maggio, mentre stavamo chiudendo il numero, l'iniziativa del movimento femminista e transfemminista Non una di meno ha portato in piazza ad Ancona più di 2.000 persone per denunciare lo schifo del "modello Marche" di applicazione delle politiche anti-abortiste e bigotte della destra di governo. Dai soliti noti della sinistra di palazzo, fino ai Centri sociali delle Marche, c'erano proprio tutti/e, ma mentre il corteo

colorato e giovane arrivava sotto la statua dell'imperturbabile conte Cavour, poche centinaia di metri più in là i padroni della città gongolavano protetti da tutto l'arsenale della questura anconetana. E, due giorni dopo, il centro cittadino ha ospitato festante il comizio di Meloni, Salvini e Tajani a sostegno del candidato del centro-destra. Una città forse troppo al passo con i tempi, quelli cupi.

In questo scenario continuiamo a fare il nostro lavoro editoriale, culturale e politico facendo crescere il progetto Malamente con nuovi collaboratori e collaboratrici, con molti testi in arrivo per la casa editrice e molti altri in preparazione e con un rinnovato slancio di attività culturale sul territorio delle Marche. Dopo le proteste di febbraio e marzo scorsi non abbiamo smesso di pensare alla situazione di Alfredo Cospito e di tantissimi detenuti e detenute in condizioni disumane. Abbiamo quindi deciso di dare voce agli scritti del prigioniero più conosciuto d'Italia perché odiamo la censura e l'ipocrisia e ci sembra che di questi tempi possiamo imparare qualcosa anche da quello che ha scritto in carcere e dal suo sciopero della fame durato sei mesi. Non condividiamo tutto il suo percorso di lotta politica ma abbiamo molti nemici in comune e questo ci basta sicuramente per chiedere la sua liberazione e la fine del regime di tortura carceraria.

Il numero che avete in mano come sempre spazia dal locale al globale, dall'Abruzzo dove resiste il battagliero progetto del Campetto occupato in una città solidale che fa rosicare sindaco e questore, al Mozambico devastato dall'estrattivismo fossile, passando per tanti altri temi come educazione, sanità, lotta agli allevamenti intensivi, critica al transumanesimo ecc. Oltre a sfortune e repressione possiamo raccontare anche esperienze positive e generative come il progetto di Casa Galeone, nel maceratese, o la rete italiana dei Sollevamenti della terra.

Infine, quando avevamo già redatto l'intervista a Giorgio Sacchetti sugli anarchici e le loro scelte di fronte alle guerre del Novecento, ci è arrivata la terribile notizia della morte a Bakhmut, Ucraina, il 19 aprile, di tre combattenti internazionalisti: Dmitriy «Leshy» Petrov, Finbar «Chia» Cafferkey e Cooper «Harris» Andrews. Nelle loro biografie la guerra non appare come un valore in sé o come qualcosa da celebrare ma come un elemento tragico e inevitabile nei conflitti per l'emancipazione delle classi subalterne. C'è un filo rosso che unisce le lotte nelle metropoli degli Stati Uniti e della Russia, nelle campagne dell'Irlanda e del Rojava, con quello che sta succedendo oggi sul fronte est dell'Ucraina. Sulle loro storie, ideali e progetti abbiamo scritto l'articolo *Altri fiori, altri partigiani*, che trovate sulla pagina web di Malamente.

STORIA DI UNA LEGGE MOLTO SPECIALE

Di *Mario Di Vito*

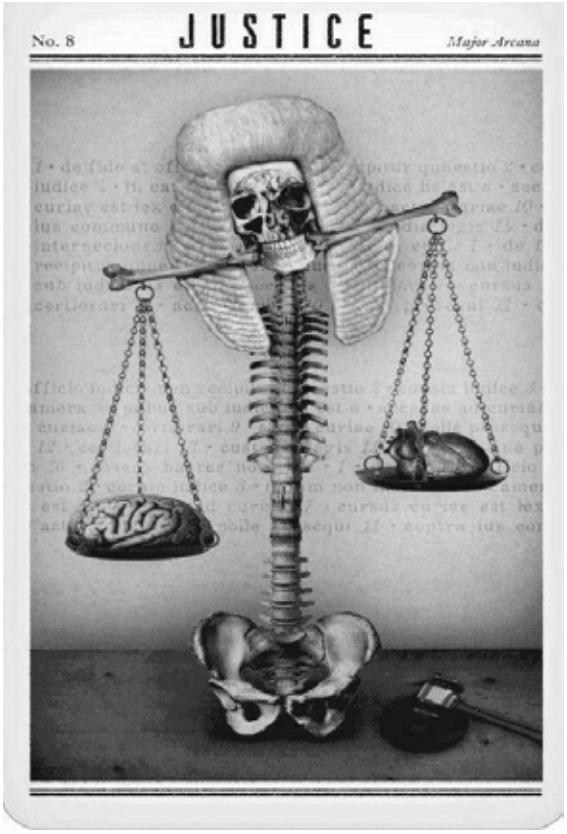
★ I sei mesi di sciopero della fame di Alfredo Cospito non dicono molto su di lui. Quantomeno non raccontano molto di diverso rispetto a quanto già fosse noto alle cronache, alle sentenze giudiziarie e a chi lo ha conosciuto. Il dibattito pubblico scaturito dalla lotta dell'anarchico, al contrario, offre spunti molto interessanti sullo stato presente del costume degli italiani quando si parla di giustizia e sulle condizioni delle istituzioni democratiche.

Nonostante molte persone si siano interessate alle vicende carcerarie e al mondo di chi guarda la vita passare da dietro le sbarre, la maggioranza degli italiani resta convinta che la più alta forma di giustizia sia buttare via la chiave. O almeno così dicono i sondaggisti. Le forze politiche, dunque, non avendo più alcuna intenzione né alcuna voglia di proporre una visione del mondo e lottare per essa, adagiano la propria linea sugli umori registrati dagli istituti demoscopici, quindi non prendono minimamente in considerazione l'idea di proporre sul carcere e sulla giustizia delle tesi appena meno dure di quelle che potevano avere Hammurabi o Torquemada. In sostanza, l'uso del codice penale come un manganello, l'abuso della carcerazione e la sistematica violazione dei diritti umani dentro gli istituti di pena non rappresentano un problema per nessuno.

Ogni tanto, per la verità, qualcuno ci prova a dire le cose come stanno, ma il dibattito finisce sempre male, tra accuse di connivenza con il terrorismo o con la mafia. Quando va bene, si finisce semplicemente dimenticati. In altri casi si cambia diametralmente idea e

si fa finta di niente. Quest'ultimo è il caso del ministro della Giustizia Carlo Nordio, che il 28 marzo del 2019, in un intervento sul "Messaggero", così parlava del cosiddetto carcere duro: «Il nostro ordinamento ha introdotto quella figura di isolamento mortuario che è il 41 bis, e che per certi aspetti è più incivile anche di questa mutilazione farmacologica. Questo per dire che il nostro sistema non brilla di civiltà». Quando poi Nordio è asceso al governo, di questo «isolamento mortuario» non ha più parlato, anzi, quando è intervenuto sul caso Cospito, si è ben guardato dal mettere in dubbio l'utilità – anzi, la necessità – del 41 bis. Ad accorgersene è stato lo stesso Cospito, che durante un'udienza del processo Sibilla a Perugia, ha citato le parole scritte da Nordio nel 2019 e poi l'ha definito suo «istigatore». Un momento di commedia nel dramma. Come spesso accade, però, è quando si ride che si scopre la verità. E la verità è che, sin dalla sua introduzione, l'articolo 41 bis della cosiddetta Legge Gozzini ha destato molte preoccupazioni tra i giuristi democratici e tra chi crede che il diritto penale non debba essere un'arma da utilizzare per assecondare le più disgustose tendenze giustizialiste che albergano in società.

Il carcere duro nasce nel 1992, in seguito alla strage di Capaci, come tentativo di colpire duramente Cosa Nostra: blocco totale delle comunicazioni tra chi sta dentro e chi sta fuori dal carcere, impossibilità di tenere libri e riviste salvo autorizzazioni, ora d'aria solo con altri detenuti nella stessa condizione, isolamento completo. L'obiettivo del 41 bis, infatti, non è mai stato quello di punire più duramente chi si rende responsabile di atti particolarmente odiosi o gravi, ma di impedire ai boss di continuare a dettare legge anche da detenuti. Tutto qui: non si arriva al 41 bis in quanto cattivissimi, ma in quanto altrimenti pericolosi per l'ordine pubblico.



Il carcere duro, inserito nel decreto antimafia Martelli-Scotti, inizialmente fece discutere proprio per la sua durezza, infatti il legislatore giurò e

spergiurò che il 41 bis era una misura temporanea e che, presto o tardi, sarebbe stato rivisto. Questo non è mai accaduto. O meglio, quando è accaduto, è stato rivisto in maniera peggiorativa, cioè aggravando e rendendo più pesante il pacchetto. Infatti, quando venne approvato, in mezzo a una stagione di stragi di mafia e di paure più o meno fondate sulla tenuta della Repubblica, il carcere duro era molto meno duro di quanto non sia oggi. Tanto per cominciare, la sospensione delle garanzie del detenuto e il suo completo isolamento avevano un carattere temporaneo: la legge sarebbe dovuta durare tre anni dal momento della sua conversione. La prima proroga è del 1999, la seconda del 2000, la terza del 2002, con l'allora governo Berlusconi che abrogò il carattere temporaneo della norma e la rese un istituto presente in pianta stabile all'interno dell'ordinamento penitenziario. La durata del trattamento poteva durare fino a due anni, con eventuali proroghe successive di un anno ciascuna. Nel 2009 ancora il governo Berlusconi ampliò questo limite temporale: quattro anni, con proroghe da due anni. Fine del dibattito. Da quel momento in poi, nessuno ha più rimesso mano al 41 bis, che adesso è diventato un simbolo dell'antimafia più ideologica e un totem di chi pensa che il metodo *Law & Order* sia la cosa migliore da fare per garantire la sicurezza pubblica.
Alla primavera del 2023, in Italia, i detenuti al 41 bis sono circa 750. Solo quattro di questi non sono esponenti della criminalità organizzata di tipo mafioso: Alfredo Cospito e tre reduci della stagione delle Nuove Brigate Rosse. Un numero spropositato che lascia intendere quanto il ricorso a questo tipo di trattamento sia arbitrario e ormai lontano anni luce persino dalle intenzioni di chi se lo è inventato. Perplessità sul carcere duro sono state espresse sia dalla Corte Costituzionale sia dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ma nessuno in Italia si è preso la briga di recepire queste indicazioni. Nessuno tranne Alfredo Cospito, che si è posto come argine a difesa dell'ordine costituzionale del paese. Che questo ruolo venga occupato da un anarchico informale che nei suoi scritti non disdegna il terrorismo come metodo di lotta è un paradosso di dimensioni notevoli, un cortocircuito che non riguarda il suo caso, ma che spiega quasi tutto quel che c'è da spiegare sulla politica e sui tribunali della Repubblica Italiana.

*

Il nero che cola in piazza

Ha coperto le vetrine

Scoperto i giochi oggi

È l'ora di incazzarsi

Per chi non vede

Il cielo Alfre

do non vede

Niente

Nessuno

Riesce a guardare

Da dietro sbarre il cielo

È il pavimento sporco in un mondo

Al contrario c'è chi può fare e chi resta

Ad aspettare la sentenza da voce di grillo

Che stride ed uniforma il coro cri-cri

Sotto la melodia del suo ipocrito frinire.

Di Nicoletta Grammatico

ANARCHIA D'AZIONE

Di *Alfredo Cospito*

★ L'anarchico Alfredo Cospito ha portato avanti una strenua battaglia contro il regime detentivo del 41 bis, mettendo in gioco la propria vita per un principio di libertà e di civiltà. La sua scelta di intraprendere un lungo sciopero della fame, durato oltre sei mesi (da ottobre 2022 ad aprile 2023), ha provocato una vasta solidarietà che è andata ben oltre l'area ristretta dei movimenti più radicali.

Per esprimere il nostro sostegno alla lotta contro il 41 bis, l'ergastolo ostativo e i meccanismi di un sistema carcerario perverso e omicida, abbiamo deciso di pubblicare degli estratti ripresi da alcuni suoi testi: si tratta proprio di quegli scritti che dal carcere inviava alla stampa anarchica e che gli sono costati la chiusura al 41 bis e l'interruzione forzata di ogni comunicazione (vitale per un detenuto) con l'esterno.

Chi in questi anni ha letto la nostra rivista – gli articoli, le inchieste, le interviste – sa che nella redazione di Malamente convivono sensibilità politiche affini ma non identiche, pur muovendo da una comune tensione anarchica e libertaria verso la trasformazione radicale della società capitalista. La nostra visione della lotta politica è differente da quella che Alfredo esprime in questo testo, benché non siamo aprioristicamente contro la violenza perché come la storia ci ha insegnato può essere necessaria per opporsi a un potere che fa della violenza e della sopraffazione il suo modo di agire.

Pubblichiamo lo scritto di Alfredo come rifiuto di ogni forma di censura, in difesa della libertà di pensiero e di critica, anche la più scomoda, soprattutto la più scomoda. L'articolo che segue è composto da una serie di estratti di una lunga intervista ad Alfredo Cospito pubblicata in più puntate sulla rivista "Vetriolo" e poi riunita nel volume *Quale internazionale?* (Edizioni Monte Bove, 2022).

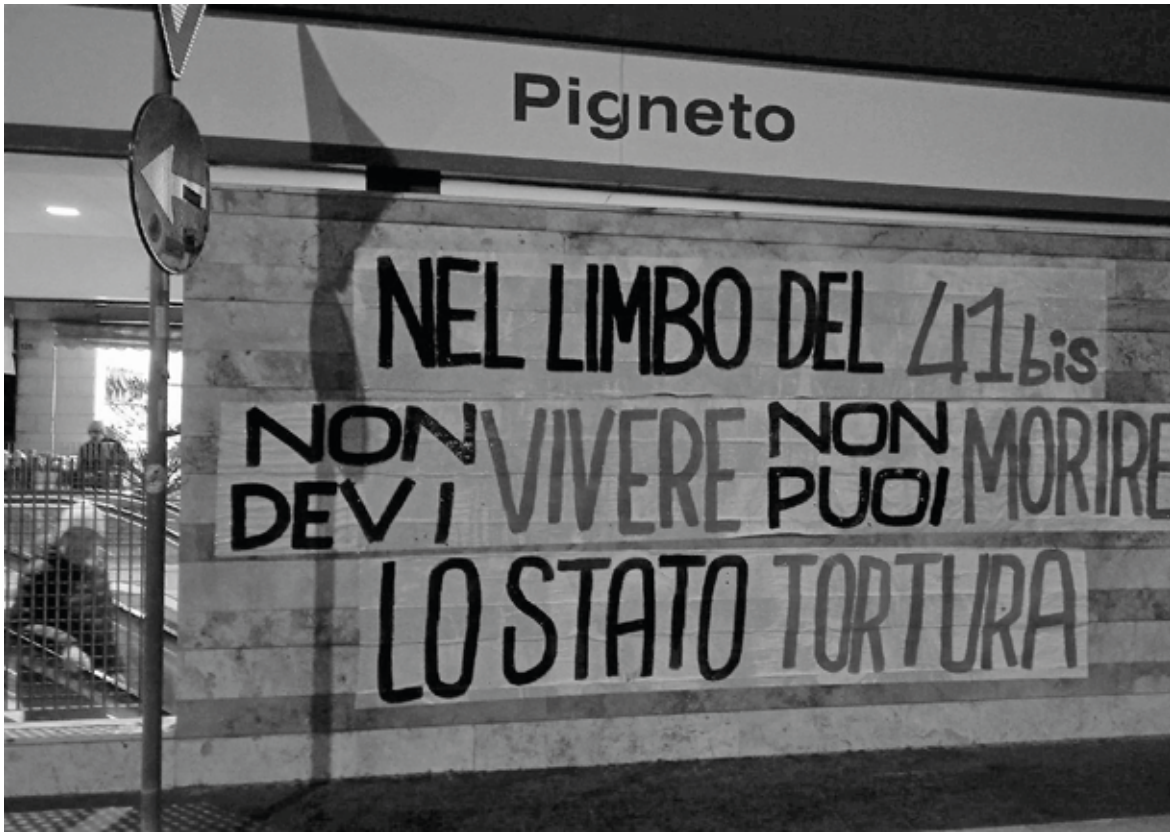
Oggi la progettualità "informale" (basata sulla comunicazione senza intermediari tramite rivendicazioni di azioni distruttive indette da fluidi e caotici singoli e gruppi di affinità sparsi per il mondo) ci sta regalando la possibilità di rilanciare concretamente in maniera pericolosa per il sistema una "internazionale" che potrebbe innescare una reazione a catena inarrestabile. Certo, parliamo di infinitesimali minoranze, ma perché escludere a priori che, come spesso avviene in natura, un impercettibile virus iniettato magari da una insignificante puntura di una piccola zanzara possa uccidere il possente elefante? È una possibilità questa alla quale sarebbe stupido rinunciare; immaginate se gli/le anarchici/e d'azione pur nelle differenze che sono tante riuscissero ad unire le proprie forze salvaguardando la propria autonomia, le proprie diversità. In fin dei conti la nostra è l'unica alternativa al capitalismo che non ha tradito se stessa. Forse perché abbiamo sempre "fallito". Più di una volta nella storia è capitato di concretizzare barlumi di anarchia ma sempre per brevi periodi, abbiamo preferito soccombere piuttosto che accettare una dittatura "rivoluzionaria".

Questi nostri fallimenti hanno lasciato in noi la forza utopica, primigenia della nostra utopia. È nel nostro tendere verso questa che il nostro agire si fa realtà, materia viva, azione, progettualità, prassi-teoria. Se ci soffermiamo su quali forze ci spingono verso l'internazionale vedremo che tutti i tentativi concreti di internazionalizzare le lotte hanno come motore la "solidarietà", solidarietà per un popolo in lotta, solidarietà per i migranti, solidarietà per delle sorelle e fratelli colpiti dalla repressione... La "solidarietà" è la spinta iniziale, il *deus ex machina* di ogni lotta che ha l'ambizione di coinvolgere, perché prende vita da un bisogno interiore importante per ogni essere umano, il mutuo appoggio. [...]

Lontano da me giudizi "morali" su quale forma organizzativa o meno adottare. Altrimenti ci impelaghiamo in discorsi gesuitici su cosa è o non è anarchico elargendo scomuniche a destra e manca; ho passato la vita a farlo e mi sono reso conto solo oggi che è una enorme perdita di tempo e energie. Quello a cui posso cercare di dare una risposta è quale sia per me oggi la "struttura" o lo "strumento" più efficace per concretizzare un'internazionale anarchica potente, aggressiva, pericolosa. Che faccia sanguinare il potere, facendogli male, facendogli la guerra in maniera efficace. Sarò chiaro e breve: per me questa internazionale ha già una sua forma, delle sue dinamiche se pur abbozzate. Con i suoi alti e bassi e con le sue piccolezze e grandezze è costituita da tutto quel mondo di sorelle e fratelli che attraverso le rivendicazioni anche senza acronimi si parlano dandosi appoggio e solidarietà a vicenda indicendo campagne di lotta per il mondo.
All'apparenza poca cosa, ma che in sé contiene una grande speranza, una reale possibilità che dopo il fallimento del determinismo scientista marxista può ridare speranza agli oppressi della terra, portare nuova linfa ad un'anarchia che rischia di annullarsi in un gradualismo post-anarchico che dietro la parvenza di "realismo" ci consegna mani e piedi legati alla politica del piccolo cambiamento, del riformismo. Solo non rimandando ad un domani lontano la rivoluzione ma vivendola subito, con violenza, senza compromessi, mediazioni potremo spingerci fuori da questo vicolo cieco. [...]

Se il nostro discorso vuole farsi "sovversione sociale" è necessario tornare ad essere "riconoscibili" e "credibili". La "riconoscibilità" può essere ottenuta attraverso la rischiosa, chiara e diretta pratica delle azioni rivendicate, con o senza acronimi. Oppure da quelle azioni anonime che sono immediatamente riconoscibili per gli obiettivi che vanno a colpire o per il modus operandi dell'azione stessa. Altrettanto chiaro e diretto può essere lo spezzone anarchico di un corteo che si scontra col servizio d'ordine, un blocco, una barricata in fiamme che porta la guerriglia nella metropoli. Un'A cerchiata disegnata al fianco di una caserma in fiamme parla chiaramente tanto quanto una rivendicazione. Se il nostro fine è quello della "sovversione sociale" diventa prioritario comunicare con gli altri/e oppressi/e, che tutti e tutte capiscano chi siamo e cosa vogliamo. I nostri mezzi di comunicazione, periodici, libri, siti... non bastano. Hanno un senso forte nell'approfondimento, nel miglioramento della nostra visione della realtà, nel rafforzamento dell'analisi, nella conoscenza e di conseguenza nello sviluppo delle nostre

pratiche, ma non riescono ad intaccare la cortina di silenzio che il potere erige a difesa della "democrazia totalitaria".
Un silenzio, quello della democrazia, fatto di un rumore assordante di infinite opinioni che si annullano a vicenda. Solo le azioni distruttive riescono a far breccia in quel chiacchiericcio ed attraverso di esse le nostre parole acquistano un valore reale riuscendo ad arrivare con forza e concretezza. La televisione, i giornali, le radio, i siti sono costretti a parlarne facendo arrivare forte e chiaro il nostro messaggio anche a chi non si è mai sognato di mettere in discussione l'esistente. Stiamo parlando di fatti e parole che arrivano a milioni di donne e uomini. Non è assurdo pensare che qualcuno/a di loro possa in questo modo prendere coscienza e farsi nostro/a complice. Basterebbe quello per darci una possibilità in più.
La "credibilità" è invece data dalla coerenza tra pensiero e azione. Per chi si accosta a noi deve essere chiara la nostra estraneità a leader, gerarchie e sessismi di sorta. Chi si avvicina alle nostre pratiche deve sapere con certezza che mai scenderemo a compromessi col potere e che nessuno sarà lasciato da solo ad affrontare la repressione. La "credibilità" si conquista anche attraverso il coraggio e la coerenza che dimostriamo individualmente



quando le cose si mettono male. Una volta arrestati, a costo di rimanere isolati e schiacciati da una repressione implacabile, non cedere di un passo. Ma soprattutto consiste nella fiducia che ci guadagniamo sul campo. Chi si unisce agli anarchici/e deve avere la certezza che non tradiremo mai la parola data e che costi quello che costi raggiungeremo gli obiettivi che ci siamo dati o soccomberemo nel farlo.
La "riconoscibilità" e la "credibilità" ci costeranno lacrime e sangue e si potranno raggiungere unicamente attraverso una tenacia disperata. Chi si riempie la bocca di "guerra sociale" deve necessariamente prenderne atto e prepararsi alla guerra. Solo così per tappe successive torneremo ad essere "fiumana, miriade, schiera, marea". È arrivato il momento di far rinascere "l'anarchia vendicatrice", di tornare a far paura. Per quanto sembri difficile bisogna riuscire a far convivere la suggestione del "mito" con la riflessione della "progettualità". Solo così la "rivoluzione" tornerà ad essere una prospettiva reale per milioni di sfruttati/e perdendo la sua connotazione di "attesa dei tempi maturi" che me la rende oggi una parola vuota, nemica. Attraverso la rivolta individuale ognuno di noi, in gruppo o da soli, un passo alla volta, un attacco alla volta ridaremo nuova vita all'idea di rivoluzione restituendogli un senso concreto, anarchico. [...]

Per me non cambierebbe nulla se la situazione non fosse (come oggi secondo me è) propensa all'azione, ricettiva ad accogliere il nostro intervento. Agirei comunque nello stesso modo, continuando a colpire senza esitazione perché è nella nostra natura lottare qualunque sia la situazione sociale in cui ci troviamo a vivere. Detto ciò, è assurdo pensare che la nostra azione (anche se individuale o "slegata" dalla situazione sociale) non influenzi la società in cui siamo comunque immersi. Nel nostro "ignorare" o "andare oltre" la situazione sociale non risiede il rifiuto della realtà, perché noi siamo il prodotto della realtà. L'utopia anarchica è il fine "ultimo" che gli oppressi si sono dati, l'espressione "massima" della loro lotta al capitalismo. Un obbiettivo da raggiungere subito da parte degli anarchici, un fine da "raggiungere" in un "futuro lontano" da parte dei comunisti.
L'anarchia è stata la speranza che ha sostenuto gli oppressi nella loro lotta sanguinosa al capitalismo. Le nostre idee sono il frutto del rifiuto del capitalismo da parte del proletariato, non sono filosofia astratta ma il prodotto di una classe che voleva "rivoltare" il mondo. Poi le cose col tempo si sono complicate... la posta in gioco è aumentata, l'ingordigia e la sete di potere di una classe oggi mettono in pericolo la sopravvivenza stessa della vita sul pianeta. Dobbiamo oggi prendere atto che il capitalismo

sta mettendo in pericolo la vita di tutti, ormai è una questione di vita o di morte. [...]

Il rifiuto dell'insurrezionalismo o di esperienze informali come la FAI-FRI da parte dell'anarchismo "classico" viene quasi sempre motivato come rifiuto "etico" della violenza e nello specifico di certe azioni (attentati dinamitardi, incendi, pacchi bomba, gambizzazioni, espropri...). Per chi si definisce "rivoluzionario" è più che lampante l'ipocrisia di una motivazione del genere. La rivoluzione con il suo strascico tragico di guerra civile è tra gli eventi più violenti immaginabili e quando parliamo di anarchismo "classico" sociale ed organizzatore parliamo di compagni che non hanno mai messo in discussione il concetto di rivoluzione, di rottura violenta col sistema.

Per chi non mette la violenza rivoluzionaria fuori dal proprio panorama ideologico, l'indignata opposizione verso certe pratiche ha le sue radici altrove, non nell'etica, ma nella paura. Paura della repressione, paura di perdere quell'immagine ingannevole (per quanto comoda) dell'anarchico ingenuo sognatore, vittima innocente ed inerme del sistema, che da Piazza Fontana in poi, in molti, qui in Italia, hanno usato come scudo nei confronti delle vicissitudini repressive. Un "santino" su cui un certo anarchismo "sociale" a tratti post-anarchico ha fondato il proprio "mito" e le proprie "fortune". La lotta armata anarchica, per quanto minoritaria, ha messo in discussione questo "mito" soprattutto quando viene rivendicata con orgoglio in faccia ai giudici. [...]

"Riproducibilità, informalità, anonimato", tre semplici parole che per me significano molto più che teorie astratte e cervellotiche. Sono il tentativo (non sempre riuscito) di essere coerente e di vivere la mia anarchia subito, ora.
La "riproducibilità" la collego a una sensazione: la gioia nel vedere le proprie pratiche (le azioni degli anarchici) sorprendere dilagando dappertutto. Negli anni '80 ho visto l'epidemia di abbattimenti di tralicci in tutto il paese, decenni dopo ho assistito, sgomento e pieno di entusiasmo, alle campagne internazionali e all'esplosione della FAI-FRI in mezzo mondo. Esperienze passate (troppo velocemente, a volte), ma che ti lasciano il segno di una vita piena, degna di essere vissuta, la vita di un anarchico d'azione traboccante di ottimismo. Sono soddisfazioni difficili da capire per chi non le ha vissute, ma facili da raggiungere, basta buttarsi nella mischia e passare dalla teoria all'azione, così si apre un mondo...
L'"informalità", per me, è soprattutto amicizia e amore tra compagni che condividono tutto, anche le delusioni (inevitabili nei rapporti umani, per loro natura volubili). Fratelli e sorelle in guerra uniti da una passione: la distruzione dell'esistente che basta a sé stessa e che non ha bisogno della costrizione di un'organizzazione. Una vita vissuta intensamente, un pugno di compagni che fanno della lealtà e

del rispetto della parola data fortezza invalicabile, consentendosi sempre e comunque di resistere.
L'"anonimato" è libertà perché ci regala la possibilità di colpire ancora e ancora... E nonostante questo (soprattutto per questo) ci permette di continuare ad agire anche alla luce del sole, di non isolarci dal "movimento", riducendo di molto il rischio di diventare "punti di riferimento", "leader" che impongono la propria volontà per la maggiore esperienza e propensione all'azione. [...]

[Ci sono] due facce dell'anarchia d'azione di oggi. Da una parte la concezione "anti-sociale" e "nichilista" che con la violenza dell'azione portata alle estreme conseguenze rifonda il "mito" dell'"anarchia vendicatrice"; i risvolti "sociali" della sua azione esistono ma si vedranno un domani, quando questo "mito" avrà fatto breccia nel cuore degli oppressi. Dall'altra parte l'anarchico "sociale", l'insurrezionalista che pur di facilitare una crescita collettiva e quantitativa è disposto (ponendosi obiettivi intermedi in lotte specifiche) a limitare e calibrare la propria violenza distruttiva. Per capire meglio andiamo a vedere quali sono, nello specifico, queste differenze: dal punto di vista "strutturale-organizzativo" sono notevoli, tra piccoli "gruppi di affinità" sparsi sul territorio che slegati tra di loro comunicano attraverso le rivendicazioni, promuovendo "campagne internazionali", e "gruppi di affinità" legati a una specifica lotta sul territorio che si rapportano con "assemblee aperte" allargate alla popolazione e al "movimento".
Altrettanto radicali sono le differenze sul piano operativo. Da una parte azioni di violenza ed impatto forte che come obiettivo hanno la "propaganda del fatto", il semplice spargere terrore tra le file degli sfruttatori. Quindi un agire che non ha bisogno di scendere a compromessi, di mediare con l'esistente perché non si pone come obiettivo una lotta intermedia. Il suo unico fine (oltre al puro, benefico, godibile piacere della distruzione) è quello di rigenerare a qualunque costo il "mito" dell'"anarchia vendicatrice", del "sol dell'avvenire", della "rivoluzione anarchica". Attraverso la "propaganda del fatto" fa rinascere questo "mito" riconquistando quella credibilità tra gli sfruttati che col tempo abbiamo perso. Credibilità che otterremo con azioni che non si porranno alcun limite perché avranno un solo obiettivo, quello profondamente etico di colpire duramente gli sfruttatori vendicando gli sfruttati. Quindi una pratica che fa appello al lato "nichilista", "oscuro" dell'anarchia, vendetta, odio, violenza ed una forte irrazionalità dettata dal desiderio "folle" e coraggioso di libertà, a parer mio la parte più viva ed ottimista della nostra anarchia, quella che ci porterà alla rivoluzione.

Dall'altra parte, l'insurrezionalismo (anarchismo sociale) con il suo legame col territorio, con le sue azioni che mettono i bastoni tra le ruote ai riformisti e gradualisti di ogni sorta. Azioni che come obiettivo hanno la concretezza immediata di una lotta specifica, che devono tener conto delle assemblee popolari e rapportarsi con la gente. Costringendosi a volte a graduare i nostri interventi per non correre il rischio di rimanere isolati, di essere messi fuori dai "giochi". Azioni meditate e mediate dal contesto sociale che le circonda. La caratteristica di questo tipo di agire è di perseguire degli obiettivi che coinvolgano la vita concreta delle persone, legandole saldamente alla realtà di risultati immediati, seppur parziali che hanno il pregio di far comprendere alla gente il potenziale reale dell'azione diretta, del rifiuto della delega.

Ambedue queste pratiche sono caratterizzate da un grande salto di qualità dal quale, secondo me, non si può prescindere, che le mette al di sopra di tutte le altre prassi anarchiche: l'azione distruttiva, l'azione armata, la messa in discussione del monopolio statale della violenza. Non si può che partire da questo per capovolgere, rivoluzionare il mondo perché il seme della sorellanza futura vive già oggi nella conflittualità e nel modo che abbiamo di organizzarla.

«VOGLIAMO RIMANERE QUELLO CHE SIAMO»

INTERVISTA CON L'ASSEMBLEA DI CASA GALEONE

Di *Vittorio*

★ *Casa Galeone è uno spazio comunitario autogestito nelle Marche dove, da otto anni, si costruisce e sperimenta un nuovo modo di vivere in campagna. Congiungendo un insieme di pratiche che, riflettendo la trasversalità e inclusività del progetto, vanno dall'autodeterminazione alimentare alla socialità popolare e solidale, dalla cura dell'ecosistema rurale all'educazione libertaria, dall'antipsichiatria alla lotta contro l'agroindustria, dal sostegno alle arti e alla cultura alternativa fino alla promozione della transizione ecologica dal basso. Ora, con l'imminente chiusura del contratto di affitto, la situazione si trova a una svolta decisiva: per dare continuità al progetto l'assemblea di gestione ha deciso di tentare la strada dell'acquisto collettivo delle aree comuni. Casa Galeone ha più che mai bisogno di solidarietà, vicinanza, complicità, ma anche di vile denaro. A questo link si può partecipare al crowdfunding: sostieni.link/33544.*

La prima domanda è: chi è l'assemblea di Casa Galeone?

L'assemblea di Casa Galeone è composta dagli abitanti e da persone che gravitano nella struttura anche se non abitano lì e che collaborano all'organizzazione delle iniziative e danno una mano, sia a livello pratico che culturale.
Casa Galeone è diventata nel tempo un'azienda agricola. Abbiamo aperto questa forma giuridica perché era necessaria per operare in determinati settori, come dare la disponibilità per far scontare dei fine pena o delle condanne extra-murarie a compagni e compagne, o organizzare iniziative sociali come i campi estivi per i minori. Abbiamo aperto una partita iva agricola e con questa operiamo quando andiamo a fare dei lavori o a vendere le nostre autoproduzioni.

Casa Galeone è anche un collettivo di persone che negli anni è un po' cambiato, anche se lo zoccolo duro è rimasto e si occupa di portare avanti le attività del posto, si dedica alla difesa del posto stesso, alla gestione della situazione legale e, in questo momento, all'organizzazione del crowdfunding.
Cosa vogliamo diventare? Noi vogliamo rimanere quello che siamo e stiamo cercando di cambiare tutto, nel senso di acquistare il posto, di radicarci maggiormente e di diventare più o meno permanenti proprio per non cambiare lo spirito del progetto, a parte forse l'organizzazione del nostro lavoro.

Da quanto esiste Casa Galeone e perché nasce proprio dove è e vuole rimanere lì?

Casa Galeone nasce otto anni fa su queste colline perché io venni nell'anno 2014 a trovare un amico, Gegé, per il battesimo contadino di sua figlia, e un po' mi innamorai di questi posti. L'anno successivo andai a lavorare con Gegé, che aveva dei problemi "logistici" a far convivere bambine e capre, per fare il formaggio un paio di mesi. In quel periodo venne fuori la disponibilità di questo casone vicino a casa sua. Da tempo stavamo ragionando con alcuni compagni e compagne di Milano di creare un luogo come poi divenne Casa Galeone, cioè una comunità di persone che potesse impegnarsi nel processo di cambiamento della società attraverso degli strumenti che ci sembravano efficaci, come la vita comunitaria, le autoproduzioni, il gesto di sfilarsi un po' dall'iper-controllo della metropoli, di sfuggire anche parte delle sue contraddizioni.
Poi da subito conobbi Michele che venne a dare una mano, a spalare macerie e fare cose, e piano piano Casa Galeone si è trasformata in quello che è più o meno ora. Vorremmo rimanere in questo luogo perché la grande ricchezza di questi spazi sono l'energia e gli investimenti fatti nella trasformazione fisica, sia della casa che dei terreni circostanti. Siamo qui per la difesa della terra dall'agro-industria, dall'aggressività dei fitofarmaci, per la difesa della fertilità del suolo e degli spazi che abbiamo trasformato con enorme fatica e anche enorme spesa di soldi. Vogliamo stare qui perché abbiamo creato una bella rete sul territorio, siamo riusciti a inserirci in un vuoto senza dare fastidio ai vicini, che anzi hanno iniziato quasi subito a conoscerci e quindi abbiamo avuto anche una grande agibilità per varie iniziative, comprese feste un pochino rumorose.
Poi quando ci serviva una mano per girare la terra o quando c'era l'alluvione in corso abbiamo ricevuto aiuto, abbiamo ricevuto una mano sempre su basi

di mutuo appoggio, anche da gente non legata alla nostra forma di vita politica. Quindi questo è il patrimonio del progetto di Casa Galeone: le persone, la rete che abbiamo tessuto in questi anni e sarebbe un vero peccato perderla. Nel momento in cui ti sposti oltre un areale di 5/10 km rischi di andare a recidere tutte queste connessioni.

Mi avete raccontato delle cose positive che avete costruito, ma oggi siete arrivati a un momento critico. Quale è il motivo per cui promuovete questa campagna di acquisto del posto?

L'acquisto è l'estrema ratio, la risposta a un insieme di avvenimenti che ci sono caduti dall'alto: tutto è iniziato quando il proprietario dell'abitazione e della terra è rimasto in coma. È subentrato un giudice tutelare perché lui ha enormi quantità di denaro e tantissime proprietà e società che le gestiscono: non solo terre ma anche alberghi e quant'altro. La figlia, che vive a New York, ha deciso che vanno vendute delle proprietà, la più appetibile è proprio quella di Casa Galeone. Ed è venuta fuori una compratrice australiana, intenzionata a investire qui in maniera speculativa per un progetto di country house. La proprietà non ha assolutamente ascoltato le nostre esigenze perché noi chiedevamo che ci venisse rinnovato l'affitto così come avevamo accordato con il padre, ma la figlia non ha voluto sentire ragioni. Quindi noi, con alcune paroline magiche, siamo riusciti a far passare la voglia di questa compratrice australiana e la proprietaria è rimasta con un pugno di mosche. Se l'è presa sul personale e alla fine siamo andati per vie legali, purtroppo. C'è da dire che oltre all'affitto della casa abbiamo stipulato anche un contratto terriero, abbiamo due ettari di terra prospicienti alla casa, affittati per aprire l'azienda agricola.

La proprietà ci vuole cacciare facendoci passare come morosi rispetto all'affitto del terreno, ma in realtà il padre della proprietaria faceva solo contratti orali, come testimoniato da tutti i vicini che hanno contratti simili con lui. Noi non pagavamo l'affitto di 1.000 euro perché sulla terra e sulla strada facevamo lavori a compensazione. Questo è certificato da altri terzisti agricoli. Noi abbiamo aperto la causa perché abbiamo diritto ad almeno altri sette anni di affitto. Abbiamo perso la prima causa e avremmo dovuto lasciare la terra alla fine di novembre 2022, ma abbiamo fatto ricorso. Il ricorso è fissato per ottobre 2023; c'è stato un primo abboccamento con il giudice che ha respinto la

richiesta del loro avvocato, cioè di cacciarci dalla terra con la forza pubblica, ma questa richiesta, al momento sospesa, è ancora in piedi.

L'affitto della casa scade a giugno 2023 e l'unica possibilità che abbiamo è l'acquisto. Abbiamo fatto una proposta di 180.000 e per l'avvocato andava bene. Poi però quando la proprietaria si è informata sulle nostre attività a sostegno dei detenuti ci ha comunicato che era ideologicamente contraria a vendere e che, se proprio l'avessimo voluta, avrebbe aumentato il prezzo a 250.000. Oggi, quindi, la situazione possiamo vederla in questo modo: se a ottobre dovessimo vincere la causa per la terra, a quel punto la sola casa diventerebbe meno appetibile e dovranno venire incontro alle nostre richieste di abbassare il prezzo.

Periodicamente nella storia dell'opposizione sociale in questo paese andare in campagna, alla terra, è stato visto come un rifugio dalle metropoli, come un riflusso o come una forma di intervento diretto. Oggi in piena crisi ecologica

vediamo quello che succede anche in Francia con le combattive manifestazioni a Sainte Soline. Dei temi che sembravano un po' di seconda fila ritornano centrali. In questa attività di costruzione e di sostegno alle lotte sociali che situazione vedete intorno a voi?

Quando ragionavamo sull'essenza di Casa Galeone ci trovavamo spesso d'accordo sul fatto che all'interno di questo progetto le contraddizioni del sistema emergono in modo lampante. Quello che volevamo creare è uno spazio non autoreferenziale, nel senso che non abbiamo mai voluto costruire uno spazio bello dove vivere e chiuderci a nostro esclusivo uso e beneficio, ma volevamo utilizzare questo progetto come strumento per contribuire al processo di trasformazione in atto. Uno degli obiettivi, quando eravamo molto più forti, era di portare la nostra esperienza per stimolarne altre, offrendo insieme ai ragionamenti sugli errori fatti, anche degli strumenti materiali. Stavamo infatti comprando materiale agricolo e edile, quindi un gruppo di compagni che avesse voluto intraprendere questa strada avrebbe potuto trovare beneficio dalla nostra esperienza e dai nostri strumenti. Questa attività è stata fatta in modo informale durante qualche mercato o assemblea fuori regione, ma non è ancora diventata un'operazione strutturale della nostra casa. Attorno a noi vediamo la desertificazione dei conflitti, la perdita quotidiana di collettivi, organizzazioni, spazi ecc.; questo "nulla che avanza" in qualche modo interseca anche i percorsi di Casa Galeone. Secondo me abbiamo seminato bene in questi anni e quindi ogni volta che proponiamo qualcosa abbiamo un bel riscontro. Siamo però un po' fermi rispetto a una presa in carico del progetto da parte del nostro intorno sociale. Spesso vediamo l'utilizzo di Casa Galeone come se fosse un servizio, la gente viene, partecipa ma non organizza.

Aggiungo che quando siamo partiti con Casa Galeone esisteva già la rete locale di Genuino Clandestino, che si chiama "Seminterrati". Per un lungo periodo siamo stati molto presenti nella rete e molto seguiti. Facevamo dei mercati mensili a Osimo, abbiamo portato gli aiuti per i terremotati nel 2016 costruendo insieme al comune di Bolognola tutte le stalle, abbiamo iniziato i campi estivi, abbiamo fatto molte attività interne di solidarietà e mutuo aiuto tra le reti. Eravamo tanti, 20-25 persone tra aziende agricole formali e informali. Abbiamo ospitato Genuino Clandestino nelle Marche ma siamo rimasti molto delusi, la gente si è incazzata perché il movimento non cresceva e non voleva crescere. Piano piano abbiamo perso gente, sia chi si era avvicinato solo per vendere perché facevamo sempre meno mercati, sia gente che si

era avvicinata a Genuino Clandestino per essere meno sola. Piano piano si è un po' tutto dissolto. Questa attenzione per la "campagna" è stata forte nelle Marche qualche anno fa, adesso vedo un certo riflusso e anche nel resto di Italia non mi sembra che le cose siano messe molto bene.

Prima parlavate di dare la possibilità a persone detenute di scontare la pena da voi. Vi siete sempre caratterizzati per una critica delle forme di repressione, cosa un po' particolare per una esperienza rurale. Questo resterà anche in futuro al centro della vostra attenzione?

Ormai abbiamo tante cose da fare e non riusciamo a seguire a livello nazionale tutto quello che vorremmo, comunque tutti gli anni l'assemblea antipsichiatrica nazionale si svolge a Casa Galeone, il tema dell'anti-psichiatria ci ha infatti sempre contraddistinto, la spinta grossa l'ha data Alessandro che a Milano faceva parte di Telefono Viola. Casa Galeone ha da subito sommato gli ambiti di lotta delle persone che venivano a viverci. Qualcuno era più interessato all'antifascismo, qualcuno alla questione agricola, altri all'azione anti-carceraria e anti-psichiatrica. Questo è un modo di affrontare il quotidiano: l'odio nei confronti delle galere, pensare relazioni al di fuori dello stigma. Abbiamo fatto anche delle attività che sembra abbiano poco di politico, ma in realtà sono forti. Abbiamo ospitato i ragazzi psichiatrizzati in collegamento con un'associazione: noi sostanzialmente aprivamo le porte alle famiglie e ai loro ragazzi che passavano una giornata fuori dal giudizio, fuori dagli sguardi fastidiosi della gente; i genitori per una giornata potevano dimenticarsi dei figli e i figli di loro, questo mi ha detto una madre tra le lacrime.

Si tratta di attività sociali che hanno contraddistinto sempre Casa

Galeone con un occhio verso gli ultimi, verso i migranti o le donne che hanno subito violenza. Chi aveva bisogno, da noi ha sempre trovato una porta aperta. Noi ci sosteniamo in auto-reddito. Le iniziative che facciamo servono a sostenere le nostre attività tra cui questa ospitalità che spesso dura dei mesi.

La vostra attuale raccolta fondi avrà un obiettivo e un termine? Avete in programma questa estate alcune iniziative che vale la pena raccontare?

Il crowdfunding è partito con un pranzo sociale e con la grande festa del 25 Aprile che ha raccolto un botto di gente e durerà fino a ottobre, quando ci sarà la sentenza del tribunale sull'accesso alla terra. Come abbiamo scritto, i soldi andranno per comprare un 30% della casa, che è quella adibita a bene comune. La parte abitativa sarà a carico di chi ci abita. Siamo aperti a tutte le iniziative se le persone vengono a proporle in assemblea e i soldi andranno anche per le spese processuali se perdiamo. Da maggio abbiamo iniziato le presentazioni di libri e poi, dall'estate, tutte le domeniche faremo iniziative culturali, musicali come abbiamo sempre fatto.

*

Nove centimetri corrono tra una sbarra e l'altra
Chilometri e chilometri tra me e la serratura.

Trecentoquarantasette grigi mattoncini arrivi alla finestra
Nove centimetri corrono tra una sbarra e l'altra.

Ma da dietro grigi mattoncini tra una sbarra e l'altra
Alla finestra il cielo prende il colore della stanza.

Scordati il sole, la pioggia, il giorno, la notte
Gli abitanti delle sbarre hanno tutti gli occhi grigi.

Trentadue mattonelle dal letto alla serratura
Altre cinque se ho bisogno di andare a cagare.

Un metro di distanza tra il mio letto e quello di un'altra
Due passi da ventidue centimetri l'uno e sono al lavandino.

La compagna accanto mi guarda
Con gli occhi grigi della gabbia.

Gli abitanti delle sbarre hanno tutti gli occhi grigi
Le abitanti delle sbarre hanno tutte gli occhi grigi.

Di Nicoletta Grammatico

LA MONTAGNA TRA ASSENZA DI NEVE E PIOGGIA DI SOLDI

Intervista a *Mimmo Dallago*

★ *Alla fine di febbraio si è tenuta a Porretta Terme (BO) un'assemblea pubblica per parlare dei territori montani e della loro difesa dalle pratiche speculative. L'assemblea, promossa da I Sollevamenti della terra, ha visto la partecipazione di comitati da Emilia-Romagna, Marche, Lazio e Lombardia. Le aree montane stanno pagando a caro prezzo le conseguenze climatiche legate al riscaldamento globale. I ghiacciai si sciolgono, nei paesi di montagna si deve ricorrere sempre più spesso alle autobotti per rifornire di acqua la popolazione, la neve cade più raramente e ad altitudini sempre maggiori. A fronte di questa situazione si continuano a investire milioni di euro su nuovi faraonici impianti sciistici e sulle opere a essi collegate (invasi e innevamento artificiale, impianti di risalita ecc.), sottraendo risorse che potrebbero essere destinate ad altri servizi di cui le aree interne avrebbero molto più bisogno. Pubblichiamo la trascrizione di una breve intervista radiofonica (uscita su glomeda.org) a Mimmo Dallago, di ritorno dall'assemblea di Porretta Terme insieme ad altri/e compagni/e dello Spazio sociale Squola spa di Pergola (PU) e del Comitato per il Parco nazionale del Catria e Nerone.*

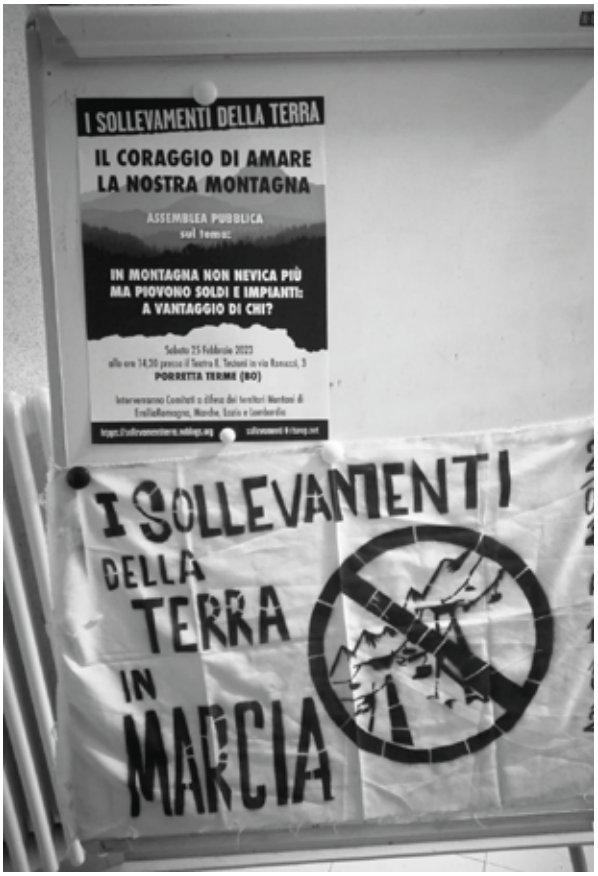
Il titolo dell'assemblea che si è tenuta a Porretta Terme è emblematico: "In montagna non nevica più ma piovono soldi e impianti. A vantaggio di chi?". Ci racconti com'è andata?

Con la rete dei Sollevamenti della terra ci eravamo già incontrati quest'estate e anche l'assemblea di Porretta Terme è andata abbastanza bene. Si è discusso in particolare della tutela dell'ambiente intorno al Corno alle Scale (tra Emilia-Romagna e Toscana), che come quasi tutto l'Appennino è interessato da un rapido incremento di progetti altamente impattanti, di sfruttamento della montagna, come quelli legati all'industria dello sci. Questo a discapito

di altri possibili percorsi di progettazione sulla montagna, compatibili a livello sociale e ambientale con il suo territorio, come lo sviluppo delle attività tradizionale, l'incremento di un nuovo turismo sostenibile ecc. Per noi è infatti sempre stato importante non dire solo un "no" asettico e acritico agli scempi, ma contemporaneamente proporre una serie di progetti per la montagna che vorremmo.

Sappiamo che queste problematiche che riguardano il Corno alle Scale toccano molto da vicino anche il territorio marchigiano del Monte Catria, che è stato anche pesantemente colpito dall'alluvione del settembre 2022: com'è la situazione e come si lega l'alluvione allo sfruttamento della montagna?

Negli ultimi tre o quattro anni, con l'arrivo dei fondi europei (che in realtà hanno il loro centro progettuale a livello regionale) abbiamo visto quadruplicare sul Catria l'estensione che avevano le piste e gli impianti, che tra l'altro erano praticamente fermi. Parliamo di sette milioni di euro, al momento. Noi abbiamo provato in tutte le maniere, senza fortuna, a stoppare questo progetto. Comunque a quanto pare un risultato è stato ottenuto, anche grazie alla nostra lotta, cioè un ripensamento su uno degli interventi più devastanti, cioè la creazione di un bacino artificiale in quota in cui pompare l'acqua da valle, necessario all'innevamento artificiale. Su questo ci siamo battuti fino all'ultimo, anche se il progetto è ancora lì e dovremo sempre vigilare.



La devastazione già prodotta è stata gigantesca, quasi sei ettari di faggeta bellissima, di grande valore ambientale, è andata completamente distrutta. Non abbiamo le prove scientifiche che questo sia correlato all'alluvione di settembre, ma

abbiamo sicuramente l'intuizione che quei sette ettari di bosco diventati degli enormi scivoli brulli, erosi dalle piogge, abbiano favorito il disastro. Ce l'abbiamo questo drammatico dubbio.

Quando si parla di montagna sembra che gli unici investimenti possibili siano i milioni di euro destinati a queste operazioni, quando sappiamo benissimo che ci sarebbe bisogno di investimenti in termini di servizi e di infrastrutture che rendano più agevole la vita a chi ci abita. Per fare in modo che chi sceglie di rimanere in queste aree interne non si debba sentire un eroe o si trovi presto costretto ad andarsene perché non ha veramente alcuna possibilità di vita reale. Che ne pensi?

Sicuramente questo è uno dei nostri cavalli di battaglia e lo è di tutta la rete che va al Terminillo ai Sibillini, al Monte Catria, al Corno alle Scale: basta sprechi e basta scempi. Soprattutto nel momento in cui è devastante l'impoverimento dei servizi a cominciare da quello sanitario con la mancanza dei medici di base, lo smantellamento della sanità pubblica nei termini dei piccoli ospedali montani. Bisognerebbe invece creare dei trampolini di lancio per

progetti più ampi che raccolgano gli attori più vivaci del territorio, penso ai tanti ragazzi e ragazze che vogliono fermarsi in queste aree, ai tanti (compresi molti stranieri) che trasformano i cascinali abbandonati in agriturismi, alle tante persone che lavorano in vario modo alla fruizione del territorio non legata a quelle tre settimane invernali in cui forse si scia, ma diffusa lungo tutto l'anno. Penso, in generale, alla promozione di un discorso sociale: qui c'è una qualità di vita molto alta che dobbiamo salvaguardare e incentivare. All'assemblea di Porretta la lunga sequenza di interventi da parte di operatori del territorio, guide escursionistiche, gente che gestisce attività ecc. andava in questa direzione.
Nel nostro specifico, noi facciamo parte del Comitato per il Parco nazionale del Catria e Nerone. Sappiamo benissimo che i Parchi nazionali sono spesso dei carrozzoni burocratici, ma secondo noi vale la pena provarci, immaginandolo (il futuro Parco) come uno strumento che tuteli e rilanci il territorio in base a un modello che non vada a sfruttarlo – a lunaparkizzarlo – come abbiamo visto fare finora, ma lo valorizzi tramite le attività che dicevo.

Sappiamo che stanno nascendo comitati in tutto l'arco alpino e appenninico per opporsi a queste opere impattanti e devastanti. Sono previsti altri appuntamenti? Si sta costruendo qualcosa?

Sì è questo il senso forte delle assemblee in presenza. Vedersi serve a scambiarsi idee e opinioni, con l'idea di costruire una rete tra realtà che hanno specificità simili, dall'Emilia, alle Marche, al Lazio ecc.; una rete di sinergie, di lotte e di progetti. È uno stimolo che ci diamo l'uno con l'altro e che porterà sicuramente a nuove iniziative. Del resto la montagna la sentiamo nostra, ci vogliamo vivere e vogliamo fare la nostra parte per gestire al meglio questi territori.

SMANTELLARE LE STAZIONI!

NON ABBIAMO PIÙ NEVE, MA SCI CONNESSI

Di *La petite Chartreuse*

★ Nel 2008 Sam Palmisano, ex capo di IBM, ha esposto un programma che è ancora attivo e che ci capita spesso di citare. Si tratta di quello che nel linguaggio tecnocratico viene chiamata *roadmap*:

> In un mondo interconnesso, i sistemi e gli oggetti possono ora "parlare" tra loro. Considerate la prospettiva di un miliardo di oggetti connessi e intelligenti, ovunque sulla terra – automobili, elettrodomestici, telecamere, autostrade, condutture, persino prodotti farmaceutici e bestiame. [...] In realtà quasi tutto – che si tratti di una persona, un oggetto, un processo o un servizio, per un'organizzazione, pubblica o privata, grande o piccola – può diventare digitale e far parte di una rete. Con tutta questa tecnologia e con reti prontamente disponibili a un costo così basso, non si vede che cosa non dovrebbe diventare *smart*. Né cosa dovrebbe restare sconnesso o quali informazioni non dovremmo vantaggiosamente sfruttare.
> La risposta è che queste cose o le farete voi o le farà la vostra concorrenza. Dovete farle semplicemente perché potete. Perché la tecnologia è disponibile e accessibile. [...] Il mondo intero sta diventando più intelligente perché noi vogliamo che lo sia.[1]

All'epoca, c'era chi sorrideva mentre descrivevamo i mali a venire: il frigorifero intelligente, gli occhiali connessi, l'automobile a guida autonoma ecc. Eravamo considerati pessimisti: *non siamo mica così stupidi da farci rifilare robe simili!* In effetti, lo siamo, pare affermare Matthieu Estrangin,

responsabile della sezione di economia locale del giornale "Le Daubé". In occasione dell'apertura dei Campionati del Mondo di sci alpino a Courchevel e Méribel, Estrangin ci ha rifilato l'ennesima cartella stampa fornita dal tecnopolo di Grenoble: «Qualche decina di fortunati potranno [...] testare l'ultima innovazione del produttore francese di sci Rossignol».[2] Indovinate quale... Sì, gli sci connessi o *e-sci*.

Un'"innovazione rivoluzionaria" dovuta alla Commissione francese per l'energia atomica(!), a Rossignol e alla start-up Lumiplan, finanziata al 50% dalla Regione (cioè 500.000€ del milione dedicato al progetto). Sembra una caricatura della storia tecnologica a cui ci ha abituati Grenoble, ma la caricatura diventa sempre più autocelebrativa.

> Si tratta di sensori piezoelettrici – spiega Xavier Roussin-Bouchard, direttore dell'innovazione in Rossignol. Forniscono, tramite un'app, un punteggio che riflette perfettamente la padronanza tecnica dello sciatore. [...] L'innovazione sta anche nella fusione dei dati provenienti dallo sci con quelli provenienti dai sensori dello smartphone (accelerometro, giroscopio, GPS ecc.), continua Gaël Parent [responsabile dell'innovazione presso il CEA]. Grazie all'intelligenza artificiale, possiamo ottenere dati molto precisi: la potenza di entrata nelle curve, la frequenza delle curve stesse, la velocità.[3]

Gli inventori di questa nuova trovata ne spiegano gli effetti sul cervello: «trasforma davvero il modo di sciare. Si è portati sempre più a migliorarsi, a impegnarsi, confrontando i nostri punteggi e soprattutto i nostri progressi».[4]
Ricordiamoci che stiamo distruggendo il pianeta per questa "Smart Ski Experience" (sic!), come facciamo con ogni uso dello smartphone. Chip e componenti elettronici,

estrazione di terre rare, reti, satelliti, centri di elaborazione dati: lo stile di vita *smart* è ecocida. Questo è vero, risponde il quotidiano economico online "La Tribune", ma «messo in pericolo dal riscaldamento globale e dalle voci sempre più forti degli ambientalisti, il turismo invernale deve innovarsi per continuare ad attrarre».[5] E quindi ben vengano gli sci *connessi*. Intesi?

A tre o quattro anni io ero già sulle tavole, un piccolo paio di sci di legno con gli attacchi in ferro. La scuola di sci durante le vacanze a Chamonix dai miei nonni; la gita domenicale al Col de Porte, con la risalita sullo skilift che pagavamo strappando un biglietto dal nostro carnet da dieci. Più tardi, il mercoledì con la *Maison de l'enfance* a Méaudre, dove quell'idiota di Anthony aveva perso uno sci dalla seggiovia. Una settimana a febbraio con mio nonno e i suoi amici. E qualche sessione di slalom a Tignes. Ci sapevo fare, ma niente di eccezionale. Era vicino a casa, a portata di scarpone.

Mia madre scia alla vecchia maniera; a me e a mia sorella ripeteva le istruzioni: sci paralleli, ginocchia piegate, bastoni piantati per iniziare la curva (hai sciato bene se hai le braccia indolenzite), cambio di peso, gamba a monte/gamba a valle, controllo della traiettoria. Abbiamo brontolato un po' all'inizio – va bene, giro dove voglio – ma la lezione funzionava. L'importante, secondo mio nonno, era «andare dappertutto». E siamo andati dappertutto. Fuori pista a Tignes, dietro mia nonna che tutti si giravano a guardare. Nei giorni di nebbia, quando non capisci se si sta alzando o scendendo; nelle peggiori piste nere, disseminate di dossi o dalla neve non battuta. Sempre immersi nella meraviglia del paesaggio, nominando le cime intorno, ascoltando i racconti delle gite con le pelli di foca sotto agli sci e degli sciatori del passato. «Quando eravamo bambini – racconta mia madre – mio padre

ci faceva risalire il prato "a gradini", con gli sci ai piedi, per batterlo prima di poter sciare». Era nella valle della Tarentaise, all'inizio degli anni Sessanta, quando Les Arcs non era ancora ricoperta di edifici e tralicci.

Crescendo, mi sono reso conto che lo sci della mia generazione dipendeva da una megastruttura. Già avevo problemi con l'attrezzatura. Quando la fluorescenza degli anni Ottanta si è spalmata sulle tute, mi sono innervosivo. Poi, a diciotto anni, di nuovo sulla Tovière a Tignes: lo shock. Enormi altoparlanti in fondo alla pista, musica a tutto volume. È stata la fine. Non ho mai più messo piede lì. Quando la nostalgia mi pizzica i quadricipiti, mi faccio un pacchetto di "due ore" a Saint-Pierre de Chartreuse, il martedì fuori stagione. Ma anche quello è quasi finito. Non c'è più molta neve a Saint-Pierre.

Eppure la *Loi Montagne* del 2022 [legge francese sulla montagna] mantiene l'illusione imponendo l'uso di pneumatici da neve, con il pretesto di evitare gli ingorghi invernali quando frotte di turisti devono accostare l'auto a bordo strada per montare le catene. Meno neve c'è, più sciatori arrivano.

Le 250 località sciistiche francesi accolgono più di 40 milioni di turisti a stagione, mentre «la durata del manto nevoso è diminuita negli ultimi 50 anni da 22 a 34 giorni, in particolare alle basse e medie altitudini».[6] Per quanto riguarda il prezzo – 66 franchi (10€) per un giorno a Tignes nel 1979 – mettete in conto 63€. Niente più carnet di biglietti, il vostro pass è microchippato e vi *bipperà* senza contatto, in coda, come le pecore all'ingresso del loro parco. Traffico scorrevole, zero scorte, massimo profitto. Non ci vorrà molto prima che venga integrato nei vostri *e-sci*.

Mio zio, soccorritore e istruttore di cani da valanga, ha visto passare molte innovazioni "di rottura" sulle piste. Rottura di legamenti, più che altro:

> C'era stata la moda degli scarponi molto alti e la gente si faceva male alle ginocchia più che alle caviglie – ricorda. Poi ci sono stati gli sci parabolici che curvano "da soli", le persone pensano di saper sciare e vanno a tutta velocità, ma non è così e noi dobbiamo andarle a recuperare. E poi gli smartphone: sciano fuori pista senza conoscere la montagna e chiamano l'elicottero al minimo problema.

Ecco, ancora un discorso da nostalgico (e dell'Alta Savoia, per giunta). In realtà i montanari sono al passo coi tempi. Da più di cinquant'anni vendono i loro alpeggi al miglior offerente per entrare nella società industriale. Come si legge sul sito di Les Arcs, la stazione sciistica creata nel 1968:

> Da territorio di alpeggio, la montagna è diventata gradualmente, nel corso del XX secolo, uno spazio residenziale e per il tempo libero. I nuovi sviluppi testimoniano un nuovo modo di pensare e mostrano la notevole capacità di adattamento della società nel corso degli anni.

Per continuare ad adattarsi, gli operatori di montagna stanno facendo quello che fanno tutti i rapaci nell'era tecnologica: raccolgono dati per trarne profitto. Già nel 2015 Damien Hars, all'epoca responsabile del digitale di Rossignol, contava di «trasformare tutti questi dati in business».[7]

> I dati raccolti dagli sci, e quindi la conoscenza degli sciatori, possono essere di interesse per le stazioni sciistiche. [...] Anche i noleggiatori di attrezzature possono trovarvi ciò che fa per loro, e

> fornirvi sci perfettamente adatti al vostro livello. Si può anche pensare alla compravendita di sci: i sensori saranno l'equivalente del contachilometri per l'automobile.[8]

Insomma, si troverà il modo di farci dei soldi. Già si fa credere ai turisti che la *tartiflette* è un piatto tradizionale (per disfarsi del formaggio *reblochon* in eccesso) e che la neve artificiale è solo acqua e freddo. Ancora di più: gli si vendono gli immobili a una fortuna. «La montagna, nonostante il contesto economico e l'imprevedibilità del manto nevoso, continua a raggiungere picchi di vendita a un ritmo doppio rispetto al mercato nazionale".[9] Per la Val d'Isère, aspettatevi di pagare 13.000 euro al metro quadro, più di 20.000 euro per uno chalet. È tutta colpa dell'IPCC: promette neve a queste quote fino al 2050. Questa valle, la spremeremo fino all'ultimo fiocco!

Per quanto riguarda gli *e-sciatori*, lasciamoli nel loro metaverso a scivolare sulla neve artificiale e a chiedere all'intelligenza artificiale di calcolare le loro sensazioni e il loro rapporto con il mondo.

Io, da parte mia, metto i miei schifosi sci fuoripista e, se sono fortunato, vado a incontrare la volpe alla svolta del bosco. Finché ci saranno ancora volpi non connesse.

Grenopolis, 12 febbraio 2023

Note

[1] Cit. in Pièces et main d'oeuvre, *L'industrie de la contrainte*, L'Échappée, 2011.

[2] "Le Daubé", 8/02/23.

[3] "Le Daubé", 8/02/23.

[4] *Ibidem*.

[5] http://bit.ly/3UjdEz0.

[6] CNRS, *Quantification de la baisse de l'enneigement dans les Alpes européennes depuis 1971*, 18/03/21.

[7] *L'Usine digitale*, 2015, http://bit.ly/3Mwknnk.

[8] "Le Daubé", 8/02/23

[9] "Le Daubé", 9/02/23

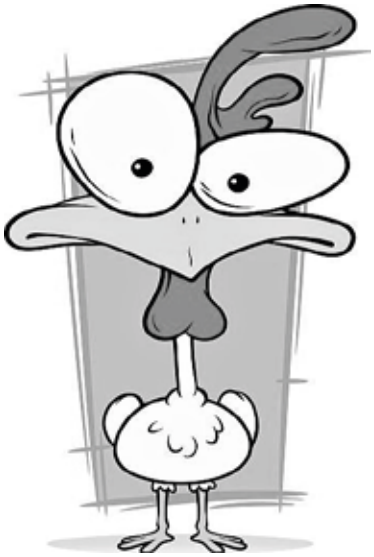
CONTRO LE FABBRICHE DI CARNE DEL GRUPPO FILENI

LA MOBILITAZIONE IN VALMARECCHIA

Di *Dalla parte del cavolo*

★ Località Cavallara di Maiolo, comune di ottocento abitanti tra Novafeltria, San Leo e Pennabilli, nella valle del fiume Marecchia. Gli abitanti di questo angolo dell'entroterra riminese sono sul piede di battaglia per opporsi alla costruzione di un maxi allevamento di polli progettato dal Gruppo Fileni, terzo produttore nazionale nel settore delle carni avicole e primo produttore in Italia di carni bianche da agricoltura biologica.

Fileni è un'azienda marchigiana che ha già disseminato il territorio tra Ancona e Macerata di capannoni industriali per l'allevamento di decine di milioni di polli (è stato calcolato un rapporto, in queste province, di cinque polli per ogni abitante). In parte sono allevamenti convenzionali, in parte si fregiano del marchio "bio": per «salvare il pianeta» come scritto sul sito Fileni insieme a una pletora di altre frasi – «crediamo nella cultura rigenerativa come bene comune», «valorizziamo il territorio per prenderci cura del futuro della nostra comunità», «stili di vita sempre più sostenibili» e così via – che suonano giuste e pulite, se non fossero completamente prive di senso in bocca a un'industria dell'allevamento intensivo, ancorché biologico.



Oggi, alla faccia della biodiversità, oltre il 95% dei polli allevati in Italia (e nel mondo) appartengono a un'unica razza – il broiler – selezionata geneticamente nel corso del Novecento per crescere il più possibile, con maggiore sviluppo del petto possibile, il più in fretta possibile; poco importa se il corpo deforme causa sofferenza e fatica, con le zampe che non riescono a sostenere il peso della propria carne. Per capire lo sviluppo abnorme del broiler, facendo un più comprensibile paragone umano: «immagina un bambino che a dieci anni arrivi a pesare

centocinquanta chili mangiando solo barrette di cereali e integratori vitaminici» (J. Safran Foer, *Se niente importa*, p. 118). Negli allevamenti intensivi si ammassano anche venti e più animali per metro quadrato (ognuno ha a disposizione la superficie di un foglio A4), che sopravvivono sempre al chiuso per nemmeno quaranta giorni, prima di essere avviati al macello.
L'allevamento di Maiolo dovrebbe essere esclusivamente biologico. A quanto pare la magnanimità di Fileni bio (sebbene recenti inchieste giornalistiche sembrino dimostrare il contrario) concederebbe ai polli più spazio, mangimi senza veleni e un barlume di prato esterno, per tirargli il collo a "ben" ottanta giorni di vita. Cioè, vengono fatti fuori dopo neanche tre mesi e hanno il coraggio di chiamarli «a lento accrescimento», quando in natura un pollo vivrebbe più o meno tra i cinque e i dieci anni, a seconda della razza (per inciso, il pollo *ruspante* del contadino vive meglio, ma è "pronto" per la tavola dopo soli sei mesi). Il pollo, inoltre è un animale socievole, che ama tenersi pulito e svolazzerebbe volentieri tra i rami degli alberi.
Sosteniamo la battaglia delle associazioni e dei cittadini di Maiolo e dintorni contro l'ennesima "fabbrica di carne" Fileni le sue conseguenze in termini di inquinamento ambientale, disagi e sofferenza animale; perché è giunta l'ora di opporci ovunque agli allevamenti intensivi e di riscoprire il significato della parola "cibo". L'articolo che pubblichiamo è ripreso dal blog dallapartedelcavolo.wordpress.com, curato da una giovane coppia contadina romagnola, che propone ottime riflessioni su politiche agricole, modelli di sviluppo agrario, cibo e utilizzo delle risorse naturali.

Non è bastata la siccità del 2022 e nemmeno una pandemia per far comprendere alle istituzioni che è necessario un cambio di passo nelle politiche territoriali e ambientali.
Il 2022 è stato tra i cinque anni più siccitosi a partire dal 1961, ma la classe dirigente fa orecchie da mercante e si mostra sempre più incapace di immaginare e progettare un futuro che risulti quantomeno vivibile. Si tratta di una inadeguatezza politica che balza particolarmente agli occhi se si prendono in considerazione gli enti locali e quella parte di pianificazione territoriale di cui essi sono responsabili. La vicenda del nuovo allevamento Fileni in Valmarecchia (provincia di Rimini) ce lo mostra con grande chiarezza.

Si tratta infatti di un impianto piuttosto impattante che andrà inevitabilmente a modificare i connotati del territorio e a incidere sui suoi assetti socio-economici. Si tratta, in altre parole, di una questione che chiama in causa le prospettive stesse di sviluppo della vallata e che avrebbe richiesto come minimo una discussione politica trasparente e aperta. Gli enti locali, a partire dalla Regione Emilia-Romagna e dal Comune di Maiolo (nel cui territorio dovrebbe sorgere l'impianto) hanno invece scelto una strada diversa, affrontando cioè l'intera questione alla stregua di un semplice caso di carattere tecnico-burocratico. Ordinaria amministrazione, insomma. Come se nel progettare il futuro di un territorio non contino tanto l'immaginazione politica e la capacità di interpretarne le aspirazioni, quanto la mera correttezza procedurale dei provvedimenti adottati. Questo modo di affrontare la vicenda ha inevitabilmente prodotto un enorme vulnus democratico, tanto che i cittadini sono venuti a conoscenza del progetto solo a cantiere avviato. Di fronte alle obiezioni del neonato Comitato per la Valmarecchia le istituzioni hanno però continuato a trincerarsi dietro alla correttezza formale dell'iter autorizzativo, alimentando ulteriormente il deficit di democrazia.

In alto: la protesta dei Comitati contro il progetto di allevamento Fileni.

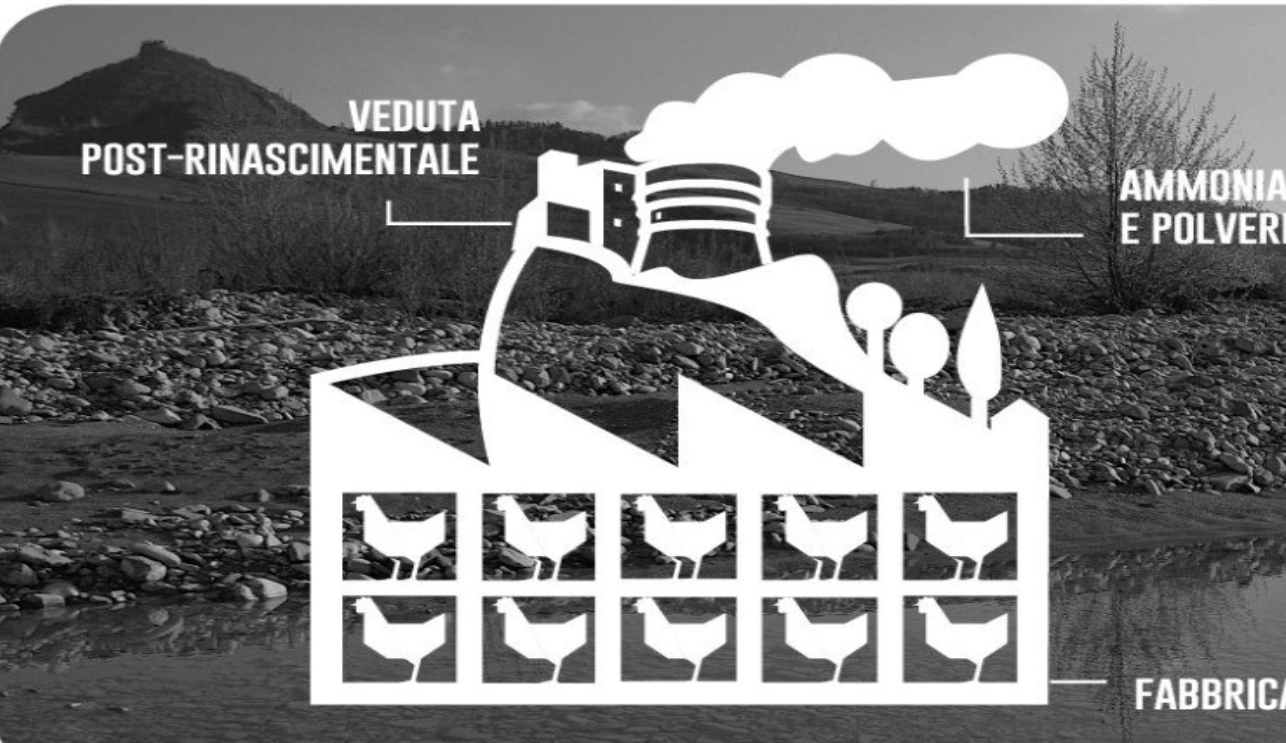
Dietro a questa apparente neutralità tecnica e al modo asettico di approcciare le questioni si nasconde però una ben precisa, seppur tacita, visione politico-ideologica, quella cioè che impone la priorità dei processi economici e dei profitti privati sulla vita democratica e sui beni comuni, assumendo così – nel contesto rurale – l'agricoltura industriale come unico orizzonte produttivo possibile. Il baricentro dello sviluppo dei territori si sposta quindi dalla comunità che li abita, con la sua attitudine a mettere in moto processi economici radicati nella storia e nelle peculiarità dei luoghi, alla capacità di mobilitare grandi capitali e produrre mega-investimenti, anche se privi di qualsiasi relazione o addirittura in aperto contrasto con il contesto socio-ecologico locale. Una volta assunto questo come implicito orizzonte ogni discussione politica diventa superflua, perché il ruolo delle istituzioni diviene semplicemente quello di facilitare gli investimenti privati. Una semplice questione, cioè, di carte bollate. Mani libere dunque all'iniziativa privata e al profitto, a qualunque costo, purché – ovviamente – si rispetti l'iter procedurale!
Così, quando una grande azienda presenta un progetto ben argomentato, dichiarando che non ci sono rischi ambientali e che il proprio investimento rappresenta un'occasione in termini di sviluppo, lavoro, benessere e ambiente, allora gli enti locali non devono far altro che apporre timbro, firma e autorizzare. Se sulla carta i criteri di legge sono rispettati, non c'è margine per mettere in discussione la natura del progetto.
Ma è proprio la distanza tra le carte bollate e la realtà a mostrare le falle della narrazione istituzionale, a sua volta completamente appiattita su quella aziendale. La faciloneria con cui il progetto è stato autorizzato e le giustificazioni successivamente addotte si fondano, almeno in parte, sul fatto che in quell'area fino al 2009 insisteva un altro allevamento avicolo industriale. Le scartoffie dicono che su quei terreni già si svolgeva attività zootecnica intensiva, perciò il nuovo insediamento si configura come una mera ristrutturazione e prosecuzione dell'attività preesistente. Prosecuzione che avviene, dicono sempre le carte, a condizioni notevolmente migliorative rispetto alle circostanze precedenti, sia dal punto di vista dell'impatto ambientale che paesaggistico. Nulla da eccepire se non fosse che in realtà il vecchio allevamento non esiste più da quasi quindici anni e che in questi quindici anni le crisi climatica, idrica ed ecologica si sono notevolmente aggravate; l'eccessiva produzione di carne e derivati animali è stata riconosciuta come una delle concause di queste crisi; gli allevamenti intensivi – ancorché biologici – hanno mostrato di essere ottimi incubatori di patogeni e conseguenti pandemie; sono emersi sensibilità culturali e movimenti sociali in grado di mettere all'ordine del

↑ Maiolo (RN), il complesso dove dovrebbe sorgere l'allevamento.

↓ La protesta dei Comitati.

giorno la necessità di una profonda trasformazione dei sistemi produttivi (a partire dai sistemi alimentari).
Nel frattempo la Valmarecchia, seguendo la tendenza storica che coinvolge tutte le aree interne del nostro paese, ha continuato a spopolarsi rendendo urgente una riflessione di ampio respiro sul modello di sviluppo locale da perseguire. Tutto ciò fa evidentemente crollare la retorica della continuità, perché lo scenario è radicalmente mutato e perché la comparazione andrebbe effettuata con la condizione attuale, nella quale il sito non ospita alcun tipo di attività zootecnica. Ci vuole dunque una certa dose di creatività per sostenere che 800.000 polli/anno miglioreranno questa situazione di partenza in cui di polli ce ne sono zero. Di nuovo, la questione più che amministrativa sembra avere forti connotazioni politiche. Ma il tempo è un concetto relativo e probabilmente negli uffici comunali e regionali scorre più lentamente perché sembra essersi addirittura fermato al 2009.
Vediamo dunque i "miglioramenti" più evidenti che l'impianto Fileni produrrà per il territorio:

- È prevista la costruzione di sedici capannoni a un piano. Si tratta di un impianto produttivo totalmente diverso da quello dismesso nel 2009. Ciò che importa a livello istituzionale è, come già sottolineato in precedenza, che i conti sulla carta tornino. Dunque a venire presa in considerazione è la superficie di allevamento e siccome i capannoni della vecchia azienda



occupavano una superficie di allevamento di circa 48.700 mq distribuita in capannoni da tre piani, il nuovo allevamento, con i suoi 25.600 mq, rappresenterebbe un alleggerimento della struttura. Peccato che la distribuzione di questa superficie risulti completamente diversa e non sovrapponibile alla precedente, ed essendo ripartita tra un numero superiore di capannoni a un piano presupponga la cementificazione e impermeabilizzazione di maggiore suolo agricolo. Si tratta di un'operazione talmente in continuità con la situazione precedente che, per la sua realizzazione, si è resa necessaria una variante urbanistica.

I documenti autorizzativi ci rassicurano però che «complessivamente l'intervento non comporta impatti negativi su flora, vegetazione, fauna ed ecosistemi», anzi «prevede, rispetto alla condizione attuale, un miglioramento del paesaggio» (Quadro di riferimento ambientale, p. 25). In altre parole dobbiamo ringraziare Fileni e le istituzioni per la costruzione di questo allevamento perché rappresenterà un valore aggiunto per l'ecosistema della valle, con i suoi sedici capannoni e gli interventi di mitigazione paesaggistica e di compensazione ambientale. In particolare «gli impatti generati dal maggior numero dei capannoni costruiti sono annullati dalla predisposizione mirata di schermature con alberate, siepi ed altri impianti a verde, unita alle scelte di colorazione di pareti e tetti, cromaticamente armonizzati con il contesto rurale di appartenenza» (Ibidem, p. 26).

- Altra questione di non poco conto è l'utilizzo di acqua che una tale struttura necessita. ARPAE ha autorizzato la costruzione di un altro pozzo per l'allevamento in questione con procedura ordinaria.[1] Il progetto prevede infatti la realizzazione di un nuovo pozzo oltre a quello già esistente per un totale di due pozzi che preleveranno fino a un massimo di 25.000 mc/anno di acqua per l'abbeveraggio, il raffrescamento, la pulizia dei capannoni (Autorizzazione Ambientale ARPAE, p. 87). Il fiume Marecchia rappresenta una preziosa riserva d'acqua per l'intera provincia di Rimini grazie alle sue capacità di immagazzinamento e alla particolare conformazione delle sue falde. Viene da chiedersi pertanto sulla base di quale ragionamento si ritenga opportuno, in tempi di gravissima crisi, consentire uno sfruttamento di carattere privatistico, intensivo e piuttosto disinvolto della risorsa idrica, quando invece la sua gestione andrebbe pianificata in maniera oculata su scala territoriale e con una prospettiva di medio-lungo termine (tenendo cioè conto anche dei trend climatici estremamente negativi che ci aspettano nel prossimo futuro).
  Qui assistiamo ancora a un atteggiamento contraddittorio delle istituzioni. Il 12 gennaio scorso, infatti, Irene Priolo, la stessa Assessora regionale all'ambiente che ha detto che il progetto Fileni va benissimo così, ha convocato la cabina di regia sulla criticità idrica per discutere le azioni di prevenzione da mettere in campo in Regione; il 16 marzo 2023 ha convocato una seconda cabina di regia per predisporre un piano di interventi per la salvaguardia della riserva idropotabile indicando la costruzione di invasi per la raccolta di acqua piovana come una via percorribile. Un cane che si morde la coda, fintanto che si continueranno a promuovere e salvaguardare pratiche agricole eccessivamente idroesigenti.

- C'è poi il punto dell'inquinamento atmosferico e, più in generale, dei rischi sanitari. Questo tema può essere affrontato prendendo in considerazione i rischi che la natura intensiva degli allevamenti comporta: a causa della concentrazione di animali all'interno del singolo allevamento e della concentrazione di allevamenti in una determinata area. Per quanto riguarda il primo punto è evidente che un'alta densità di animali all'interno di un sito produttivo genera un'alta concentrazione di emissioni gassose (ammoniaca e metano). L'alta densità di animali inoltre aumenta il rischio di propagazione di agenti patogeni all'interno dell'impianto stesso.

In tempi in cui i focolai di aviaria tendono ad aumentare non è un elemento da sottovalutare.
Si vabbè – dirà qualcuno – ma questo allevamento è biologico! Si tratta in ogni caso di un allevamento biologico intensivo e industriale, non di un piccolo allevamento rurale. Il punto è comunque che il sistema di allevamento biologico quando inserito in una cornice altamente industrializzata al limite attenua, ma non risolve, il problema dell'alta concentrazione di animali con tutti i rischi connessi. In un allevamento avicolo biologico intensivo, infatti, il numero di capi è comunque molto elevato e buona parte della loro vita si svolge, seppur in concentrazione minore rispetto all'intensivo convenzionale, all'interno di un capannone.
D'altro canto, il tema della concentrazione va affrontato anche a un livello di scala più ampio. Gli avicoli allevati in Italia ruotano intorno ai 140.000.000 di unità e risultano particolarmente concentrati dal punto di vista territoriale, con oltre la metà della produzione ubicata in tre regioni (Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna).[2] Dunque, l'impatto del singolo allevamento non può essere preso separatamente dal contesto in cui è collocato per quanto riguarda il contributo in termini di emissioni climalteranti e il rischio di circolazione di agenti patogeni (come l'influenza

In alto: ancora Comitati in protesta contro il progetto di allevamento Fileni.

aviaria). Quest'ultimo punto, in particolare, non va sottovalutato, trovandoci nel pieno della più grande epidemia di aviaria mai osservata in Europa.[3] In Italia, negli ultimi anni, i focolai sono stati centinaia e per lo più concentrati guarda caso in Veneto, regione che da sola ospita circa un terzo degli allevamenti avicoli nazionali, con migliaia di capi abbattuti (ISMEA stima per 2020 una contrazione del patrimonio nazionale di polli da carne dell'1% proprio a causa dell'identificazione di focolai e relativi abbattimenti).
In tale scenario è evidente che anche un singolo allevamento in più rappresenta un problema perché contribuisce al peggioramento del quadro globale. La produzione di carne e di prodotti di origine animale dovrà nel prossimo futuro necessariamente diminuire e risultare maggiormente decentrata e integrata in agroecosistemi complessi e diversificati.

- Un brevissimo accenno agli aspetti socio-economici. La Valmarecchia è stata interessata negli ultimi anni da progetti istituzionali che hanno provato ad abbozzare delle strategie di sviluppo fondate sull'attrattività del territorio, sulla sua qualità e su produzioni ad alta intensità di lavoro: turismo lento ed esperienziale, piccole attività ricettive, produzioni agricole di qualità. Si vedano per esempio le scelte effettuate dal GAL (Gruppo di azione locale) Valli Marecchia e Conca e nell'ambito della Strategia aree interne. L'impatto di un maxi progetto come quello dell'allevamento, sia sul piano paesaggistico che su quello simbolico, può rappresentare un freno al dispiegarsi di queste forme di sviluppo endogeno. Si va sostanzialmente a imporre un'attività non gradita e in controtendenza rispetto alle aspirazioni e aspettative delle componenti più attive, dinamiche e innovative del tessuto socio-economico locale e in contrasto con l'immaginario che si è cercato di costruire negli anni intorno alla valle
L'idea che più è cospicuo un investimento e maggiori sono i suoi benefici per il territorio in termini di ricchezza messa in circolazione andrebbe quantomeno problematizzata. La logica estrattivista che sta dietro operazioni come quella di Fileni in realtà comporta un uso del territorio come mera piattaforma produttiva e magazzino di risorse (acqua, fertilità del suolo ecc.) da estrapolare, mentre la ricchezza fluisce direttamente verso i centri direzionali aziendali.

È evidente che le istituzioni parlano il linguaggio freddo della burocrazia per mascherare il loro più o meno consapevole sostegno a un modello di sviluppo

ingiusto, malsano e insostenibile. Questo porta inevitabilmente ad avere una visione estremamente parziale dei rischi ecologici, sanitari e sociali di questo sistema, senza riuscire a contestualizzarli e a comprenderne la reale portata. I cittadini, hanno invece capito qual è la vera posta in gioco e hanno deciso di riappropriarsi del linguaggio appassionato della democrazia per evitare che questo scempio si compia. Non possiamo che essere al loro fianco in questa battaglia.

Note

[1] Ai sensi dell'art. 6 del Regolamento regionale 41/2001, con Determinazione n. DET-AMB-2022-333 del 26 gen. 2022 (Altri Atti allegati al PAUR, p. 34).

[2] Cfr. *Articoli e uova - Report. Tendenze avicoli*, 6 giu. 2022, <https://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/12115> e il rapporto *L'avicoltura da carne con focus Veneto*, a cura dell'Osservatorio Economico Agroalimentare (giu. 2020).

[3] *Influenza aviaria, nel 2021-2022 la più grande epidemia in Europa*, 3 ott. 2022, <https://www.izsvenezie.it/influenza-aviaria-2021-2022-epidemia-europa>.

SULLA SORVEGLIANZA SPECIALE

DICHIARAZIONI DI UN ANARCHICO

★ Lo scorso 4 aprile si è tenuta al tribunale de L'Aquila l'udienza relativa alla proposta di "Sorveglianza speciale" per un anarchico del Campetto occupato di Giulianova (Gigi). Pubblichiamo la sua dichiarazione, rilasciata in quella sede non tanto per farsi ascoltare dai giudici, quanto per ribadire pubblicamente la necessità e la dignità dell'impegno sociale, il rifiuto di tacere di fronte alle ingiustizie, la bellezza della lotta quotidiana per la libertà che travalica di gran lunga le miserie della repressione di Stato.

L'applicazione della Sorveglianza speciale a individui ritenuti "socialmente pericolosi" è infatti una scorciatoia per la repressione, che non deve neanche più attendere le sentenze. La presunta pericolosità sociale – che Gigi rispedisce al mittente – viene infatti artificialmente costruita basandosi su una serie di indizi, più che di reati: sotto accusa sono la condotta, le abitudini, le frequentazioni, lo stile di vita, le idee. Idee che diventano segni di colpevolezza perché passibili di tradursi in pratica: se pensi certe cose, allora commetterai dei reati, è il ragionamento di fondo.

La Sorveglianza speciale viene da lontano, dalle misure "di prevenzione" – la diffida, l'ammonizione, il domicilio coatto – dei primi anni dello Stato unitario e si è evoluta nel tempo per tenere letteralmente in pugno, sotto il costante ricatto della discrezionalità, "oziosi e vagabondi", sovversivi, ultras e affini. Nello stato di emergenza permanente in cui viviamo, la richiesta e l'applicazione di queste misure si ripete costantemente, allo scopo di far sentire al/alla malcapitato/a di turno le manette ai polsi prima ancora di mettergliele.

Sul tema rimandiamo alla lettura di un approfondito opuscolo: "Catene di carta. Note sulla Sorveglianza speciale" (che si può trovare sul sito ilrovescio.info), di cui diamo qui di seguito solo un estratto del primo capitolo.

«Per questo, e non per altro, sono giudicato oggi»
Dichiarazione di Gigi del Campetto occupato (Giulianova)

Visto l'impegno con cui la Questura cerca, affannosamente, di raccontare la mia storia, qualche parola vorrei spenderla anche io, su di me, dal momento che non è tanto qualche azione ad essere giudicata, quanto la mia persona a voler essere fatta passare come "socialmente pericolosa".
Il lungo fascicolo parte addirittura dai tempi del liceo... E fanno bene!
Perché da allora, per quanto mi riguarda e per la mia visione del mondo, ben poche cose sono cambiate.
Infatti mi sono sempre adoperato, speso e ho lottato affinché esistesse una società più libera, più equa e più giusta. Ogni qualvolta ho visto o percepito vi fosse qualche ingiustizia non mi sono mai voltato dall'altra parte o fatto finta di niente, ma, nel mio piccolo, ho combattuto affinché tali ingiustizie non ci fossero.
Tutte quelle pagine della Questura parlano di questo e, francamente, ho ben poco di cui pentirmi. Anzi.
Credo che se più persone si adoperassero in tal senso, vivremo tutte e tutti un po' meglio.

Nella richiesta poi con cui mi si chiede l'applicazione della Sorveglianza, si fa particolarmente riferimento agli ultimi due anni... E di cosa si sta parlando?
Di lotte per dare a tutti un tetto, di recupero di spazi abbandonati per farne luoghi di socialità, cultura e lotta, di presidi in difesa delle donne, di proteste al fianco degli operai, di manifestazioni contro razzismo e discriminazioni, di mobilitazioni a sostegno di compagn*, di giornate per la salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema dove viviamo.
Vedete signori, io non vi parlo della "gravità" o meno giuridica di quello di cui sono accusato. Io vi parlo

di ciò che ho fatto, della sua giustezza etica. E, in tale ambito, ho ben poco da cui difendermi, perché non ci vedo nulla di sbagliato, anzi.

Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto con coscienza, convinzione e pensando fosse per migliorare la condizione di tutti, perché ho sempre pensato che non può esserci liberazione individuale se non c'è anche una liberazione sociale.
Ma l'accusa che oggi mi si muove, quella sì, non l'accetto e la rispedisco al mittente.
L'accusa di essere "socialmente pericoloso" e un "pericolo pubblico", quella no, non l'accetto.
Non l'accetto perché la realtà dei fatti dimostra il contrario. Perché per quel che concerne la "società" ed il "pubblico" (e fermandoci alla definizione etimologica significano afferenti al popolo), che pericolo potrei essere? Al contrario, per coloro i quali voi mi vorreste giudicare pericoloso, in realtà mi son sempre speso. E se conosceste un minimo la realtà, i rapporti sociali che vi sono, sapreste bene che è così.
Che per il "sociale" e per il "pubblico" non sono né un nemico né un pericolo, ma semplicemente un individuo che con altri si spende per migliorare le condizioni di tutti, e degli ultimi in particolare.
E il "pubblico" di cui parlate, questi aspetti li conosce e li riconosce, e testimonianza sono i tantissimi attestati di stima, vicinanza, solidarietà, affetto e complicità che ho ricevuto e che riecheggiano anche nelle carte.
Per questo, voglio semplicemente dire e ribadire che l'accusa che mi viene mossa non l'accetto e la rispedisco al mittente.
E dico che il vero pericolo sociale sono chi ci opprime ogni giorno, chi devasta l'ambiente, chi discrimina, chi ti toglie o ti nega un tetto sotto cui stare, chi crea e incentiva guerre tra poveri, chi finanzia e conduce guerre per il mondo, chi ne saccheggia i territori, chi reprime senza scrupoli, chi ci costringe a dover scegliere se fare la spesa o pagare le bollette, chi dopo averti sfruttato una

vita ti butta per strada, chi fa morire persone in mare, nei luoghi di lavoro e nelle galere.
Per me, il vero pericolo sociale sono loro.
E questo pericolo io l'ho sempre combattuto.
Per questo, e non per altro, sono giudicato oggi.
E quindi, se dovete condannarmi, siate onesti almeno e dite: "Ti condanniamo perché ti sei sempre opposto all'ingiustizia. Perché, nel tuo piccolo, potresti rappresentare un pericolo per coloro che ogni giorno ci fanno fare una vita di miserie umane, materiali e sociali".
Ma forse chiedo troppo e queste poche righe, a differenza dell'enormità del fascicolo con cui mi si accusa, sono soprattutto per le persone là fuori da quest'aula, nella società. Persone per cui mi si accusa di essere un pericolo.
Queste poche parole sono per loro.
A dire che, comunque vada, la dignità, la giustizia sociale e la libertà non possono indietreggiare neanche in un'aula di tribunale.
Perché un mondo di liber* e ugual* è il sogno più bello che si possa mai realizzare.

Catene di carta. Note sulla Sorveglianza speciale
Estratto dal primo capitolo: *Elementi di sospetto*

Pare un pezzo di archeologia della repressione, quel "libretto rosso" che il signor K si vede consegnare dai funzionari di polizia all'atto della notifica della Sorveglianza Speciale. Più tecnicamente si chiama "carta di permanenza", o "carta precettiva", e d'ora in poi, gli dicono, dovrà portarlo sempre con sé. Ha davvero la forma e l'aspetto di un libretto in sedicesimo. Ed è davvero di colore rosso, ma un rosso di altri tempi, non quello lucido e fiammante delle

odierne stampanti digitali. Ad aprirlo, si riconoscono nettamente le fogge degli anni Cinquanta, a partire dai caratteri un po' squadrati della burocrazia di allora fino a un gergo in cui compaiono espressioni antiquate come «il latore della presente carta» e «i connotati a tergo indicati». Già, i connotati registrabili sono effettivamente indicati nella pagina successiva, dalla statura e la corporatura fino addirittura alle sopracciglia, alla fronte, agli immancabili "segni particolari". Ma il birro del terzo millennio vi ha passato sopra un tratto di penna, limitandosi a scrivervi gli estremi della nuova carta di identità elettronica, molto più ricca in dati biometrici che qualsiasi scheda di lombrosiana memoria. [...]

Nella sua formulazione più recente, il decreto legge 159 del 2011, la Sorveglianza Speciale impone, «in ogni caso», «di vivere onestamente, di rispettare le leggi, e di non allontanarsi dalla dimora senza preventivo avviso all'autorità locale di pubblica sicurezza; prescrive altresì di non associarsi abitualmente alle persone che hanno subito condanne e sono sottoposte a misure di prevenzione o di sicurezza, di non rincasare la sera più tardi e di non uscire la mattina più presto di una data ora e senza comprovata necessità e, comunque, senza averne data tempestiva notizia all'autorità locale di pubblica sicurezza, di non detenere e non portare armi, di non partecipare a pubbliche riunioni».

Ma non basta. Qualora il signor K abbia anche ricevuto l'obbligo o il divieto di soggiorno in una certa località, gli verrà prescritto «di non andare lontano dall'abitazione scelta senza preventivo avviso all'autorità preposta alla sorveglianza» e «presentarsi [alla medesima autorità] nei giorni indicati e a ogni chiamata di essa.» Se il giudice lo deciderà, potranno anche essergli revocati la patente di guida e il passaporto, e persino imposte «tutte quelle prescrizioni che [il giudice preposto] ravvisi necessarie, avuto riguardo alle esigenze di difesa sociale». Qualora il sorvegliato sia

sospettato di vivere col ricavato di reati, dovrà anche «darsi, entro un congruo termine, alla ricerca di un lavoro».
Il signor K è stranito. Va bene, ha capito che da ora in poi, e per alcuni anni, per lui non ci saranno più serate o gite fuori porta; che non potrà allontanarsi dal proprio piccolo paese, dalla propria città o provincia, a seconda della lunghezza delle catene di carta cui è stato avvinto; che potrà essere denunciato e punito, e con pene draconiane, anche solo se trovato con un coltellino in tasca. Ma che diavolo vuol dire, ad esempio, «vivere onestamente» e «rispettare le leggi»? Che rischierà anni di galera anche per un'infrazione al codice della strada? E quali sono le «pubbliche riunioni» che gli vengono impedite? Potrà andare al cinema, a un comizio elettorale, al carnevale del paese, a un concerto all'aperto o in un locale, a una partita di basket? E cosa vuol dire «non associarsi *abitualmente*» a pregiudicati e ristretti?
Basteranno pochi contatti con chi ha subìto una condanna? Dovranno essere più di uno, o più di due? E come potrà, il signor K, essere a conoscenza della fedina penale di tutti quelli che abitualmente incontra, dall'amico al vicino di pianerottolo, fino al titolare della mescita dove K compra il vino sfuso? E ancora, che significa non allontanarsi da casa senza preventivo avviso? Dovrà avvisare la polizia o i carabinieri tutte le volte che esce per fare la spesa, per andare al bar sotto casa, per recarsi alla posta, per visitare un amico o un'amante? E «darsi, entro *un congruo termine*, alla ricerca di un lavoro»? Dovrà anche trovarlo, un lavoro, per dimostrare che si è dato alla sua ricerca? E quale termine è considerabile «congruo»? Un mese, due mesi, un anno? E che significa rispondere a ogni chiamata? Potrà essere denunciato perché ha dimenticato il telefono a casa, o perché non ne ha udito lo squillo? È umanamente, praticamente, fattivamente concepibile attenersi *alla lettera* a tutte queste disposizioni?

La particolare condanna che il signor K ha ricevuto include *l'incertezza come parte costitutiva ed essenziale della pena*. Perché in effetti, alla *pena* della Sorveglianza Speciale non si viene condannati, ma eletti, proprio come per riceverla non si è stati indiziati di uno specifico reato, ma proposti sulla base di una condotta di vita giudicata "particolare". Proprio così, *proposti* scrivono nelle questure e nei tribunali, come si trattasse di una gara canora o di un concorso di bellezza.

Non è chiaro nemmeno cos'abbia potuto combinare, il signor K, per ritrovarsi in questa situazione. La già citata legge del 2011, che raccoglie oltre cinquant'anni di cicute repubblicane, dice che possono essere «proposti», tra gli altri, «coloro che, sulla base di elementi di fatto [...] debbano ritenersi [...] abitualmente dediti a traffici delittuosi», o ancora che «per la condotta ed il tenore di vita debba ritenersi [...] che vivono abitualmente, anche in parte, con i proventi di attività delittuose», o ancora che «sono dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica».

Il signor K è stato quindi proposto «dal questore, dal procuratore nazionale antimafia, dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di distretto dove dimora la persona [o] dal direttore della Direzione investigativa antimafia» al Tribunale competente, che ha stabilito che K è "socialmente pericoloso", e deve essere quindi sottoposto a uno stretto controllo di polizia per un periodo che può variare da uno fino a cinque anni, con ulteriore possibilità di proroga. E quali sarebbero, questi "elementi di fatto"? I più svariati, perché, in forza della lettera sibillina della legge, il giudice è legittimato a individuarli sulla base del proprio *sospetto*. Forse K si è accompagnato alle persone sbagliate: pregiudicati, balordi, sovversivi, presunti malavitosi o ultras della squadra di calcio locale, poco cambia. Forse non ha saputo giustificare come ha

comprato la sua auto di grossa cilindrata: e quindi K spacciava, rubava, lavorava in nero o non ha dichiarato l'eredità di sua zia? O forse ha fatto un viaggio in paesi lontani, in cui *potrebbe* aver preso contatto con qualche organizzazione considerata terroristica (che si tratti dell'ISIS, dei "lupi grigi" fascisti turchi o dei partigiani curdi, è secondario). O forse ha preso qualche denuncia, anche generica, per una manifestazione, un oltraggio o una resistenza a pubblico ufficiale, una lite col dirimpettaio, e poco cale che sia stato o meno condannato, o anche unicamente che la denuncia abbia visto un rinvio a giudizio, o anche solo una conclusione delle indagini. Oppure in passato è stato condannato per qualche reato. Oppure è stato assolto, ma non con formula piena.

Poco importa, davvero, la determinatezza di questi pretesi "elementi di fatto", per vedersi *proposti* per la Sorveglianza Speciale, e per vedersela applicare. Anzi. Più questi "elementi di fatto" saranno vaghi e fumosi, più la loro indeterminatezza permetterà al giudice di turno di esercitare il proprio *diritto al sospetto*, sempre «avuto riguardo alle esigenze di difesa sociale».[...]

Scriveva un avvocato toscano, più di un secolo fa: «Chi è soggetto [a questa misura] è legato da molteplici, minuziosi, sottili, pungenti, impacciosi cilizi, che raramente e difficilmente può sopportare. Schiavo in libertà, condannato in custodia di sé, prigioniero all'aria aperta, l'ammonito o il vigilato cammina per le vie ora scabrose e ora lubriche del mondo, un po' attratto, deluso, infatuato, un po' vilipeso, schivato, disprezzato, simile al pazzo libero che corre le stesse vie tra la folla dei sani che si atteggiano a savi». Chi si è trovato sorvegliato, anche solo per un breve periodo, sa fino a che punto possa arrivare, minuto dopo minuto, nella coscienza, il contrasto tra giusto e legale. Ogni minimo gesto del sorvegliato (foss'anche un saluto o un abbraccio) è potenzialmente illegalizzabile. E tuttavia, come non vergognarsi di fronte a se stessi, quando da se stessi ci se ne priva? Come non odiare se stessi, se si diventa il proprio secondino? La condizione del cittadino, questo suddito che le sirene di un garantismo fasullo convincono di essere libero, perde ogni maschera. La schiavitù si palesa, e l'urlo di libertà dell'anima si fa più forte e nitido: rispettare la legge non è giusto. *Ogni galantuomo è chiamato a infrangerla*.

ANCONA, 6 MAGGIO 2023

PER L'ABORTO LIBERO, SICURO E GRATUITO

Fotografie di *Valeria Tinti*

INTERRUZION
di PATR
OLONTARIA
CATO

MOLTO+
di
194
FRENA
UNA DI MENO

CONTRO LA VOSTRA
OTTUSITÀ
ANTIFASCISMO
e
LIBERTÀ
INTERRUZIONE
VOLONTARIA
DI
PATRIARCA
SUL MIO
CORPO
DECIDO
IO

MA QUALE STATO
MA QUALE DIO
SUL MIO CORPO
DECIDO IO!
OBIETTORI
ABORTO
LIBERO
Sisters
GARANT
SICUR
on the

LA MATERNITÁ É UNA SCELTA
STATO E CHIESA FUORI DAL MIO UTERO
L'ABORTO É UN DIRITTO
NON PUO

IL CORPO È MIO DECIDO IO!
L'ABORTO È SCELTA PERSON
NON UN
DIBATTITO

CATTIVA SALUTE: LE MARCHE, L'ITALIA IN UNA REGIONE

Di *Giordano Cotichelli*

★ Prima delle pubblicità, pagate profumatamente, con vip come l'allenatore Roberto Mancini o l'attore Dustin Hoffman, la regione Marche si accontentava di essere rappresentata solo da uno slogan valido per reclamizzare le sue bellezze turistiche e la sua attrattività paesaggistica. Territorio a metà strada fra la ricchezza del Nord e la povertà del Sud non poteva trovare miglior sintesi di: «Marche, l'Italia in una regione». Un po' poco come marketing per riuscire a far concorrenza alla vicina riviera romagnola che già dall'inizio del Novecento si reclamizzava con poster in stile *art nouveau*, e anche plastiche pose mussoliniane in cui la virilità della stirpe italica era spiccatamente messa in mostra. Alla fine lo slogan si è riprodotto di anno in anno e, nei fatti, è riuscito a rappresentare molto di più di un semplice invito turistico arrivando a essere una vera e propria affermazione di come la piccola regione adriatica possa rappresentare, in molti suoi rilievi statistici, uno spaccato della situazione più generale del paese.

Il centro-sinistra perde colpi un po' dappertutto? L'arrivo dei postfascisti al governo della Regione, nel settembre del 2020 anticiperà (veicolerà?) di due anni la salita a Palazzo Chigi di Giorgia Meloni. Le piccole e medie imprese soffrono della globalizzazione capitalista e della concorrenza dei mercati? Prima ancora del Nord-est a trazione leghista, l'industria marchigiana

entra in crisi, chiude siti produttivi, delocalizza il più possibile e lascia un po' ovunque deserti economici e sociali tali che gli amministratori locali cercheranno, e ancora continuano a farlo, di renderli appetibili a qualsiasi investitore si presenti. L'utopia occupazionale dei prossimi capannoni del gigante di Amazon nella deindustrializzata Vallesina è l'ultima testimonianza in ordine di tempo.

La questione principale che prenderemo in esame in questo articolo parte dal sistema sanitario regionale, ristrutturato, deformato, smantellato e preso d'assalto dai predatori di sempre in cerca di facili guadagni. Un po' come è stato in tutto il paese lungo l'arco di un trentennio. Il punto di partenza può prendere in considerazione molto rapidamente le scelte fatte dall'attuale amministrazione di destra e portate avanti dal suo assessore regionale alla salute. È bene intendersi: non si vuole fare in alcuna maniera, come spesso va di moda di questi tempi, una facile politica appiattita e impoverita su valutazioni personalistiche al limite del pettegolezzo da bar. Tutt'altro. Dalla micro-dimensione individuale, da superare, si vuole costruire una visione di più ampia lettura. Ciò detto si può iniziare però con qualche fugace riferimento allo stesso assessore.

Populismo sanitario

Nelle scorse settimane l'assessore alla Sanità della Regione Marche è stato al centro della cronaca nazionale e regionale quale protagonista (involontario?) di una *boutade* sessista nei confronti delle infermiere, offendendo con una visione stereotipata degna dei peggiori film della commedia italiana, sia il genere femminile sia la professione assistenziale. Durante un evento pubblico, organizzato al ridotto del Teatro delle Muse di Ancona, a cura dell'OPI (Ordine delle professioni infermieristiche), nel presentarsi ha esordito dicendo: «Chi non ha mai amato un'infermiera?». La platea dei partecipanti è rimasta attonita e muta, non si sa bene se più incredula, impotente o instupidita dalla situazione. Nessuna reazione neanche dai rappresentanti dell'Ordine, ma non stupisce. Le uscite infelici non sono una novità per l'assessore che, nel maggio del 2022, ebbe a dire, parlando di studi importanti realizzati negli ultimi tempi, che l'intelligenza è correlata alla dimensione della scatola cranica e questa è poi legata all'organo genitale femminile che l'ha partorita. Pasticci intellettivi a parte, e arretratezza culturale dominante, di utile da rilevare non è tanto la dimensione soggettiva dell'assessore, ma quella istituzionale: se un amministratore ha questo portato politico c'è ben poco da sperare su cosa potrà produrre di buono per la collettività, specie in tema di salute collettiva.
Lungo questo filone di analisi ci si potrebbe dilungare parecchio, ma non si arriverebbe da nessuna parte, si scadrebbe nel personalismo o, peggio, dentro l'anatema verso una parte politica precisa, sostenendo poi la tesi che questa è più cattiva di un'altra e via dicendo, con il rischio di perdere il focus della questione: l'assoluta assenza di una visione globale, di governo, istituzionale, amministrativa e ancor più sanitaria e socio-economica. Non a caso nell'incontro di aprile è stata ribadita l'importanza del cambiamento della sanità, dell'implementazione di nuove figure professionali, dell'impegno nell'aumentare numericamente i professionisti, specialmente infermieri e medici. Il tutto all'interno della favoletta paradigmatica, diffusa a destra come a sinistra, del cambio di approccio nella tutela della salute, non più ospedale-centrico ma territoriale, sviluppando una medicina di prossimità, aprendo all'attivazione dell'infermiere di famiglia e di comunità... Tutto bello, tutto giusto, ma fortemente impregnato del parlarsi addosso, con una recitazione di slogan ora facilmente comprensibili dalla popolazione (elettorato) e ora un po' astrusi, e per questo recepiti comunque come importanti da parte della *ggente*: il famoso popolo beota che si beve tutto, specie ciò che non capisce.

C'erano una volta le USL

La nuova amministrazione di destra delle Marche ha sbandierato in campagna elettorale la necessità di restituire alla popolazione una sanità territoriale devastata dalle riforme fatte dai precedenti governi di centro-sinistra, lungo circa un trentennio. Dopo la riforma del 1978, nelle Marche c'erano 24 USL (Unità sanitarie locali) che, a partire dagli anni Novanta, sono state ridotte a 13 ASL (Aziende sanitarie locali) più le strutture specializzate e universitarie, trasformate successivamente in 13 ZT (Zone territoriali) all'interno di 5 AV (Aree vaste), e inglobate infine in un'unica ASUR (Azienda sanitaria unica regionale). Quest'ultima, istituita nel 2003, è stata cancellata definitivamente dalla nuova giunta di centro-destra a partire dal 1° gennaio del 2023, con il ritorno a una parcellizzazione territoriale, su base provinciale, in quelle che sono le attuali AST (Aziende sanitarie territoriali), scimmiottando un po' l'esperienza leghista in Lombardia. Non a caso l'attuale assessore alla sanità è espressione di quel partito.

È noto che i vari cambiamenti degli acronimi istituzionali di riferimento, sia una tradizione molto italica: attraverso sigle di ogni genere si modula lo scorrere dei governi, ma non dei rapporti di forza. Per intenderci, prima c'erano le USL, con una valenza territoriale, fortemente legate ai partiti, sia nel male (lottizzazioni e clientelismi) sia nel bene, trovandosi forse veramente vicine, grazie anche ai partiti di massa del tempo, alle esigenze dei cittadini. Almeno in termini di ascolto. Poi sono arrivate le ASL che hanno veicolato l'idea di come le questioni di salute vadano gestite come problemi aziendali, di mercato, dove una sana concorrenza fra pubblico e privato portava all'eccellenza. I risultati, dopo trent'anni (dalla 502/1992), sono sotto gli occhi di tutti. Una strategia distruttiva del

welfare secondo la tecnica del carciofo (foglia dopo foglia), che ha portato all'attuale polverizzazione in cui la sanità pubblica copre poco più del 50% di un settore in cui i privati si sono accaparrati di tutto: dai posti letto alla residenzialità, a interi reparti "affittati" in strutture pubbliche, a servizi di diagnostica e di riabilitazione di vario tipo. Una realtà cresciuta negli anni che nel prossimo futuro probabilmente subirà un'accelerazione, complice la politica populista che da un lato continuerà a stringere i cordoni della borsa dei finanziamenti alla sanità pubblica, a livello regionale e nazionale, e dall'altro aprirà ai privati per rispondere alle sempre più indotte richieste dei cittadini che saranno disposti a tutto pur di aver tutelata, anche solo a parole, la propria salute collettiva. Gli stessi probabilmente arriveranno ad accettare ulteriormente le assicurazioni sanitarie private, che già cominciano a prendere piede al pari del welfare aziendale e dei fondi pensione.

Il modello di riferimento è quello delle AST lombarde, che hanno visto il massimo della privatizzazione dei servizi con la peggiore capacità di far fronte alla pandemia di due anni fa. Situazione attutita, nelle sue gravi ricadute socio-sanitarie, unicamente grazie all'impegno profuso dai lavoratori e dalle lavoratrici del settore, sia delle strutture pubbliche che di quelle private, i quali hanno dimostrato una capacità fuori dal normale di lavorare, con professionalità, in condizioni estreme, pagando alti tributi in termini di salute e di morti sul lavoro. Alla faccia di molti amministratori tecnici o politici di sorta che hanno combinato pasticci di ogni tipo, in qualche caso oggetto di attenzione della magistratura.

Fatta questa premessa, va da sé che interessarsi ancora alle imprese dell'assessore regionale di cui si è detto diventa inutile e dispersivo, in quanto l'obiettivo da cogliere è quello della necessaria dimensione globale della salute

pubblica e quindi, di converso, degli interventi da mettere in piedi al fine di tutelarla, curarla, promuoverla. Un quadro che non può che prendere in considerazione molti altri elementi della politica, sul piano del mondo del lavoro, delle retribuzioni, delle condizioni di vita, dell'istruzione e dell'abitazione. In una sola parola tutto ciò che gli epidemiologi chiamano i *determinanti sociali* della salute e della malattia. Vediamo ora qualche dato utile per capire l'importanza di una visione globale e interdisciplinare della salute da un lato, e della precaria situazione attuale, nelle Marche e in Italia, dall'altro.

Alcuni dati

Nel gennaio dello scorso anno si è rilevato un aumento, a livello nazionale, di almeno 8.000 fumatori, corrispondente a due punti percentuali rispetto ai livelli pre-pandemia, per un totale del 24,2%. La crescita di questo "bene rifugio" dello svago a basso costo, registrata dopo un evento pandemico a carico delle vie respiratorie in particolare, mostra il peggioramento non solo e tanto delle condizioni di "felicità" della popolazione, quanto del suo reddito. Rispetto al momento fugace di relax offerto da una sigaretta, è più impegnativa e costosa la lettura di un libro, andare a teatro, fare un viaggio o prendersi una delle tante droghe chimiche in commercio. Alcol e sigarette sono da sempre gli strumenti di svago più economici cui rivolgersi da parte degli ultimi della terra. Un aumento del loro consumo rivela direttamente un aumento dei problemi sociali. E, quale mezzo di contrasto, non basta certo aumentarne il prezzo, come ha fatto appena insediato il governo Meloni, perché non produce disassuefazione e si traduce unicamente in una tassa ulteriore sulla povertà.

A quanto detto si può aggiungere il consumo di psico-farmaci, il cui aumento costante dal 2017 a oggi – con una parentesi durante la pandemia – è stato del 2% annuo. Un dato da porre a una estremità del problema dove, dalla parte opposta, si può aggiungere come esempio l'episodio violento e doloroso della recente aggressione letale a una dottoressa del reparto di psichiatria dell'ospedale di Santa Chiara di Pisa, a opera di un paziente. Un segno di come i servizi si trovino sempre più in affanno di fronte al crescere dei problemi e di come le conseguenze negative ricadano sugli operatori. Alcuni media in questo sono arrivati come sempre puntuali a rivendicare ordine, sicurezza e repressione, e non tanto aumento di risorse per i centri psichiatrici, per il welfare.

Sul piano del reddito le Marche si mostrano come regione “cerniera” fra le aree più ricche del paese e quelle più povere, con un totale di 21.360 euro annui a fronte di una media nazionale di 26.620. Nelle Marche il 53% del reddito è da lavoro dipendente e il 30,2% è relativo alle pensioni. L’impossibilità di una crescita dei salari bassi, funzionale al contenimento del costo della vita, unito a un mancato adeguamento delle pensioni all’inflazione, scelte operate per raschiare il fondo del barile da parte del governo, rendono evidente tutta la fragilità della società italiana, che subirà così ripercussioni importanti sul piano della salute perché le scarse risorse economiche non consentono di avere un’alimentazione sana, abitazioni salubri, indumenti funzionali, lavori sicuri, istruzione e cultura che possano sostenere una migliore gestione della propria vita.
La Marche sono all’ottavo posto per l’incidenza della povertà relativa (6,8%), per l’uso di fondi pensionistici integrativi e per il tasso di disoccupazione sopra i 15 anni (7,3%). E gli ultimi dati relativi alla popolazione in condizioni di indigenza sono sopra alla media nazionale, così come è notevole la presenza di senza fissa dimora registrati dalla Caritas. Vanno ricordati anche i numeri

nazionali ISTAT che parlano di 1,9 milioni di famiglie in povertà corrispondenti a 5,6 milioni di persone. Condizione che non riguarda solo la popolazione anziana ma sempre più lavoratori che fanno lavori mal retribuiti e i giovani di cui un 25% è povero. Ah! Nelle Marche ci sono poi circa 80mila malati di diabete, di cui 300 sono minori. Il diabete, va ricordato, è una delle tante malattie cronico-degenerative legate molto strettamente alle condizioni di miseria sociale, dove il ruolo della prevenzione e della promozione della salute è centrale, specie in presenza di centri antidiabetici in grado di prendere in carico i pazienti e di seguirli, al fine di sviluppare da un lato tutte quelle risorse necessarie alla miglior gestione della patologia e dall'altro impedire complicanze di vario tipo.
Più servizi significa aumento di personale (non solo sanitario) e di strutture, risorse finanziarie e programmi da attuare. E molte altre cose che difficilmente si possono risolvere con qualche battuta da scena mediatica tipica del populismo e della politica tutta, che in questi anni non hanno fatto altro che erodere il benessere della società a danno del ceto medio e, soprattutto, degli strati più deboli della popolazione. Quelli che una volta si chiamavano, e continuano a essere, *proletari*.
Vanno ricordati inoltre i numeri delle vittime sul lavoro in regione, in aumento tra il 2021 e il 2022 da 34 a 36 e gli infortuni, da 16.306 a 18.776. C'è inoltre la questione dell'amianto, che è stato egregiamente mappato sul territorio, facendo risultare le Marche la regione più virtuosa nella conoscenza dei siti pericolosi, subito dopo il Piemonte (dove c'è, per intendersi, Casale Monferrato, quello dell'Eternit). Nelle Marche risultano 7.400.441 mq dove è presente l'amianto a fronte di un dato nazionale generale di 36.457.019. Nonostante questa mappatura importante, gli interventi di bonifica attivati sembrano essere stati molto pochi e ancor meno quelli previsti per il futuro.

In tal senso non sono note *road map*, cabine di regia, *joint venture* pubblico-privato o altre amenità simili per restituire alla collettività un ambiente rubato e violato e mettere in sicurezza la salute di tutti.
Le Marche si attestano al 10° posto a livello nazionale per l'efficacia, l'appropriatezza e l'efficienza sanitaria, per scendere però al 13° posto per la capacità di risposta del sistema di welfare. In quest'ultimo caso la parola chiave è: liste d'attesa. Qui la situazione è drammatica. E la risposta istituzionale non lascia ben sperare per il futuro, in particolare rispetto alla ventilata riforma del CUP (Centro unico di prenotazione) regionale, che si vorrebbe potenziare e migliorare, così dicono, con l'uso dell'intelligenza artificiale. Questa dovrebbe risolvere tutto, ma in realtà come potrà garantire prestazioni, se i servizi pubblici sono stati pressochè cancellati, quelli privati pensano al profitto e, quando non vengono rimborsati nelle quote accreditate, non danno più niente al di sotto degli onerosi costi di mercato? Insomma sembra di trovarsi di fronte alle belle – e drammatiche – balle che giravano nelle ultime settimane della Seconda guerra mondiale dove veniva detto che presto sarebbero entrate in azione le armi segrete del grande Reich nazista. Come andò a finire è noto a tutti. È ormai evidente che ogni volta che qualche politico, amministratore, consigliere regionale o ministro dice che risolverà i problemi, che è necessario riformare il sistema, e tante altre amenità come quelle spacciate in questi decenni, la situazione sarà destinata a peggiorare.

La salute collettiva: un diritto da rivendicare

Le nuove AST marchigiane non promettono nulla di buono. Non solo per il balletto delle poltrone di dirigenti vari che le hanno tenute a battesimo, ma perché totalmente scollegate da una visione, come già detto, di sistema, a livello regionale

come a livello nazionale, legata al miglioramento dei determinanti sociali della salute.
E intanto i grandi gruppi industriali del paese oltre a licenziare, delocalizzare e piangere continuamente miseria a spese dei lavoratori, da tempo si sono preparati a essere presenti sul mercato in termini di residenzialità privata e farmaceutica, diagnostica e tutto quello che il ghiotto settore dell'assistenza agli anziani, e non solo, offre sul piano dei profitti. Fra i tanti si ricordano i gruppi che fanno capo alla famiglia Agnelli, De Benedetti e molti altri sparsi lungo la penisola a marcare stretto il territorio di competenza da cui trarre lauti profitti. Ovviamente a spese di una visione universalista, equa e solidale della salute collettiva trasformata in un prodotto di mercato dove il ruolo dello Stato – o dell'ente locale – serve a sostenere affarismi di ogni tipo, come sempre.
Clientelismo e capitalismo, salute e riforme, in una società dove il mercato del lavoro è già fortemente liberalizzato, il futuro si prospetta come un tempo di depauperamento continuo e progressivo. Cosa resta da fare? Sicuramente molte cose. In primo luogo ricreare tutti quei canali e centri solidaristici che possano ridurre l'impatto negativo del peggioramento della società. Una rete fra ultimi, funzionale non solo alla sopravvivenza, ma a dare vita e forza a una società altra. Non sarà un infermiere in più che migliorerà la cura della collettività, ma se questi sarà espressione di una cultura solidale, universalistica, volta a conquistare diritti e spazi, occupazione nei servizi e allargamento del welfare, allora sicuramente l'aumento degli operatori sanitari servirà a creare un valore aggiunto per la salute collettività. Nella consapevolezza che non ci si può aspettare nulla dalle istituzioni, ma si può rivendicare tutto, per rafforzare le risorse di una società *altra*, per quelli che da sempre portano avanti la società *questa*.

GLI ANARCHICI E LA GUERRA NELLA STORIA DEL NOVECENTO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Giorgio Sacchetti*

★ L'invasione russa dell'Ucraina ha riportato nel cuore d'Europa, a trent'anni di distanza dal conflitto balcanico, una guerra dai possibili esiti catastrofici visto che per la prima volta dalla crisi di Cuba, si fronteggiano le due massime potenze nucleari. A partire dal 24 febbraio del 2022 il variegato schieramento militare che si oppone all'esercito di Putin vede tra le proprie fila alcune decine di militanti anarchici. Prendendo spunto da questa scelta abbiamo deciso di intervistare lo storico Giorgio Sacchetti, libertario di vecchia data, per una riflessione sul rapporto tra il movimento anarchico e i principali conflitti bellici del Novecento. Sacchetti insegna attualmente Storia culturale e sociale dell'età contemporanea all'Università di Firenze; le sue ricerche si focalizzano sulla storia del lavoro, sugli *anarchist studies*, sulla violenza politica e sui movimenti radicali e le controculture del Novecento. Tra gli ultimi volumi da lui curati: *Umanità nova, 1920-2020* (Zero in condotta, 2022); *Piombo con piombo: il 1921 e la guerra civile italiana* (Carocci, 2023).

La vicenda ucraina, il conflitto bellico trasformatosi in una e vera propria guerra, con tutte le drammatiche implicazioni, ha visto anche nel movimento anarchico emergere posizioni diverse, soprattutto di fronte alla scelta di chi in Ucraina, nel campo libertario, ha optato per prendere le armi e resistere all'invasione russa, come documentato, tra l'altro, anche nel libro edito dalla nostra casa editrice, "Qui siamo in guerra", oltre che nella stessa rivista. Quanto è inusuale questa posizione, rispetto alla tradizione storica?

Non è inusuale. Gli anarchici sono stati disertori ma anche partigiani combattenti. Certo la guerra oggi in atto nel cuore dell'Europa, con i suoi potenti ritorni mediatici e lo straripante "uso pubblico della Storia", richiederebbe una profonda riflessione metodologico/interpretativa sulle ragioni di queste scelte così differenziate. Una riflessione che ridefinisca e circoscriva magari lemmi comparativi di largo uso e fra loro connessi come Resistenza, Antifascismo, Antimilitarismo, ecc. Siamo quindi di fronte a due fenomeni, di forte impatto e di lunga durata, che hanno qualificato e contraddistinto la prassi libertaria negli ultimi due secoli, da un lato la diserzione e dall'altro il volontariato transnazionale in armi.
Ciascuno di essi veniva applicato nelle particolari situazioni ambientali che via via venivano attraversate, e ognuna di queste opzioni – ritenuta sempre peraltro "coerente", o quantomeno compatibile nei principi dai rispettivi interessati – configurava una sua peculiare complessità. Per questo le comparazioni storiche con l'attualità risultano sempre molto ardite, dovremmo piuttosto cercare di comprendere gli eventi e le scelte del passato senza però riportarli in modo pedissequo al presente. Sarà utile comunque, a tal proposito, approfondire le traiettorie individuali di militanti, utilizzare l'approccio culturale psicosociale, focalizzando sia il contesto globale che quello europeo e specificatamente italiano, ricostruendone possibili mappe.
Partiamo da un esempio. A volte si giustappongono termini come antimilitarismo e antifascismo, come se fossero quasi dei sinonimi. Certo che l'antimilitarismo è il più delle volte anche "antifascista", ma l'antifascismo non sempre è stato declinato, dagli anarchici e non solo, con modalità "antimilitariste" e nonviolente. Si pensi agli esempi storici degli Arditi del Popolo, alla guerra di Spagna, alla lotta armata partigiana.
Si tratta di due lunghe tradizioni, che hanno corrisposto ad altrettanti filoni di pensiero autonomi e fra loro separati, dai quali l'anarchismo ha abbondantemente attinto. La prima è costituita dall'anti-bellicismo popolare, dalla renitenza alla leva, dal diffuso rifiuto insubordinato nei confronti della dimensione militare e dall'avversione esplicita alla coscrizione obbligatoria da parte delle classi subalterne, fenomeno questo di vastissima portata nell'Italia sabauda e non solo. Nel 1904 poi, ad Amsterdam, si era costituita l'Alleanza Internazionale Antimilitarista che aveva visto prevalere le correnti socialista e anarchica, propense all'azione diretta, contro la minoranza pacifista cristiana di ispirazione tolstojana. Era la risposta organizzata a quell'*arte militare* che, nel corso dei secoli si era evoluta in militarismo *tout-court*, e a quell'idea

Nella pagina a destra: Il sovversivo romagnolo Amilcare Cipriani (al centro con la stampella) con un gruppo di reduci garibaldini volontari in armi nella guerra greco-turca del 1897.

di nazione, scaturita dalle rivoluzioni liberali del primo Ottocento, che stava rapidamente degenerando in nazionalismo.
La seconda tradizione invece a cui possiamo fare riferimento è il volontariato transnazionale in armi, eredità della Sinistra risorgimentale, del garibaldinismo che, si può dire, ricongiunge in un unico lunghissimo percorso ideale Amilcare Cipriani al Rojava e all'Ucraina, l'Ottocento al XXI secolo. Questo rendendo stabili e durature le alleanze tattiche fra anarchici e filone liberal-socialista-azionista. Certo, alla base di quest'opzione c'è il problema dell'etica dell'utilizzo delle armi e della violenza politica, a cui si aggiunge quello della coerenza mezzi-fini che comporterebbe anche il rifiuto di qualsiasi collaborazione con lo Stato, qualunque Stato e in qualsiasi forma si presenti. L'anarchismo malatestiano novecentesco ha da sempre manifestato la sua posizione anti-violenta, sostenendo comunque la "violenza necessaria" e l'azione collettiva e individuale di resistenza.

Proviamo a fare un excursus analizzando la posizione del movimento anarchico di fronte ai principali conflitti bellici del Novecento. Partiamo dalla Prima guerra mondiale che vide, come è noto, diversi partiti socialisti europei

dichiararsi interventisti. Anche tra gli anarchici ci fu chi fece la stessa scelta, vedi Kropotkin. Come si spiega e cosa comportò nel dibattito all'interno del movimento?

L'anarco-interventismo fu un fenomeno quantitativamente trascurabile, tuttavia ebbe un impatto dirompente. Prima sovversivismo e antimilitarismo avevano fatto convergere le forze proletarie. Diserzione oppure "guadagnare l'esercito alla causa della rivoluzione"? Il dibattito sulle strategie era aperto e vivace. L'apice dell'attivismo si era raggiunto all'epoca della guerra in Libia quando, nel 1911, Augusto Masetti, giovane soldato in procinto di partire per l'Africa, aveva sparato al suo colonnello al grido di "Viva l'anarchia, abbasso la guerra!". La campagna per la sua liberazione coinvolse l'opinione pubblica in tutta Italia. Così la questione del militarismo diventava oggetto di aspre contrapposizioni nella società e nello stesso movimento operaio. Ne furono testimoni, fra gli altri, giornali come "Rompete le file!", "Il Libertario", "L'Avvenire anarchico", "La Pace", "L'Internazionale", "Guerra di classe". Il dibattito proseguiva dopo il fallimento del moto insurrezionale della Settimana rossa e anche oltre. Nel 1914 gli interventisti bellicisti si separavano dall'Unione Sindacale Italiana mentre si acuivano ulteriormente i contrasti interni al sindacalismo rivoluzionario.
Le "perniciose idee del 1789", di cui anche gli anarchici e i socialisti erano in qualche modo figli, trovavano così il loro *redde rationem* nell'incombente tempesta d'acciaio europea, nella inedita e sorprendente trasversalità "rivoluzionaria" che la promuoveva. Dall'insurrezione proletaria alla causa patriottica, dal socialismo internazionalista all'ideologizzazione del cameratismo di trincea: il passaggio fu repentino, ma la violenza rimaneva motore della storia in ambedue le strategie; la guerra, non più *moloch* da abbattere, diventava la soluzione. Tematiche queste peraltro già anticipate dal futurismo marinettiano.

La guerra civile in Spagna fu un altro capitolo complesso, soprattutto per lo scontro frontale con la componente comunista stalinista, con vicende drammatiche. Qui schierarsi fu più semplice perché si trattava di opporsi all'aggressione franchista, appoggiata da Hitler e Mussolini, anticipatrice di ciò che avverrà poco tempo dopo con lo scoppio della Seconda guerra mondiale...

La Guerra di Spagna fu una cesura tragica e periodizzante per l'anarchismo internazionale, per la sua doppia sconfitta soprattutto, subita cioè sia contro il fascismo che contro il totalitarismo comunista. Nel ristretto arco temporale, racchiuso fra così importanti occasioni di volontariato in armi, ossia fra il 1936-1937 della speranza rivoluzionaria e il 1943-1945 della Resistenza europea, maturava una divaricazione radicale fra due opzioni di lotta contrapposte e dalle conseguenze di lunga durata. Da una parte si confermava quella prassi armata che aderiva alla guerra "antifascista" in atto, dall'altra si assumeva invece una posizione decisamente antibellicista e pacifista.
Esemplifico queste due posizioni citando, a contrasto, due paradigmatiche traiettorie transnazionali europee: quella di Umberto Marzocchi (1990-1986) e quella di Maria Luisa Berneri (1918-1949). Il primo Ardito del Popolo, combattente in Spagna, arruolato nella Legione Straniera e *maquisard* nella Resistenza francese; la seconda, figlia di Camillo Berneri, già esiliata in Francia e poi promotrice a Londra, insieme a un attivo gruppo di intellettuali inglesi, di un movimento di opposizione ai bombardamenti aerei durante la Seconda guerra mondiale. Del vissuto militante degli esuli antifascisti a Londra e di quello brevissimo di Maria Luisa, della loro perfetta integrazione negli ambienti progressisti inglesi, rimaneva un lascito teorico significativo, una traccia importante per costruire una possibile mappa delle culture

In alto: Guerra civile spagnola, 1936-39, manifesto anarchico CNT-FAI.

libertarie e pacifiste del Novecento. C'era un'evidente linea di continuità fra l'impegno politico, l'attivismo degli anni Quaranta di questi precursori e i movimenti che irromperanno nel mondo anglosassone solo un paio di decenni dopo. L'attenzione peculiare ai temi della rivoluzione nonviolenta e dell'anti-bellicismo marcava anche la differenza fra i percorsi antropologico-culturali successivi dell'anarchismo anglofono rispetto a quelli dell'omologo latino sud-europeo, legato di più quest'ultimo agli stilemi classici dell'antifascismo militante di estrema sinistra, al suo armamentario ideologico e ai suoi miti.

E veniamo appunto alla Seconda guerra mondiale. Quale fu il contributo del movimento anarchico? Tra le varie correnti di pensiero da sempre presenti c'è sicuramente l'anarco-pacifismo, in questo caso ci fu chi scelse la nonviolenza decidendo di non combattere, magari optando per forme di resistenza nonviolenta, che sicuramente ci furono?

In linea di massima ci fu una partecipazione degli anarchici alla Resistenza armata europea. In Italia si manifestò in formazioni autonome proprie, ma prevalentemente nelle "Matteotti" e nelle "Garibaldi". Con presenze organizzate quantitativamente importanti in Lombardia, Emilia e Toscana. Ma non mancarono i pacifisti oltranzisti, che avevano la loro maggior influenza in Francia con May Picqueray e Louis Lecoin, diffusore quest'ultimo di un manifestino stampato in centomila esemplari: *Paix immediate*! Per il pacifismo italiano e svizzero le carte di polizia ci raccontano di un movimento clandestino anarchico denominato "Perdere per vincere".

Emilio Canzi, partigiano anarchico (monumento a Peli di Coli - PC).

Nei principali conflitti che si sono verificati a partire dagli anni Cinquanta, penso al Vietnam, fino alle recenti guerre "umanitarie", dai Balcani all'Iraq, è possibile individuare una posizione del movimento anarchico internazionale?

Sì, certamente. Si tratta di prese di posizione che seguono la stretta logica dell'antimilitarismo e dell'antistatalismo. Con gli anni Sessanta però emergeranno anche teorie fuochiste e guerrigliere, specie in alcune federazioni anarchiche del Sud America. C'è stata, talvolta, un'evidente commistione con la sinistra extraparlamentare.

È risaputo che Lenin ha teorizzato la necessità di trasformare la guerra imperialista in rivoluzione, dal punto di vista teorico la visione anarchica è molto differente?

Faccio rispondere Errico Malatesta: «Non v'è dubbio che bisogna difendersi, ma dal sistema che si adopera nella difesa dipende in gran parte la sorte della rivoluzione. Che se per vivere si dovesse rinunziare alle ragioni ed agli scopi della vita, se per difendere la rivoluzione si dovesse rinunziare alle conquiste che sono lo scopo primo della rivoluzione, allora varrebbe meglio essere vinti onoratamente e salvare le ragioni dell'avvenire, anziché vincere tradendo la propria causa» ("Libero accordo", 7 nov. 1923).

↑ Bonga, dipendente della miniera di Moatize, nella sua casa, villaggio per ricollocati di Mboza

↑ Miniera di Chirodzi, provincia di Tete

TROPICI DI CARBONE, GAS E TERRORISMO

IL MOZAMBICO DIMENTICATO

Di *Marco Benedettelli*

★ *Conosciamo bene le giuste ragioni e rivendicazioni di chi chiede di uscire #fuoridalfossile eppure la strada per liberarsi dalla velenosa presenza dell'API di Falconara nella nostra regione sembra piuttosto lunga. In altre latitudini le multinazionali e aziende statali europee del gas, petrolio e carbone, in prima linea le italiane ENI e Saipem, investono con una intensità che sfugge ai nostri sguardi. L'estrattivismo alimenta una violenza sistemica che quando va bene espelle intere comunità agricole dai loro territori o, peggio, affonda intere regioni nella guerra tra eserciti, compagnie private e militanti islamici radicali. Grazie a una testimonianza diretta possiamo vedere quello che succede in Mozambico, che continua a tenere acceso anche il nostro capitalismo locale.*

Carbone a est e gas a ovest. Villaggi di contadini sgomberati per fare largo alle miniere d'idrocarburi nella parte più interna del paese e, verso i mari tropicali, campi profughi dove accampano in condizioni allucinanti centinaia di migliaia di persone scappate dalla furia jihadista, divampata all'arrivo delle compagnie estrattive di gas naturale. Il nord del Mozambico, tra le sue lande e le sue coste, squaderna una densità di storie di depredazione delle risorse, sfruttamento neocoloniale e rabbia sociale che a raccontarlo ci si perde in un labirinto di siti estrattivi, villaggi rurali, tendopoli e volti e voci di gente che ha dovuto abbandonare le proprie case.
La scorsa primavera chi scrive ha avuto modo di compiere un viaggio tra le strade delle province di Tete e poi di Cabo Delgado, Africa australe, due zone tenute assieme da un unico filo rosso: quello del *land grabbing*, l'accaparramento delle terre. A Tete, con le gigantesche miniere di carbone, in concessione a grandi gruppi multinazionali ora indiani, che con la crisi del gas hanno ripreso a scavare e a esportare a pieno regime. E a Cabo Delgado, dove invece la rincorsa al gas raggiunge picchi parossistici, con le imprese estrattive americane, francesi, cinesi e italiane che

Fotografie di Orsola Bernardo, Mozambico, province di Tete e di Cabo Delgado

hanno piazzato i loro stabilimenti nel nord della regione, sulla piccola penisola di Afungi e in mare, a largo del bacino fluviale di Rovuma. Dissestando il paesaggio, moltiplicando gli sgomberi di comunità rurali per fare largo a impianti estrattivi e miniere, e determinando di riflesso una serie di sconvolgimenti sociali che hanno impresso sull'orizzonte africano traumi e violenze.
Ma andiamo con ordine e iniziamo il nostro racconto da ciò che abbiamo visto prima nell'area di Tete, e poi di Cabo Delgado, secondo l'ordine cronologico del viaggio reportagistico che ci siamo lasciati alle spalle.

Tra i crateri dell'Eldorado carbonifero

Tete, sulle placide rive del fiume Zambesi, è una città che nelle sue forme urbanistiche racconta già molto della provincia di cui è capoluogo, e della sua triste parabola. Parliamo di un'area incastonata tra Zimbabwe, Zambia e Malawi che custodisce nelle sue viscere riserve di carbone fossile stimate a 23 miliardi di tonnellate. Nel centro della città svetta un manipolo di grattacieli dall'aspetto ormai rabberciato. La loro presenza è decisamente stridente rispetto al popolo brulicante di gente che fa giornata tra le strade dissestate, impegnata in micro commerci o semplicemente ferma ai crocicchi. Quei palazzotti sono sorti si direbbe di botto, una ventina di anni fa, all'arrivo delle grandi compagnie estrattive, per ospitare banche e fornire servizi a tecnici "expat" mentre il numero degli abitanti di Tete s'impennava con un aumento del 50%, a seguito della forte immigrazione interna dalle campagne e dell'ebbrezza d'un ventilato sviluppo economico che, nella retorica degli amministratori, avrebbe dovuto portare benefici per tutti. Ma prestissimo quelle stesse compagnie estrattive, passate di proprietà in proprietà tra grandi gruppi internazionali, si sono chiuse a riccio, limitandosi a depredare i loro terreni in concessione pluridecennale, con ricadute infinitesimali per l'economia locale. Oggi Tete è una città africana decadente, non sembra affatto il capoluogo d'una provincia in grado di produrre, con le sue attività minerarie, tra il 10 e il 15% del pil mozambicano. Tutto il denaro vola altrove.
Oggi si scava e si esporta più che mai, con il ritorno in pompa magna del carbone, tornato al centro degli interessi energetici dopo la ripresa post pandemica e soprattutto la crisi del gas russo. Il prezzo del carbone nel 2022 è schizzato a 450 dollari a tonnellata. A livello globale, il trasporto marittimo del carbone è aumentato nel 2022 del 5,8%. A fare da traino, l'Unione Europea dove le importazioni sono cresciute del 34%, toccando quota 116,6 milioni

↑ Miniera di Moatize, provincia di Tete

↓ Mensa per operari specializzati, miniera di Moatize

↑ Ricollocati nel villaggio di Cateme, Tete

↑ Linea ferroviaria che collega la miniera di Moatize ai porti sull'oceano indiano

di tonnellate, alla faccia delle politiche di riconversione verso fonti più sostenibili. Gli affari vanno a gonfie vele per i gruppi oggi presenti, tutti indiani, Jindal, Vulcan e Icvl, che vendono il fossile estratto prevalentemente ai buyer del mercato asiatico e agli altiforni di Cina e India, insaziabili di carbon coke. Secondo quanto dichiarato ai media locali dal direttore per le infrastrutture di Tete, Grácio Cune: il comparto nell'ultimo anno ha registrato una crescita del 47%.

Che questa fetta di territorio africano sia tornata a essere un Eldorado del carbone si afferra bene nella miniera di Chirodzi, in concessione alla Jindal, un'area recintata che si raggiunge inanellando lungo le tre ore di strada una serie inenarrabile di piccole comunità agricole, senza acqua e senza luce, dove la gente sotto ai baobab maestosi vive un'esistenza estremamente semplice, ma al contempo estremamente fragile. Sul bordo di un cratere plumbeo della miniera un ingegnere di venticinque anni racconta: «Non ci fermiamo mai, ora vado a dormire qualche ora poi mi aspetta il turno di notte, dalle 22 alle 6 del mattino». Le ruspe mordono la terra, sollevano quintali di carbone e li depositano sui tir che poi sfrecciano fra nuvole di polveri. Fino a quindici anni fa, dove ora si affossano le voragini delle cave, viveva una comunità di piccoli agricoltori che il governo ha ricollocato qualche kilometro più in là, nel nuovo insediamento 25 de Setembro, una cittadina artificiale con piccoli casottini allineati lungo un paio di viali dove c'è un gruppo di giovanissimi intenti ad aggiustare delle motociclette, o almeno a provarci. Nessuno ha nozioni di meccanica, ma la voglia di fare qualcosa è più forte dell'imperizia tecnica e si stringono bulloni a caso. «Siamo tutti disoccupati, non sappiamo che fare delle nostra vita – confessa una ragazza – da quando ci siamo trasferiti qui, nessuno si è fatto vivo, del governo o della compagnia estrattiva. Ci avevano promesso corsi di formazione per farci lavorare in miniera, ma niente». Dal *mato*, la radura, arriva una musica africana, una radio la propaga da una piccola baracca dove si vende distillato di zucchero, un liquore molto forte. La musica, spiegano i ragazzi, serva per avvisare che la mescitoria è aperta. È l'unica nota di vita, altrimenti il sito per *reassentados*, i ricollocati, giace affossato in un silenzio che sa di oblio.

Presto altre due comunità saranno sgomberate e trasferite altrove, nel distretto di Moatize e Chiúta. Perché, esaurito un sito estrattivo, le compagnie ricoprono il cratere e scavano un po' più in là, una pezzatura dopo l'altra, spazzando via interi villaggi e ricollocandoli in nuovi insediamenti, come il 25 de Setembro, o quello di Cateme, o Mwaladzi. O a Mboza, uno dei più recenti, dove parliamo con Bonga, un ricollocato. Kapanga, il suo antico villaggio, ora

non esiste più. «Il governo ci ha prima avvisato, poi ci ha risarcito una piccola somma e infine da due anni ci ha mandato nel nuovo villaggio. Il posto è isolato e molti hanno preferito disperdersi altrove». Bonga ha sessantaquattro anni, da quattro lavora come operaio giardiniere a Moatize, cioè nella stessa miniera che hanno scavato al posto del suo paese natio. Per tutta la vita ha fatto il contadino, e gli manca: «Ma forse sto meglio ora, il salario a fine mese arriva sempre, non c'è pioggia o siccità a rovinare il raccolto». I suoi compaesani sono schivi con chi viene da fuori, soprattutto con chi è bianco di pelle. A loro è andata peggio, di lavoro nel carbone non ce n'è se non si ha un minimo di formazione e se ne stanno con le mani in mano. Gli operai specializzati vengono da fuori, dalla capitale Maputo, ma anche da Zambia e Zimbabwe. Restano i posti da inserviente, guardiano, addetto alla mensa o alle pulizie, con stipendi da 190 euro al mese, mentre un operaio non specializzato arriva a 270. Briciole, rispetto al flusso di denaro che l'attività estrattiva smuove.
La gente del posto parla di malattie riconducibili all'inquinamento, polmonite e tumori, sempre più diffuse. Dramma che trova riscontro nelle analisi effettuate dall'ONG Source International attorno alla città mineraria di Moatize, abitata da quarantamila persone. Qui la densità di polveri sottili nell'aria si è rivelata più che doppia rispetto ai limiti giornalieri indicati dall'OMS, quella di polveri sottilissime più che quadrupla. Dai crateri si alzano nuvoli di pulviscolo, una membrana di fuliggine ammanta case e strade attorno.
Proprietaria dell'immensa miniera, 23.780 ettari di estensione, è divenuta Vulcan, compagnia sussidiaria della indiana Jindal, multinazionale quotata diciotto miliardi di dollari, che lo scorso aprile ha acquisito dal gigante brasiliano Vale le concessioni estrattive sul sito rilasciate a suo tempo dal governo di Maputo. Costo, 270 milioni. Per i 5.300 operai impiegati nella cava la cessione ha significato un autentico salto nel buio, accompagnato da scioperi spontanei per le vie di Moatize e davanti ai cancelli della miniera, protetti dai contractor bardati di scudi e manganelli. «Il nuovo gruppo manageriale della Vulcan ha giocato a ribasso. Ci sono stati licenziamenti, è diminuito il budget per i subappalti di servizio e ora molti minatori sono costretti a dormire nella cava, perché non ci sono mezzi che li portano tra casa e lavoro. Abbiamo portato i problemi all'attenzione del governo, senza ricevere risposta. Se continua così, si arriverà a uno sciopero a oltranza», racconta il segretario provinciale della federazione sindacale Consilmo, Fernando Raice Jorge che nel corso d'infinite trattative cerca di costruire da una parte il dialogo con le compagnie, dall'altra di formarsi tra gli operai di una coscienza sui propri diritti.

↑ Lavoratore nella miniera di Chirodzi, Tete

↑ Uno dei campi per sfollati interni, presso Metuge, provincia di Cabo Delgado

↑ Bernardo, agricoltore e leader comunitario del villaggio di Ngalane, Cabo Delgado

↑ Donne in un campo profughi presso Metuge, Cabo Delgado

In un contesto dove non esiste ancora un contratto nazionale per i minatori e gli accordi sono fatti al momento dell'assunzione, le compagnie non comunicano niente dei propri piani industriali e persino gli stessi funzionari governativi della provincia di Tete non capiscono cosa accade sul terreno delle concessioni minerarie, perché a trattare con le compagnie è direttamente il governo centrale di Maputo. Soldi e materia prima fluiscono subito altrove e l'accumulazione di denaro è in mano a pochissimi, come da modello coloniale. Mentre le comunità locali patiscono gli effetti collaterali degli affari minerari, il carbone viaggia subito verso il mercato globale. Da Moatize si biforca un apposito corridoio ferroviario che raggiunge i porti di Nacala e Beira, sull'Oceano indiano, dove l'idrocarburo prende il largo nelle navi container. Il tratto ferroviario verso Nacala, lungo 912 km, è stato ultimato nel 2016 con lo sgombero d'interi villaggi, fra le manganellate delle forze governative e le proteste dei *reassentados*, le persone ricollocate altrove. Sulla ferrovia ora corrono più treni al giorno, lunghi fino a tre kilometri.
Cateme è il più grande e il primo dei villaggi per ricollocati della provincia, ci vivono circa 2.000 persone. Ad accoglierci è Ignazio, uno dei leader che dal giardino della sua casa, sotto le fronde degli alberi, esercita la professione di giudice. Dopo aver elencato gli innumerevoli problemi che attanagliano la sua comunità, senza acqua buona né servizi, racconta: «Il nostro cimitero è rimasto nei pressi del vecchio villaggio, non abbiamo avuto modo di trasferire i nostri avi rispettando i riti funebri». Al suo fianco s'inserisce un uomo, rabbioso: «Le grandi compagnie ci hanno preso in giro, non ci resta che ribellarci, dobbiamo fare come a Cabo Delgado? Dobbiamo anche noi impugnare i machete?». Si riferisce a ciò che sta accadendo nella provincia del Mozambico, dove insorgenti di matrice islamista da cinque anni mettono a ferro e a fuoco i villaggi e dove si sono concentrati gli investimenti di grandi compagnie internazionali intorno a giacimenti di gas e minerali preziosi. È qui che il nostro reportage continua.

Guerriglia, profughi e cani a sei zampe nel paradiso perduto

Pemba è una città tropicale, file e file di frondose palme ne bordano il fianco scoperto sul mare. È qui che camminiamo, in una mattinata dello scorso maggio, sulla spiaggia di Paquitequete, un quartiere fra i più popolari della città. Sulla sabbia giacciono ancora disseminate le imbarcazioni di legno che i profughi hanno usato per approdare in città durante la loro tumultuosa fuga, anche via mare, dalle aree a nord della provincia di Cabo Delgado. Ed

è qui, durante i picchi degli arrivi del 2020, che la gente del quartiere si è mobilitata in un gigantesco slancio di solidarietà. Chi portava acqua, chi grigliava grandi tonni per sfamare gli sbarcati che via via venivano ricollocati altrove, nei campi profughi.
«Questo è un barrio di lacrime», sospira una ragazza all'ombra di un tendone, mentre una squadra carica sulle navi ormeggiate sacchi di aiuti alimentari del Food World Program. Sono destinati agli sfollati che invece vivono a Ibo, l'isola nell'arcipelago delle Quirimbas dove le donne in tempo di pace si adornano con leggerissimi monili d'argento. Oggi un paradiso perduto. Non solo dal mare, ogni giorno decine di migliaia di persone sono arrivate a Pemba scendendo attraverso la boscaglia. La città vive tutt'oggi un forte stress, gli *IDPs – Internally displaced persons*, gli sfollati interni, hanno trovato ospitalità da familiari e amici e la popolazione è aumentata di 170 mila unità sui 200 mila abitanti ordinari. Mentre, secondo i dati aggiornati dall'UNHCR, sono più di un milione le persone che hanno dovuto abbandonare i propri villaggi e che vivono da profughi nella regione di Cabo Delgado. Oggi sono circa venti i campi profughi allestiti dalle agenzie umanitarie, molti di questi agglutinati intorno a Metuge, a due ore dalla capitale provinciale Pemba. Spazi di precaria sopravvivenza cresciuti a dismisura in distese di tende o capanne di fascine e fango, allineate sui dorsi delle colline o attorno ai piccoli villaggi preesistenti, e dove qualche rifugiato ha iniziato a praticare agricoltura di sussistenza o microscopici commerci fra i sentieri polverosi, lontani dall'ombra degli alberi. E dove si va avanti con le razioni del World Food Program, che arrivano una volta al mese.
A scatenare la crisi umanitaria è stata l'esplosione della guerriglia di matrice jihadista divampata negli ultimi anni, con epicentro la zona dell'estremo nord, al confine tanzaniano. Ovvero un'area che, anche più clamorosamente di Tete, si contraddistingue per gli immensi giacimenti d'idrocarburi. Sul mare a largo della città di Palma, davanti al bacino fluviale di Rovuma e alla piccola penisola di Afungi, sono state rilevate riserve di gas naturale che fanno del Mozambico il terzo paese africano per ricchezza di questa fonte energetica, divenuta – lo sappiamo bene – a dir poco strategica con la crisi del gas russo. Ancor prima del conflitto ucraino il governo ha sgombrato intere comunità di pescatori per fare largo ai ciclopici hub d'estrazione, liquefazione e trasporto di gas e nell'area si sono riversati 55 miliardi di dollari d'investimenti, immessi da una carrellata di grandi gruppi energetici. C'è l'americana ExxonMobil, che ad Afungi ha lanciato il Rovuma LNG Project, in partnership con ENI. C'è la francese Total, con il Mozambique LNG Project che vede una controllata ancora di ENI, la società Saipem, alla guida della joint venture incaricata di realizzarne le infrastrutture

↑ Spiaggia del quartiere di Paquitequete, città di Pemba, Cabo Delgado

↑ Villaggio nella provincia di Tete

dei siti. Mentre al largo di Palma già la scorsa estate il cane a sei zampe di San Donato Milanese è riuscito ad avviare il suo nuovo impianto galleggiante di liquefazione del gas naturale, il Coral Sul, una gigantesca piattaforma in cui il combustibile è stoccato e caricato in navi cisterne poi dirette negli impianti di gassificazione internazionale, presumibilmente anche quelli davanti alle coste italiane.

Intanto da un paio di anni le attività estrattive a terra, al divampare del terrorismo, hanno subito un brusco stop, con gli ingegneri richiamati per motivi di sicurezza. Solo ora i Ceo dei gruppi iniziano a parlare sommessamente di una possibile ripartenza delle attività di lavorazione estrattiva, a seguito di una relativa stabilizzazione dell'area. Ma la situazione resta sempre molto fragile e instabile.

La gente continua a scappare dalle zone di Mocímboa da Praia, Palma, Macomia e Quissanga, Muidumbi e Nangade, la parte più settentrionale di Cabo Delgado, rimasta isolata e avvolta nel buio. Qualcuno dei profughi va e viene anche per badare a quel che resta dei propri villaggi, si entra con pass speciali ma è difficile valutare lo stato attuale delle infrastrutture per chi vi è rimasto a vivere, circa un milione di persone. Parliamo di un orizzonte rurale dalla ricchezza prodigiosa, dove musica e danza si sono sempre mescolate all'arte delle maschere ancestrali mapiko, intagliate dalle popolazioni makonde e dove ogni comunità custodisce nei villaggi arborei le proprie leggende. È da questi territori al confine con la Tanzania che dal 1964 è partita la guerriglia contro i coloni portoghesi, con le prime azioni coordinate dal Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) poi rimasto stabilmente al potere dalla fine della guerra civile mozambicana per trasformarsi in un partito sistema, che tutt'oggi gestisce il potere con una visione d'apparato.

Ma chi sono i terroristi? Il gruppo è noto come Ahlu Sunna Wa Jama (ASWJ), ma la gente del luogo li chiama i Machababos, dove *ma* è il prefisso bantu per "numerosi" e *alshababs* in arabo significa "i giovani". Un gruppo che prima ha iniziato ad attaccare i simboli del potere, caserme, uffici governativi, e poi in una rapida *escalation* ha iniziato a incendiare i villaggi di contadini. Il governo mozambicano dopo aver a lungo minimizzato, ha ammesso la loro esistenza nel 2020, quando a Xitaxi cinquantadue ragazzi che si rifiutavano di unirsi ai rivoltosi sono stati trucidati. La ribalta mediatica internazionale invece arriva nel 2021, durante l'attacco di Palma tenuta sotto scacco per qualche giorno dai miliziani, con spargimento di sangue ed expat in fuga. Da allora nessuno è riuscito a mettere in un angolo i rivoltosi, anche se la loro capacità logistica e forza d'iniziativa si è andata via via indebolendo. Né l'esercito mozambicano, né i contractor russi di Wagner o del

sudafricano Dyck Advisory Group, entrambi intervenuti sul campo in fasi alterne del conflitto, subendo agguati e perdite, né le truppe ruandesi coinvolte dopo la mediazione di Parigi, né quelle della missione Samim, spedite dalla Comunità di sviluppo dell'Africa australe. I soldati regolari piuttosto si sono resi protagonisti, in documentate occasioni, di repressioni sommarie e brutali tra i locali. Mentre scriviamo, le incursioni terroristiche si concentrano soprattutto a Montepuez, distretto della Ruby Mining, la più importante miniera di rubini del mondo di proprietà d'una holding inglese. Il più recente picco di violenze terroristiche è di settembre, costato la vita a Suor Maria De Coppi, la religiosa italiana uccisa nella sua missione di Chipene.

Resta ancora da chiarire chi finanzi i "Tanti ragazzi", al di là dei loro contrabbandi di legname, avorio e traffico di droga, eroina soprattutto, che penetra dai porosi porti mozambicani sbarcando dall'Asia. E quale sia il supporto ai Machababos dalla jihad globale: in questo senso sembrano sempre più evidenti i collegamenti con l'Aid, l'Allied Democratic Forces, organizzazione islamista nata in Uganda ma che ora semina terrore nel nord del Kivu, la disgraziata provincia della Repubblica democratica del Congo. A chiarirci il quadro, è João Feijó un ricercatore dell'istituto OMR - Observatório do Meio Rural di Maputo, che sta analizzando i gruppi rivoltosi: «Negli ultimi venti anni, i movimenti radicali di matrice islamista sono penetrati sulle coste dell'Africa orientale dove hanno incontrato risposte repressive dei governi e via via si sono spostati verso sud,

Donne sulla via del mercato, provincia di Tete

dalla Somalia al Kenya, poi in Tanzania e quindi in Mozambico. Qui hanno trovato terreno fertile: alti livelli di analfabetismo e povertà, una popolazione costiera prevalentemente di religione islamica, elevata corruzione, disuguaglianza e ingiustizie sociali. La scoperta nell'area d'importanti risorse naturali ha suscitato le aspettative delle comunità, ma di fatto le opportunità di lavoro sono state assorbite principalmente da personale fuori regione, frustrando le aspettative delle popolazioni». I Machababos sono riusciti ad adattarsi alle esigenze locali, hanno supportato le attività lavorative, creando reti di sostegno per le economie più informali. Molti giovani sono stati reclutati per andare a studiare in Tanzania nelle *madrasa*, le scuole islamiche, dove hanno appreso idee più radicali e violente, fino a prendere parte ad attentati nel vicino paese. Nelle interviste raccolte da João Feijó, ex prigionieri del gruppo jihadista raccontano come i Machababos nelle sessioni d'indottrinamento mescolavano fanatismo religioso e rivendicazione delle ricchezze territoriali. Dichiaravano di voler prendere il controllo dei "campuni iamafuta", le compagnie petrolifere, e che avrebbero dato lavoro alla gente dei villaggi invece che ai "kafir" di Maputo, gli infedeli della capitale. In un contesto dove, per di più, persistono tensioni interetniche tra le popolazioni. Quelle mussulmane della costa, più povere e pescatrici. E quelle dell'interno, vale a dire i Makonde, cattolici, agricoltori e allevatori, che durante la guerra di liberazione coloniale e poi civile si sono sempre schierati con il FRELIMO e hanno ricevuto una serie di benefici nel periodo post-indipendenza, posti di lavoro, pensioni, cariche nelle forze militari.

Chiedere di terrorismo agli sfollati nelle tendopoli per IDP significa perdersi in una selva di diffidenza, paura, risposte laconiche. Ci sono delle donne sole che non sanno giustificare l'assenza dei loro uomini. Tra i sentieri qualcuno vocifera: «Sono tornati a fiancheggiare i Machababos» e diversi rivoltosi potrebbero anche essersi infiltrati nei campi.

Bernardo è una delle tante persone che ascoltiamo, tra gli sfollati. Ci intrattiene in una lunga conservazione nel cortile del suo ikay, il villaggio profughi di cui è leader. Bernardo delle imprese estrattive di gas nella sua provincia dice di sapere poco, spiega però che i suoi compaesani conoscono molto bene la gigantesca miniera di rubini nel distretto di Montepuez, nel cuore di Cabo Delgado, la Ruby Mining, di proprietà d'una holding inglese: «È in mano a persone che vengono da fuori. Noi dei villaggi siamo sempre stati a guardare, nelle miniere non ci lavoriamo, non ci resta mai nulla». Secondo lui, dietro agli attacchi non ci sono problemi etnici, né religiosi. È tutta una questione d'interessi, di affari privati, di avidità delle persone. E lo ripete con convinzione, come chi è penetrato nel cuore del problema. E spalanca le braccia in un gesto di frustrazione e rabbia.

L'ESTETICA DELL'ESISTENZA

UNA TRAS-FORMAZIONE PERSONALE PER UNA TRASFORMAZIONE DELLA SCUOLA

Maria Laura Belloni dialoga con *Elisa Catapano*

★ *Elisa Catapano è un'insegnante di scuola primaria presso un istituto comprensivo statale in provincia di Varese. È autrice di due volumi per la casa editrice Sensibili alle foglie dal titolo: «Educazione come lasciar essere. Dai disability studies a una pedagogia partigiana della vita» (2020) e «Elogio della tras-formazione. L'attualità del pensiero foucaultiano per resistere all'assoggettamento: interpretazioni di una maestra» (2022); titolo sul quale ci siamo concentrati maggiormente in questa conversazione. Un libro che vuole denunciare ma che si fa al contempo esortazione al confronto e al dialogo su tematiche che l'educazione e l'istruzione ci mettono costantemente davanti.*

Maria Laura: *Ciao Elisa, piacere di conoscerti. Prima di entrare nel vivo della discussione vuoi raccontarci qualcosa di te?*

Elisa: Sì, con piacere. Sono un'insegnante di scuola primaria, anche se in realtà nasco come pedagogista. Appena ho messo piede nel corso di laurea in Scienze della formazione primaria ho capito che prima ancora di essere maestra mi sentivo pedagogista e questa specifica la faccio soprattutto perché è per questo che sono nati i miei due libri, soprattutto l'ultimo. Ho quindi conseguito il mio secondo titolo laureandomi in Scienze Pedagogiche, nel 2021. Mi occupo e sono appassionata di tutto ciò che riguarda la relazione educativa e il processo di formazione dell'individuo e al mio lavoro di insegnante ho sempre affiancato quello di ricerca in campo educativo, appunto, che faccio da autodidatta. Le mie ricerche sono confluite nelle due pubblicazioni, la prima è frutto del lavoro di ricerca per la mia prima tesi di laurea che ho riproposto alla casa editrice Sensibili alle foglie, attenta studiosa delle dinamiche istituzionali. Condividendo il loro impegno sociale, è nata poi anche

l'idea del secondo volume che rispetto al primo ha avuto anche più spazio per la mia esperienza personale e diretta.

Seppur con ruoli diversi, condividiamo l'ambiente scolastico come luogo di lavoro e la lettura del tuo "Elogio della tras-formazione" mi ha offerto molti spunti di riflessione. L'ho apprezzata anche perché mi è sembrata non avere la presunzione di offrire soluzioni à la carte o verità universali. Ecco, dove nasce l'esigenza di scrivere questo libro?

Sono contenta che qualcuno si faccia domande perché lo scopo del mio libro è proprio quello di stimolare tanti punti interrogativi, che poi sono anche quelli che ho io. Sull'educazione, purtroppo, ricette non ce ne sono. A proposito di stimoli che possono nascere dai confronti, proprio in questo periodo sto leggendo un libro di Simone Lanza, che fa parte di un movimento anticapitalista di decrescita educativa che si lega al pensiero del filosofo francese Serge Latouche. Un pensiero, il loro, che si pone in maniera critica nei confronti dell'educazione libertaria e di quella che possiamo considerare come un prodotto derivato che è l'educazione "gentile" – che io promuovo nei miei libri – sostenendo essenzialmente come alcune interpretazioni delle due visioni abbiano contribuito a una educazione priva di limiti e di regole e quindi sottolineando l'importanza fondamentale di queste ultime.
Il concetto di educazione libertaria è, ahimè, dedito a molti tipi di interpretazione, date dalla difficoltà nello stabilire quale sia il limite tra spontaneismo e condizionamento, limite appunto discusso nel mio libro. Lo stesso concetto di anarchia molto spesso viene mal interpretato. Infatti, se solo si andasse oltre il significato improprio che ha oggi nel nostro immaginario, si saprebbe che anarchia non significa non avere regole ma mettere al vaglio tutte quelle "autorità illegittime" imposte dall'alto e spesso esterne al proprio sentire in direzione di una più sana responsabilizzazione verso la difficile arte dell'autoregolazione. Le regole dunque ci sono, ma non sono sempre e a priori imposte dall'esterno, da chi ha più potere (maggioranza di turno) verso una minoranza che molto spesso si identifica con chi ha meno potere. Bisogna quindi ricercare un nuovo equilibrio tra il condizionamento sociale e la nostra spontaneità, il nostro modo di vivere il mondo in maniera autentica; che poi sono proprio i concetti alla base di questo libro e del pensiero di Michel Foucault.

↑ Johann Peter Hasenclever, *La scuola del villaggio*, 1845

↓ Théophile Emmanuel Duverger, *A scuola*, 1860

Nel tuo libro parli anche di pedagogia nera, tema toccato anche da Emily Mignanelli sul quale ha organizzato diversi corsi di approfondimento. Anche lei pedagogista, Emily ha fondato la realtà di Serendipità, una scuola-comunità dinamica qui in provincia di Ancona; progetto di cui abbiamo parlato in passato (v. Malamente n.3/2016, n. 15/2019). Seppur sia una realtà difficilmente incasellabile in un "metodo" alternativo, resta – come molte altre realtà pur molto diverse tra loro – una scuola alternativa a quella statale. Parlo di questa ovviamente soltanto come esempio. Personalmente, pur credendo che non sia sana una gestione del sistema scolastico in esclusiva da parte dello Stato e che tutte queste realtà che si pongono come alternative contribuiscono a un fondamentale e doveroso confronto su questi temi e quindi anche sulle contraddizioni e sulle criticità che la scuola statale possiede, riconosco il valore che ha la scuola pubblica e statale e la necessità quindi di proteggerla, oltre che di migliorarla. È un tema complesso che merita uno spazio di approfondimento adeguato che qui ora non abbiamo. La domanda che volevo farti è questa: hai mai pensato di lavorare in una scuola libertaria e se no, che senso ha per te continuare a lavorare in quella statale?

Sì ho avuto modo di conoscere anche io alcune realtà di scuole libertarie, anche se non in maniera approfondita e molto spesso tramite racconti di altre persone. Sono sicuramente realtà dove è maggiormente possibile promuovere forme di benessere rispetto al singolo in formazione a mio avviso, tuttavia... Tuttavia, la società è molto più simile alla scuola statale. La scuola statale offre la possibilità di emancipazione anche per tutti quei bambini che vivono in contesti più disagiati che non potrebbero in alcun modo permettersi di frequentare realtà private, siano esse libertarie o no. Sono anche maggiormente rappresentative delle dinamiche di potere tra oppressi e oppressori che si instaurano nella società perché la scuola statale è esattamente il prodotto della nostra società. Quindi per me, che vivo con l'eterna curiosità della realtà sociale e in generale degli studi antropologici e sociologici che derivano dalla sua struttura, la scuola statale rappresenta in primis un ambiente formativo, più stimolante per le mie ricerche e oltretutto, dando la possibilità ai bambini che vivono in contesti più disagiati di emanciparsi, sento più vivo il mio impegno sociale. È pur vero che questo discorso non basta perché nella realtà scolastica molto spesso ci si ritrova da soli e quando non c'è una rete intorno si rischia di adattarsi e ci si ritrova assoggettati. Questione, questa, che poi affronto anche nel libro.

Un altro aspetto secondo me degno di nota è che, a mio avviso, lavorare in una scuola libertaria non è facile, perché non ne esistono molte e quelle che esistono vanno calibrate bene perché è molto facile che queste realtà – parlo di alcune non di tutte –interpretino a modo loro il concetto di educazione libertaria: l'eliminazione dei valori di riferimento propri della struttura e dell'organizzazione della scuola statale potrebbe portare a un disorientamento valoriale che si trasformerebbe in un disorientamento di pratiche, ma questa non è una giustificazione per non iniziare a pensare a un'alternativa alla scuola, anzi.

Uno dei più grandi rischi, a mio avviso, risiede nella possibilità di creazione di realtà alternative di dubbia efficacia, che, se non sottoposte a una seria operazione di analisi istituzionale, potrebbero rappresentare nient'altro che la cattiva copia di una educazione e istruzione tradizionale ma spostata in ambienti naturali. Prima di tutto bisogna vedere chi gestisce queste realtà, perché a mio avviso, soprattutto in queste comunità alternative, è quanto mai necessario che ci sia un personale qualificato rispetto non solo ai riferimenti pedagogici, psicologici e didattici, ma soprattutto in continua relazione e confronto con la ricerca pedagogica che si occupa di educazione libertaria. Purtroppo, mi è capitato di ascoltare racconti o osservare io stessa alcune dinamiche educative nelle realtà di questo tipo e mi sono resa conto di quanto sia facile incappare in rapporti basati su uno squilibrio tra adulto e bambino dove l'adulto si limita a osservare, riducendo al

André Henri Dargelas, *Attorno al mondo*, 1906

minimo il suo intervento e il bambino gestisce completamente in autonomia spazi, tempi, modalità di azione. Penso che queste realtà siano in qualche modo da comprendere più che da giudicare, soprattutto se orientiamo il nostro sguardo in direzione di un cambiamento dell'idea di scuola. Infatti, c'è bisogno di un sano curricolo alternativo ragionato anche su più fronti, anche in ambito accademico, che possa regolamentare (sì, le regole sono fondamentali ovunque, purché legittime e condivise) queste nuove realtà.

Parlare di libertà non significa parlare di assenza di regole e quindi anche di assenza di un curricolo comune che ne orienti le azioni. La creazione di una nuova norma inclusiva che in qualche modo scongiuri la pericolosità delle norme autoritarie presenti nelle istituzioni scolastiche è più urgente che mai, ma sempre di *norma* si parla. Non si tratta dunque di eliminare le norme, ma di ri-pensarle calate sulle esigenze di ciò che sappiamo produrre del benessere e non lasciate a retaggi e condizionamenti culturali che abbiamo avuto nel corso del tempo, così come sono attualmente le norme e le disposizioni della scuola statale. Ecco perché abbiamo bisogno di un curricolo ragionato per queste nuove realtà. Ragionato, che non significa imposto come quello della scuola pubblica, ma in qualche modo pensato anche in ambito accademico che riesca, attraverso ricerche-azioni, anche a far emergere quelle che sono le richieste e i bisogni dei bambini; molto spesso voci mai interpellate.

Felice Casorati, *Gli scolari*, 1927-1928

Così come accade infatti in tutti i contesti dove teoria e pratica non comunicano, anche nelle realtà libertarie è facile cadere vittima di ideologie e interpretazioni personali puramente soggettive, tra queste è incluso il rischio

di rinnegare completamente l'asimmetria esistente tra adulto e bambino delegando le responsabilità che il ruolo educativo richiede.

Addentrandoci invece ora nelle pagine del libro: ho trovato molto interessante il passaggio sul concetto della cura di sé che – partendo dalla questione della soggettivazione che in questo senso si configura in linea con ciò che Foucault intende con il termine pedagogico – pone l'attenzione su quella che lui definisce "estetica dell'esistenza". Quella disposizione cioè «verso se stessi che definisce e filtra anche la modalità con cui ci si rapporta all'altro»[1]. Una riflessione anche sulle implicazioni che il cristianesimo e quell'assolutismo conoscitivo che Foucault individua come "momento cartesiano" hanno avuto sul concetto di "epimeleia" proprio della cultura ellenistica. Come si possono esercitare pratiche di libertà o esercitare la tecnologia del sé nel mondo della scuola pubblica?

Innanzitutto, ci tengo a dire che il mio approccio parte proprio da un'impostazione teorica che solo apparentemente sembra rifuggire una praticità e invece ne rappresenta il cuore; ricerco quindi costantemente un equilibrio tra l'aspetto teorico, culturale (che è quello che crea la realtà, come afferma Bruner) e l'aspetto pratico che ne consegue. Come prima dicevi anche tu, la scuola pubblica è un bene da salvaguardare, infatti nonostante molte volte mi sia sentita stretta nell'istituzione ho deciso di restarvi dentro perché credo nella funzione e nell'importanza di offrire un servizio pubblico, quindi a tutti, anche a chi non può permetterselo. Però la scuola statale come istituzione ha una lunga storia che è intessuta di tantissimi valori culturali e anche se non ne siamo consapevoli, questi determinano tante pratiche, prime fra tutte molte pratiche che sono antitetiche rispetto alla cura di sé.
Proprio perché la scuola nasce dall'esigenza di istruire le masse, si basa su una proposta generale che possa andar bene per tutti: questo è il primo grande baluardo della scuola che porta malessere. Così come le diete vengono personalizzate, anche l'offerta didattica dovrebbe esserlo ma è chiaro che la scuola statale, così come è pensata – per la conformazione delle classi, la struttura e la gestione del tempo – si configura come un ostacolo. Ed ecco che anche la differenziazione diventa un grandissimo problema perché si rischia di differenziare troppo e paradossalmente non riuscire più a seguire nessuno.

1 E. Catapano, *Elogio della tras-formazione. L'attualità del pensiero foucaultiano per resistere all'assoggettamento: interpretazioni di una maestra,* Sensibili alle foglie, 2022, p. 58

Io personalmente ho provato a farlo per un breve periodo ma si impazzisce. Questo è il primo elemento che si pone in contrasto con ciò che significa "poter prendersi cura di sé" perché, per poterlo fare, la didattica insieme all'educazione dovrebbero svincolarsi ed emanciparsi dal dover istruire le masse.
Oggi alla scuola viene chiesto di lavorare per competenze. Concetto anch'esso fortemente influenzato da condizionamenti culturali che risentono dell'illuminismo, dall'industrializzazione e che sono la culla dell'elogio della razionalità e la produttività. È così che nasce oggi la nostra società della *performance*, citando Maura Gancitano. Questi elogi sfociano inevitabilmente in una mitizzazione: basta pensare a come vengono considerate, etichettandole, tutte quelle forme di vita umana che non utilizzano la ragione, magari per delle compromissioni intellettuali, che non hanno però meno diritto a un'estetica dell'esistenza rispetto alle altre. La scuola statale e la sua organizzazione non sono affatto neutre, anzi rappresentano il prodotto culturale che deriva da tutto un filone di pensiero che risente dell'esaltazione della razionalità umana con l'illuminismo e delle rappresentazioni mentali del corpo nell'era del capitalismo e del consumismo, fondando la propria *mission* sulla *performance*. Un chiaro esempio è rappresentato dalle prove Invalsi che hanno la pretesa di valutare standardizzando gli apprendimenti attraverso l'ormai superato (almeno nella primaria) concetto di misurazione degli apprendimenti. Ma lo sviluppo non si misura secondo criteri standard, pena l'annullamento di tutto il concetto di cura di sé di cui parlo nel libro.
Insomma, nella scuola continuano a esistere tutta una serie di pressioni sociali e culturali – generate anche dalle aspettative genitoriali – che ti costringono quasi ad assecondare le logiche di questa istituzione. Questa cultura produce quindi delle pratiche, degli spazi, dei luoghi nonché una gestione del tempo

molto precisi, in linea con le richieste delle classi dominanti della nostra società e lontana anni luce dalla difficile arte di favorire una vera estetica dell'esistenza. Senza considerare che tutte quelle responsabilità che ricadono sull'insegnante vigile della disciplina, portano spesso all'attuazione di comportamenti di controllo carichi di ansia che si arrovellano su un crescendo di limitazioni con lo scopo di ridurre al minimo (o annullare, oserei dire) qualsiasi tipo di rischio, condizione pressocché paradossale per uno sviluppo equilibrato e armonico.

Dal punto di vista della didattica esiste una grande rigidità implicita sulla modalità di erogazione della cultura, considerando che i programmi non esistono più nella scuola primaria ma esistono delle *indicazioni* ministeriali, senza carattere prescrittivo rispetto alla selezione dei contenuti da affrontare in una classe piuttosto che in un'altra. Tuttavia, nella scuola, si usa ancora dire "questo si fa in prima, questo in seconda, questo in terza" oppure "ho finito il programma" ecc., e dirò di più, a volte sono i genitori stessi che si aspettano che i figli facciano le stesse cose fatte da loro durante la scuola primaria. Ma qui apriamo un altro enorme discorso, su cosa significa insegnare oggi, e rischiamo di andare fuori tema. Quanto dico vuole solo essere esemplificativo di una serie di forze che agiscono in modo subdolo e implicito, non consapevole e non espressamente e unitariamente denunciato perché percepito come conosciuto, che spingono i partecipanti di un'istituzione a continuare ad agire in un determinato modo, senza cambiamenti rispetto al passato.

Sicuramente andrebbe dapprima estirpata l'idea che una singola cosa vada bene per tutti, perché *cura di sé* significa prima di tutto ascoltarsi nella propria unicità e ascoltare l'altro nella propria unicità, che significa differenza. Si

← Nella pag. precedente: Gustav Igler, *Banco per alunni indisciplinati*, 1882

↑ In alto in questa pag.: Ferdinand Georg Waldmüller, *Dopo la scuola*, 1841

dovrebbero anche avere gli strumenti per agire nella relazione educativa, rappresentati in primis dalla capacità di utilizzare una comunicazione efficace, una comunicazione assertiva, un ascolto attivo, la capacità di sospendere il giudizio, di ascoltare sé stessi e gli altri senza fare proiezioni. Questi strumenti non si acquisiscono da soli: io, ad esempio, provengo da un contesto sociale e familiare che ha fatto uso della pedagogia nera – un grande prodotto culturale che noi ci portiamo dietro, trattato nel mio primo libro – che mi ha portata a compiere un percorso decennale di psicoterapia per emanciparmi da queste pratiche. E mi rendo conto che è una fatica immensa e che tante altre persone, soprattutto professionisti dell'educazione, avrebbero bisogno di liberarsi da questo fardello ma non tutti hanno la fortuna di avere una disponibilità economica per fare un percorso di psicoterapia.
Se viene a mancare un percorso personale in cui si è provato quanto meno a scardinare le dinamiche educative malate, queste rientreranno nuovamente in circolo per tutte le generazioni future, come spiega Paolo Perticari quando parla di pedagogia nera come un trauma che si tramanda di generazione in generazione. Quello che ho percepito con la mia esperienza è che molti insegnanti mancano proprio di una competenza educativa e pedagogica – fattore che va ad acuirsi nei cicli scolastici successivi maggiormente orientati al sapere disciplinare – che si ritrova invece maggiormente nella formazione degli educatori. Peccato però che a volte manchi una reale collaborazione tra queste diverse figure professionali.
Riprendendo Foucault e l'importanza della cura del sé, anche lui sottolinea come per avere cura degli altri bisogna prima avere cura di se stessi e il cristianesimo questo concetto ce lo ha deviato perché ha polarizzato i concetti di dare cura a se stessi e dare cura all'altro. Tutto ciò che si riflette su di sé viene considerato il riflesso di un ego ipertrofico quando in realtà se uno non sa amare se stesso in prima persona non sa farlo neanche con gli altri. Molti sono gli studi che ho abbracciato rispetto a queste tematiche, incontrati nel mio percorso – penso a filoni di ricerca che si rifanno ad esempio alla psicologia dello sviluppo, alla psicopatologia, alla pedagogia dell'inclusione – volti a mettere in evidenza questo aspetto: egocentrismo e altruismo sono le due facce della stessa medaglia e sono molto correlati tra loro.
Conoscerci e accettarci è l'unica strada che ci porta a fare la stessa cosa anche con gli altri. Tutto ciò che viene appreso attraverso una relazione di cura alle spalle, autentica e di qualità, è quello che fa la differenza nell'apprendimento. E questo purtroppo diviene difficile in una classe con un rapporto di uno a venticinque, non riesci a farlo con tutti. Se però il nostro cervello – come ci

↑ Constant Mayer, *Una scuola di villaggio*, 1871

↓ Francesco Bergamini (1851-1900), *La lezione*

spiega Daniela Lucangeli[2] – tiene traccia dello stato emotivo con il quale hai appresso un concetto piuttosto che un altro, è chiaro che lavorare sulla relazione educativa in modo accurato e professionale è lo snodo centrale per consentire un apprendimento significativo.

In un altro punto del tuo libro, riferendoti al testo di Foucault «Sorvegliare e punire», parli della trasformazione che il potere ha assunto nel corso del tempo e la sua influenza sulla popolazione. Un passaggio in particolare – dove sottolinei che il potere si esercita indirizzando, inculcando e dirigendo emozioni, comportamenti e pensieri – mi ha rimandato al rapporto di potere dei social media. È un aspetto molto attuale nella nostra società che inevitabilmente si riverbera anche nel mondo della scuola e che ci impone una riflessione a riguardo. Di fronte a ragazzi frustrati dall'ambiente scolastico, con una esperienza fatta al suo interno molto spesso anche negativa, lo smartphone diviene davvero un oggetto-feticcio. Nonostante l'espresso divieto fatto anche da varie circolari ministeriali e regolamenti di istituto, il suo uso è difficilmente arginabile, avallando in questo modo un rapporto di dipendenza con uno strumento che diventa funzionale per gestire i propri bisogni emotivi. E il sistema scolastico si svela inadeguato per rispondere alle sfide di oggi. Ecco, c'è qualcosa che possiamo fare anche per renderli consapevoli ad un uso attivo – e non passivo come capita spesso oggi – di questo strumento?

Partendo dalla strutturazione del sapere scolastico in tante discipline, mi chiedo perché oggi non se ne crei una sull'uso dei media in generale a partire dalla scuola primaria, dedicando parte del curricolo obbligatorio a queste tematiche. Bisogna considerare che nel momento in cui questi strumenti vengono vietati acquisiscono ancora di più una valenza trasgressiva: così come ci insegna il proibizionismo, se una cosa viene negata l'oggetto in questione assume

2 Daniela Lucangeli è professoressa di Psicologia dello sviluppo all'Università di Padova ed esperta di psicologia dell'apprendimento. È membro di associazioni scientifiche nazionali e internazionali, tra cui l'Accademia Mondiale delle Ricerche sulle difficoltà di apprendimento (IARLD). È anche presidente Nazionale CNIS (Associazione per il Coordinamento Nazionale degli Insegnanti Specializzati). È autrice di numerosi contributi di ricerca e di intervento nell'ambito dell'apprendimento. Per la Erikson: *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere* (2020), *Il corpo è docente. Sguardo, ascolto, gesti, contatto: la comunicazione non verbale a scuola* (2021), *La mente che sente. A tu per tu: dialogando in vicinanza, nonostante tutto* (2021), *Guerra: le parole per dirla. Ai bambini, agli adolescenti, a noi stessi* (2022). Con la Mondadori: *A mente accesa* (2021), *Il tempo del Noi. Giganti del pensiero che ci hanno indicato la via* (2022).

di per sé una connotazione di trasgressione che attrae chi ne fa uso aumentandone la dipendenza. Usare il telefono in classe diventa così il gesto che esprime una chiara valenza: io non voglio stare lì, so di trasgredire usandolo e lo uso proprio per questo, non voglio stare a scuola. A questo punto come adulti che si occupano di formazione abbiamo due possibili strade: o rimaniamo fedeli alla regola di divieto e ci comportiamo come i veri detentori di questa giustizia, oppure cerchiamo di capire cosa non funziona. Il telefono per i ragazzi spesso diviene il sostituto degli adulti e della relazione educativa, e a mio avviso questo ci spinge nella direzione di metterci in discussione.
Se il ragazzo si trova in un ambiente stimolante e riesce a costruire delle relazioni di fiducia con gli insegnanti acquisisce anche una maggiore sicurezza nel rapporto con l'adulto e percepisce uno spazio più ampio di dialogo. Solo a quel punto, a mio avviso, si può promuovere un uso consapevole dello strumento, guidato, che scongiuri di incappare nei seri rischi che si trovano nel web. Penso ad esempio alla canzone di Daniele Silvestri, *Argento vivo*, dove si racconta il sentimento di un ragazzo delle medie che dice "voi mi chiedete perché io mi faccio nutrire da uno schermo piuttosto che da voi". Molto spesso la scuola per loro è una grandissima noia e proprio perché la scuola è pensata in un determinato modo e produce un certo tipo di individui, questi ragazzi non ci si ritrovano. Si dovrebbe, anche in questo caso, ripartire da una relazione positiva con l'adulto. È un malessere che ci richiede senza dubbio un diverso atteggiamento ma molto spesso

Jessie Willcox Smith, *Tenuta dentro*, 1902

ci ritroviamo invischiati in approcci obsoleti, che è difficile scardinare perché "si è sempre fatto così".

Quindi possiamo dire che l'obiettivo del libro è suggerire una trasformazione anche personale, in tutti coloro che lavorano in campo educativo e a scuola. C'è un aspetto che avresti voluto approfondire maggiormente o affrontare in maniera diversa?

Sì, la prima tras-formazione parte da sé stessi, investire su stessi per poter farlo con i più fragili e per i più fragili. Prima prendiamoci cura di noi e questo si tradurrà a cascata su come trattiamo l'altro, la diversità, la novità.
Un grande collegamento che avrei voluto approfondire è quello sulla disabilità, tema di cui ho parlato nel mio primo libro ma riconosco che qui avrebbe avuto un valore aggiunto perché alcune disabilità fanno emergere anche un rapporto sovversivo rispetto all'ordine costituito. Il concetto va interpretato nei termini di disabilità come controcultura, come capacità di non adattamento allo stato delle cose, all'organizzazione spaziale e temporale della

scuola, inconciliabile con alcuni tipi di funzionamento degli esseri umani. Pensiamo a un autismo grave: non possiamo chiedergli di adattarsi alle norme scolastiche, ai suoi spazi e ai suoi tempi. Un autismo grave fa emergere con più violenza che il sistema scolastico non è pensato per tutti perché lui, lì dentro, non riesce a adattarsi e a esprimersi al pieno delle sue potenzialità. E le norme culturali che noi vogliamo imporre possono non attecchire rispetto a queste forme di vita.
Ma mi chiedo e ti chiedo, sono la società e le sue strutture che nascono per consentire l'espressione alla natura (ogni forma di vita è naturale prima ancora di essere culturalmente connotata), o è l'umano che ha potere (normodotato) che stabilisce chi può usufruire dei servizi che lui stesso crea "per i suoi simili"?

Capisco e condivido il tuo punto di vista. Personalmente la disabilità mi ha posto di fronte a molte domande nel corso della mia carriera professionale. Oggi guardo alle potenzialità che il sistema scolastico italiano ha nel gestire la disabilità e come i principi che questa scuola si prefigge di portare avanti rappresentino anche un modello nei confronti di molte realtà: penso ad esempio a scuole di alcuni paesi del nord o centro Europa dove ci sono classi-ghetto. Un sistema che però sicuramente va potenziato e valorizzato proprio in quelli che sono i punti di forza attraverso la messa in pratica di progetti speciali all'interno della scuola per una reale coesistenza.

Assolutamente. Qui rientrano i concetti di esclusione, integrazione e inclusione e le loro differenti implicazioni. Ancora ci risulta molto difficile pensare in modo inclusivo. Ma io penso che la scuola prima ancora di essere un luogo denotato culturalmente con i propri spazi e le proprie funzioni rinchiuse in quattro mura, sia un'idea. E le idee si possono rimodellare sulla base delle esigenze di tutti, non solo di alcuni. Utopia? Forse. Ma quale cambiamento avviene senza la possibilità di immaginarselo prima? I servizi sono un prodotto culturale, creato dall'uomo quindi devono essere creati per tutti, non soltanto per alcuni. L'apprendimento, in generale, è ancora legato all'intelligenza verbale e matematica. La formazione è ingabbiata nel processo di produrre capitale, non di formare la cura di sé e dell'uomo.

Per concludere la nostra chiacchierata, mi viene in mente una considerazione e cioè che per cambiare questo sistema scolastico, che si porta dietro anche delle

← Nella pag. precedente: Vladimir Makovsky, *Alla scuola del villaggio*, 1883

pratiche marce, dovremmo partire da noi stessi e aver cura dei nostri paesaggi interiori. Penso alle parole scritte da Antonia Chiara Scardicchio[3]*, il suo intervento si concentra in particolar modo sulla professione dell'educatore ma gli interrogativi che nascono dalla sua riflessione sono aperti a tutti.*[4] *Lei sottolinea, tra le altre cose, anche l'importanza della conoscenza di sé, il mindsight come metacompetenza. Riprendendo il pensiero di Miguel Benasayag, la domanda che dobbiamo porci è: l'obiettivo della scuola e dell'educazione in generale è funzionare o esistere?*

Il punto è proprio questo: che tipo di persone vogliamo formare, persone che funzionino o che sappiano esistere? I *disability studies*, facendo un'inversione di approccio, mettono proprio in evidenza come molto spesso sia la società a creare disabilità problematizzando tutto ciò che significa essere "disabilitati" da una società che è creata soltanto per alcuni. È necessario risemantizzare il concetto di natura e cultura, che spesso si sovrappongono creando dispositivi potentissimi in grado di creare esclusione e separazione. Queste riflessioni fanno molta fatica a entrare nella scuola perché siamo cresciuti con l'idea del noi e voi, e continuiamo a fare azioni che nascono da questa contrapposizione sociale perdendo di vista il fatto che siamo tutte forme di vita che abitano questo mondo, con lo stesso bisogno di essere riconosciuti per poter effettivamente esistere.

3 Antonia Chiara Scardicchio, Prof.ssa di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università degli Studi di Bari, phd in Pedagogia delle scienze della salute, post- dottorato in Progettazione e valutazione dei processi formativi presso l'Università di Bari. Dal 1998 svolge attività di ricerca e formazione nei contesti della cura e dell'educazione, con particolare attenzione allo sviluppo delle competenze riflessive ed alle connessioni tra critical thinking e creative thinking. Nel 2014 ha ricevuto il premio italiano di Pedagogia per il volume *«Il sapere claudicante»*, Nel dicembre 2021 ha ricevuto il Premio Nazionale "Riccardo Massa", istituito dalla Università degli Studi Milano Bicocca, per il volume *«Curare, Guardare»*. Tra le sue ultime pubblicazioni: *«Metabolè. Speranza, resilienza e complessità»* (2020).

4 In particolare, qui si fa riferimento all'articolo apparso sulla rivista *Animazione sociale* n. 09/2022, nell'articolo: *«Avere cura dei paesaggi interiori. Inattualità della professione educativa»*.

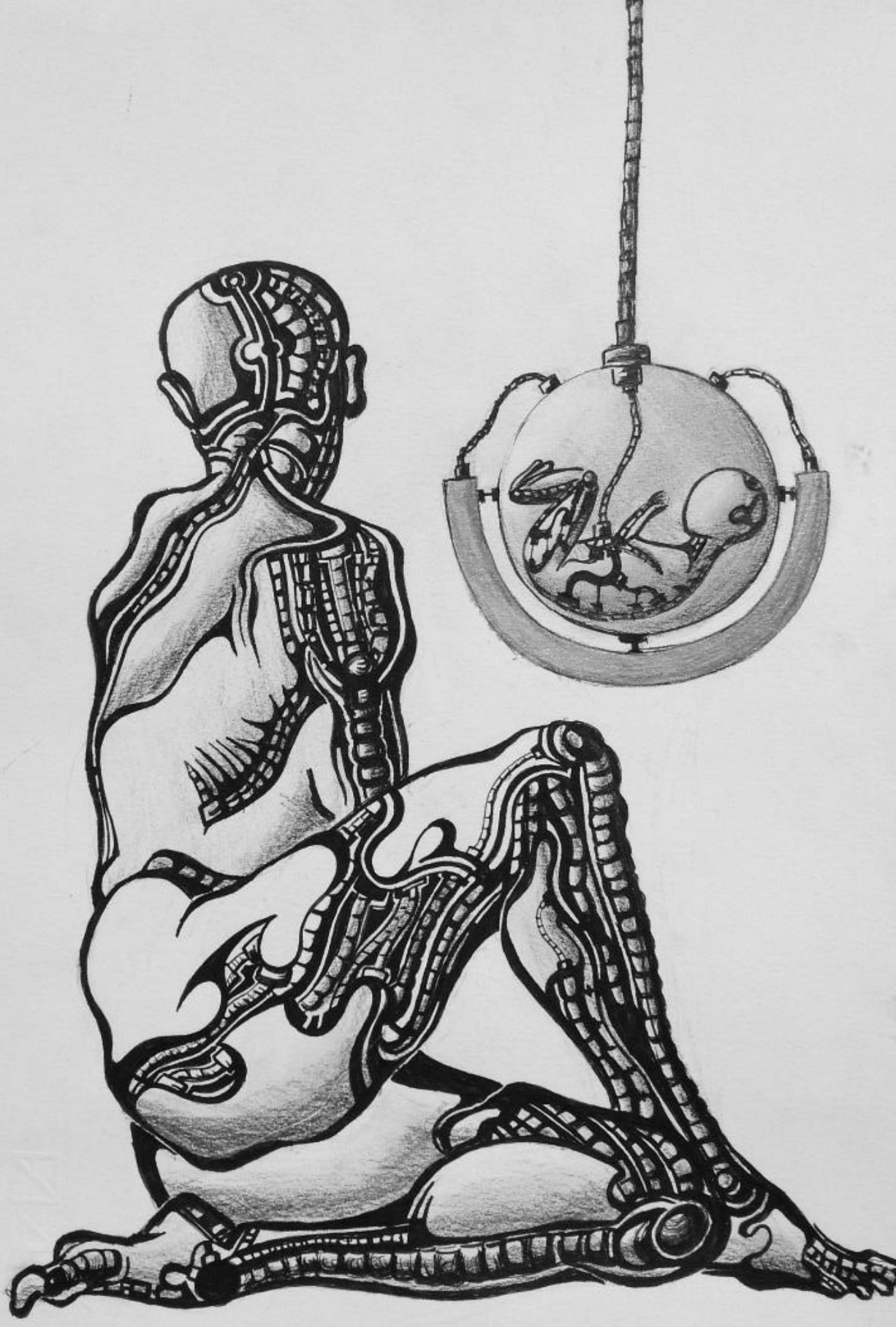
LA CASA FANTASMA

Di *Fabrizio Fabbroni*

★ Io abito in un palazzo di proprietà del Comune di Fano, in via Caduti del mare 49.
Oltre a me, altre otto famiglie abitano in questo rudere costruito nel 1955 su un terreno troppo vicino al mare, difatti l'umidità in poco tempo ha iniziato a sbriciolarlo riempiendolo di muffa.
Il palazzo fu costruito senza riscaldamento. Per contrastare il freddo gli inquilini installarono delle stufe a kerosene che a un certo punto, a causa dell'assenza di un minimo di manutenzione, mandarono a fuoco il tetto.
La situazione migliorò all'inizio degli anni Ottanta quando le vecchie stufe furono sostituite da quelle nuove a metano, un combustibile tutto sommato meno inquinante e soprattutto meno puzzolente.
Dalla sua costruzione, che come dicevo risale al 1955, il palazzo non ha mai subito una ristrutturazione degna di questo nome. L'unica "manutenzione" decente si è limitata a rinforzare dei terrazzini che stavano letteralmente cadendo a terra.
In realtà non vi fu alcuna manutenzione anche perché, di tanto in tanto, zelanti funzionari dell'Istituto case popolari (IACP) venivano a raccontarci che gli appartamenti, di lì a poco, ci sarebbero stati venduti a una cifra irrisoria e quindi eventuali interventi di risanamento ne avrebbero fatto lievitare il prezzo.
Finalmente nel 1990 il Consiglio comunale all'unanimità approvò la vendita dei nostri alloggi. Per regolarizzare la vendita ci chiesero di scegliere un notaio, il quale avrebbe dovuto provvedere agli atti necessari per il passaggio di proprietà. Nell'attesa che quelli del Comune ci chiamassero, il notaio che all'epoca era un tantino avanti con gli anni, morì. Gli succedette un parente, un tale sulla cinquantina, ma anche lui, credo a causa di un malore, ci lasciò anzitempo. Probabilmente colpito dalla devastante moria di sì tanti notai, il Consiglio regionale in persona, riunito d'urgenza, bloccò la vendita del rudere e amen.
Poco dopo anche lo IACP – che riscuoteva il "pizzo" per conto del

Comune – moriva per resuscitare, come una sorta di araba fenice, nell'ERAP. Grazie a questo storico cambiamento, per noi inquilini tutto continuò come prima.
A dire il vero un cambiamento ci fu: ora il nuovo Ente, assieme alle bollette, ci spedisce pure un questionario da compilare, dal titolo *Questionario di soddisfazione utente*.
Nel questionario tu puoi scrivere ciò che vuoi tanto non succede nulla, tutte le richieste spedite immagino che vadano direttamente nel cestino della carta.
Hai il bagno scassato? Puoi sempre usare quello del vicino. D'inverno dentro casa è un freddo cane? Chi se ne frega, ti tieni il cappotto. Qualunque sia il tuo problema devi però partecipare a questa farsa del questionario, perché se non lo fai ti aumentano l'affitto!
Questa ulteriore umiliazione rimanda all'occupazione papalina, quando gli ebrei, i poveracci dell'altro ieri, erano costretti a seguir messa e alla fine si beccavano pure un bel calcio nel sedere.
Qualche tempo fa, gli esattori dell'ERAP ci fecero sapere che vi erano dei contributi per sostituire le caldaie di vecchia generazione. Però per chi la caldaia non l'aveva perché era rimasto alla vecchia e cara stufa a metano, non c'era una lira.
Poi s'inventarono i rimborsi. Addirittura ci fecero su una legge regionale. Tu ristrutturavi casa *a tue spese*, poi l'Ente ti elargiva qualche contributo a sua discrezione, sempre che fosse avanzato qualche soldo che non si fosse perso nelle tasche di qualcuno.
Per ristrutturare gli alloggi occorrerebbero alcune decine di migliaia di euro a famiglia ma la quasi totalità degli inquilini è pensionata, disabile, ha circa settant'anni e campa con la minima. Per rifare casa dovrebbero accedere a un mutuo che nessuno gli darà mai. Oppure dovrebbero buttar via i pochi spiccioli messi da parte in una vita di fatica per ristrutturare un alloggio che tra pochi anni, alla loro dipartita, tornerebbe a disposizione dell'Ente e del Comune!
Nel 2018 si è staccato un pezzo di cornicione, che per pochi centimetri non centrò la testa di un bambino. Dopo quell'episodio, sollecitati delle proteste e dalle minacce degli inquilini di passare direttamente alle vie di fatto senza attendere il parere legale del SUNIA, iniziarono i lavori per la messa in sicurezza dei cornicioni pericolanti.
Ultimata la facciata, quando ancora mancava il resto del palazzo, la ditta se ne andò. Ci dissero che avevano finito i soldi, ma che di lì a poco, grazie a nuovi finanziamenti sarebbero tornati...
Ovviamente non si videro più.
Qualche mese fa la magistratura di Pesaro ci ha fatto sapere dove erano

finiti quei soldi: scivolati distrattamente nelle solite tasche.
In vent'anni non ricordo le volte che sono andato a Pesaro a chiedere misericordia per i nostri vecchi e poi in Comune a litigare coi sindaci. La prima litigata la feci con Aguzzi, primo mandato. Passato lui mi presentai a quello nuovo; un *compagno* socialista. Lui, il socialista tutto d'un pezzo, mi rassicurò usando esattamente le stesse parole dell'altro, il forzitaliota: «Verificheremo ed eventualmente interverremo...».
Poi arrivarono i terremoti. Era il 2009 quando ci fu la *schìccara* dell'Aquila. I vigili del fuoco intervenuti per verificare la stabilità del palazzo raccomandarono il Comune, proprietario dell'immobile, d'intervenire rapidamente. Ancora aspettiamo che qualcuno di quei signori si faccia vivo.
Il 9 novembre scorso, ancora un terremoto. Questa ultima la scossa ha squassato il palazzo aprendo ulteriori crepe.
I vigili del fuoco, nostri angeli protettori, resisi conto della pericolosità della situazione, minacciarono lo sgombero immediato dello stabile. Fu per evitare lo sgombero che il tecnico ERAP arrivò dopo pochi minuti.
L'ingegnere manutentore rassicurò tutti. Ci disse che grazie al superbonus 110% il palazzo di lì a poco sarebbe stato ristrutturato dalle fondamenta al tetto. A sentire lui il manufatto sarebbe stato completamente spellato per trasformarlo in un edificio antisismico di ultima generazione, avrebbero sostituito porte e finestre, installato nuovi scarichi, nuovi impianti elettrici e idraulici, nuovo riscaldamento e per finire anche bagni nuovi di zecca!
Il sogno durò poco perché qualche giorno dopo, scorrendo la lista degli alloggi che sarebbero stati riqualificati col 110%, mi resi conto che mancava un solo palazzo, il più vecchio, il più scassato e smandrappato, l'unico veramente danneggiato dai vari terremoti. Il mio, quello di via Caduti del mare.
La storia del palazzo fantasma finisce qui.
Dopo tanti anni di battaglie e di denunce ho capito che la casa popolare serve principalmente per riempire le saccocce dei soliti pochi, a scapito dei troppi che se lo ritrovano perennemente... *in saccoccia*.



RITORNO AL FUTURO TRANSUMANISTA

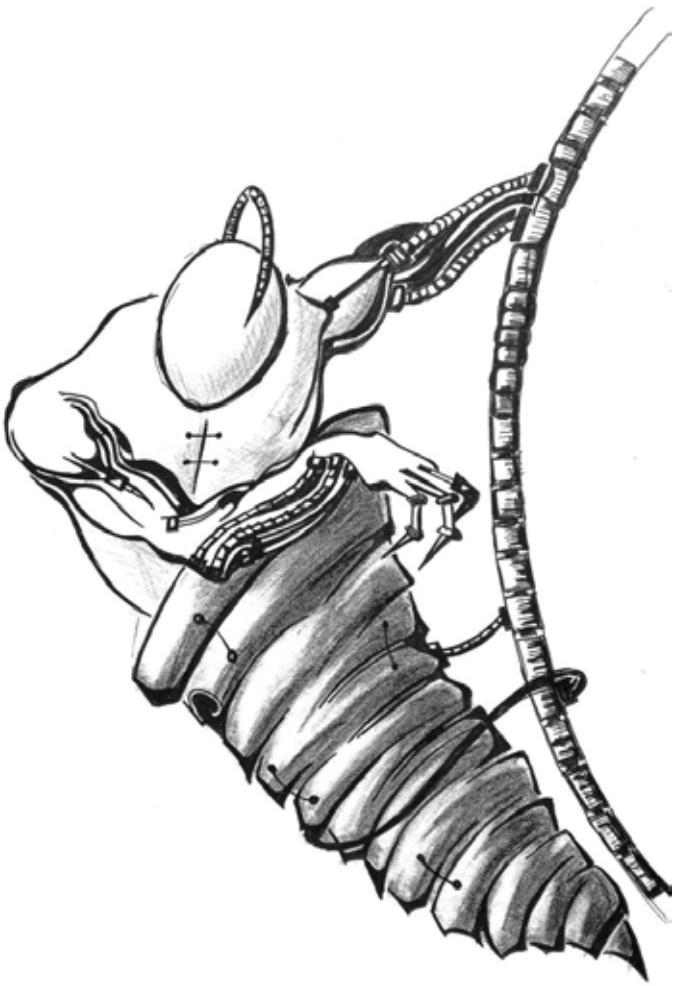
Di *Nicolas Le Dévédec*

★ *Parliamo di transumanesimo e delle prospettive per l'avvenire della specie umana che si stanno delineano nei laboratori della ricerca. Avvertendo ancora una volta che il transumanesimo – il superamento dei limiti naturali dell'umano verso una specie "aumentata" – non è fantascienza ma corre veloce, già in mezzo a noi. Questo contributo di Le Dévédec, sociologo dell'Università di Montréal, è stato pubblicato sulla rivista "Esprit" nel 2015: riprendiamo qui la traduzione italiana uscita per gli opuscoli di IstrixIstrix (privandola delle note). È un contributo di taglio teorico, a dimostrare che se anche i transumanisti si vogliono nobilitare richiamandosi al pensiero Illuminista di miglioramento dell'uomo, in realtà la loro concezione di "perfettibilità" umana non ha nulla a che vedere con gli alti ideali di autonomia e progresso sociale e morale, ma è un'idea tutta individuale, in linea con lo spirito del capitalismo e della sopravvivenza (sempre più dipendente dalle tecnoscienze) del più forte.*

L'aspirazione a "migliorare" l'essere umano e le sue prestazioni fisiche, intellettuali ed emotive attraverso innovazioni tecnoscientifiche e biomediche si afferma giorno dopo giorno in maniera sempre più evidente. Doping sportivo, medicina anti-invecchiamento, chirurgia estetica o controllo delle nascite sono solo alcune delle manifestazioni più visibili. Per il movimento transumanista questi esempi non sono che il preludio a una rivoluzione più importante che verrà, e che vedrà l'essere umano approdare a uno stadio superiore della sua evoluzione grazie alle tecnoscienze.
Militando per l'avvento di un superuomo tecnologico sottratto a qualunque vincolo naturale – il *postumano* –, il transumanesimo attrae un numero crescente di adepti e conta tra i suoi membri, riuniti nell'associazione Humanity, ingegneri, biologi, filosofi e sociologi influenti, ben collocati nell'ambiente scientifico, economico e politico.

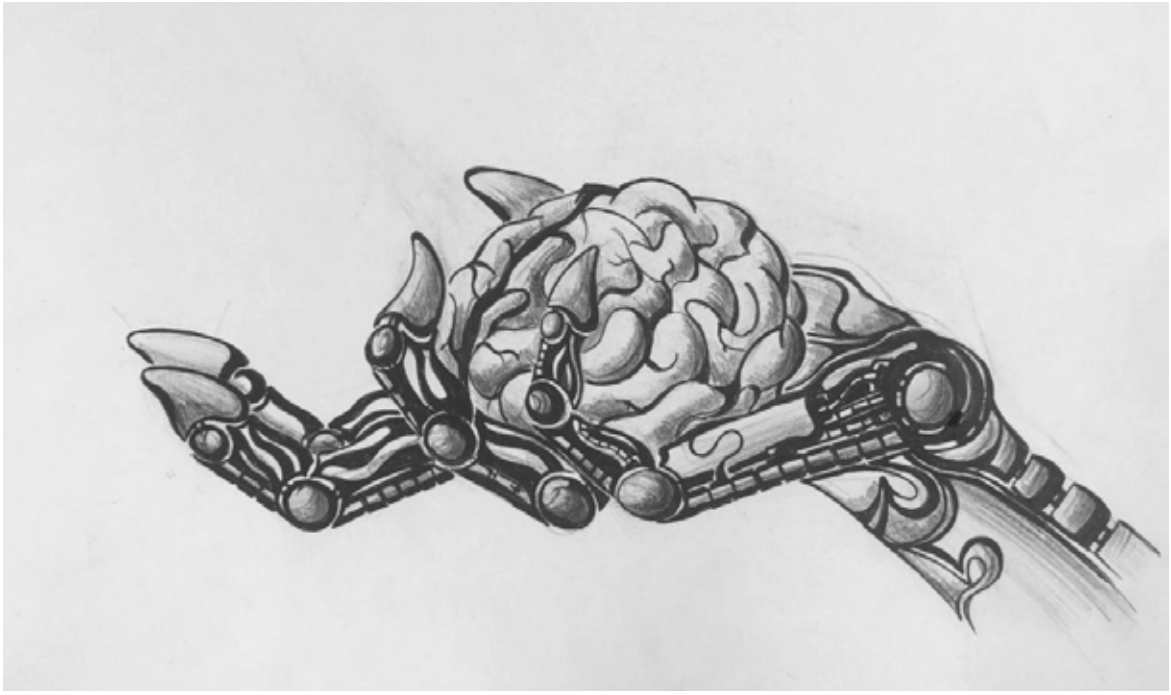
Nella pagina precedente e seguenti: illustrazioni di Cristiana Pivetti

Ma qual è esattamente l'idea che ha il transumanesimo riguardo il "miglioramento" umano? L'odierna aspirazione a ottimizzare tecnicamente l'umano è erede dell'idea di perfettibilità umana? Di quale immagine dell'essere umano e della sua azione sul mondo è portatore il trasumanismo? E per quale progetto di società? Dopo aver ricordato la necessità di portare la discussione sull'idea stessa di perfettibilità umana, spesso elusa nei dibattiti contemporanei a proposito dell'umano aumentato, questo articolo metterà a confronto gli ideali transumanisti con la concezione umanista di perfettibilità umana che avevano i filosofi illuministi nel XVIII secolo. Dimostreremo che lo *human enhancement* adotta un modello di perfettibilità che occulta del tutto l'aspetto sociale e politico dell'illuminismo. In tal senso, ciò che è in ballo secondo noi è l'autonomia politica alla base dell'ideale democratico, e che deve essere discussa di più nei dibattiti attuali sull'umano aumentato.



La questione della perfettibilità umana

Il miglioramento umano e le questioni etiche e sociali che solleva sono oggigiorno sempre più dibattute, sia nel mondo universitario sia in quello politico. Bisogna comunque constatare che gran parte di questi dibattiti, in particolare in ambito anglofono, si inserisce in una prospettiva pragmatica e gestionale che si concentra sulla riduzione al minimo dei rischi e sull'ottimizzazione dei vantaggi dell'umano aumentato. Questo approccio, che potremmo definire "bioetica procedurale" o "bioetica



minima", pur essendo di fondamentale importanza rappresenta più uno «strumento di gestione del rischio» che un adeguato strumento di riflessione sulla fondatezza e le finalità dell'umano aumentato.
In effetti, concentrandosi sul rispetto dei diritti e delle libertà individuali, sull'eguaglianza di accesso alle tecnologie di miglioramento o ancora sulla loro sicurezza in termini sanitari, esso ignora le questioni di fondo poste dal miglioramento umano, come del resto lamentava di recente il filosofo Jurgen Habermas:

> Nei dipartimenti di filosofia americani, i miei colleghi si spremono le meningi a proposito della prevedibile ineguaglianza della ridistribuzione delle tecnologie eugenetiche, a causa del costo elevato degli investimenti e dei prezzi, perché la questione non tarderà a essere posta. Hanno fin da subito adattato l'insieme della teoria politica ai problemi che provocherà, in futuro, la ridistribuzione di questi prodotti, il giorno che saranno disponibili. Ma lo fanno senza essersi chiesti in anticipo se questo "aumento" dell'uomo sia davvero auspicabile.

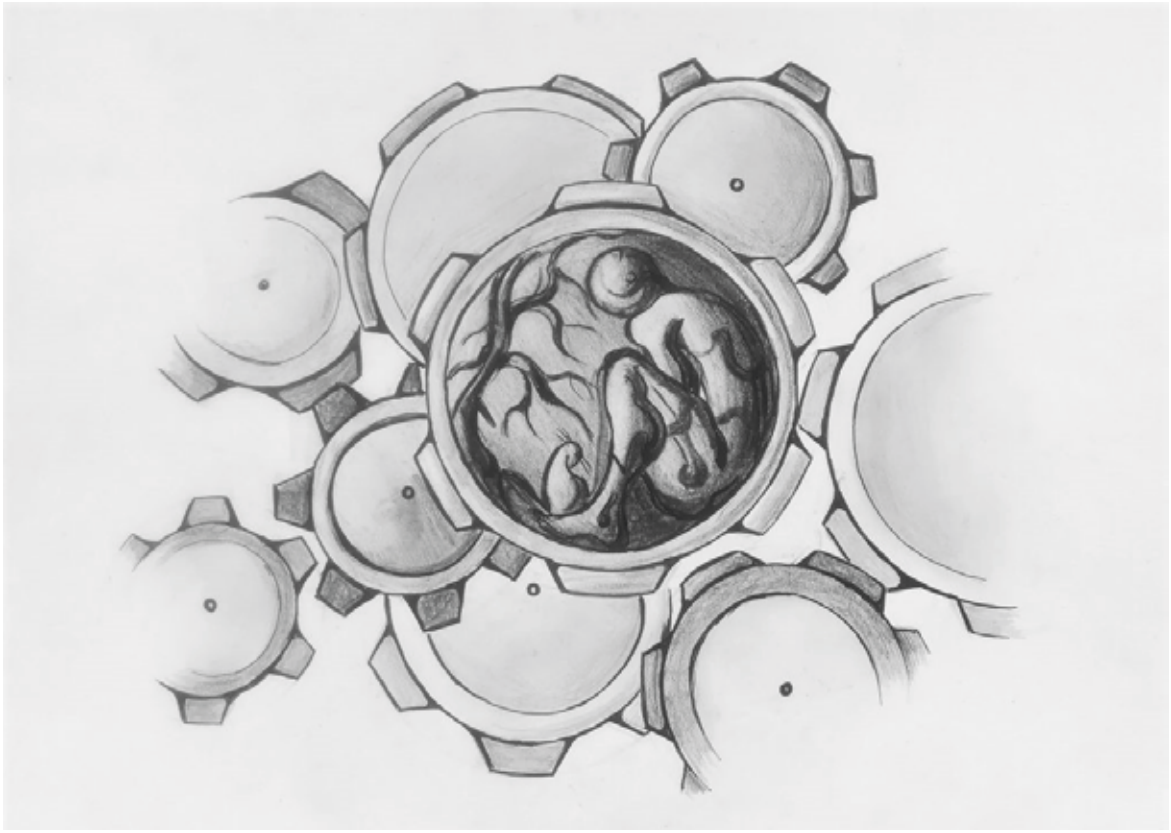
Perciò, quand'anche l'umano aumentato sarà cosa perfettamente libera e sotto la luce del sole, l'eguaglianza di accesso a queste tecnologie pienamente garantita e il loro utilizzo privo di pericoli per la salute e la sicurezza degli individui, sarà ancora auspicabile?

Nel 1963, in piena conquista dello spazio, la filosofa Hannah Arendt si faceva carico di rispondere alla domanda posta in occasione di un simposio: "La conquista dello spazio da parte dell'uomo ha accresciuto o diminuito la sua statura?" La domanda mantiene tutta la sua pertinenza di fronte al problema attuale dell'umano aumentato e alla conquista tecnica dello *spazio biologico umano*. Il miglioramento tecnico dell'essere umano aumenta oppure diminuisce di fatto la nostra dimensione? Ci rende insomma *più umani*?
Questa riflessione sulla perfettibilità umana, sui suoi mezzi e i suoi fini, è al centro della filosofia umanista moderna. Mossi dal desiderio di liberarsi dall'antico ordine delle cose, in realtà nel diciottesimo secolo gli Illuministi ribadiscono con decisione il carattere indefinitamente perfettibile dell'essere umano. Da questo punto di vista, ci sembra opportuno ritornare su questa tradizione umanista e sulla sua idea di perfettibilità umana per interrogare in maniera critica l'aspirazione odierna a migliorare tecnicamente l'essere umano.
In che cosa dunque l'essere umano sarebbe perfezionabile secondo i filosofi illuministi, e per quale o quali finalità? Come vedremo, la ricerca della perfettibilità da parte dell'Illuminismo prevede una dimensione tecnoscientifica già ben evidente, in cui il trasumanismo oggi affonda indubbiamente le sue radici. Tuttavia, come vedremo in seguito, la concezione umanista dell'uomo perfettibile non si è mai ridotta a questa sola dimensione tecnica.

L'aspirazione tecnoscientifica moderna

> Dopo esserci occupati con così tanta curiosità dei mezzi atti a rendere più belle e migliori le razze di animali o di piante utili e gradevoli; dopo aver modificato centinaia di volte quelle di cavalli e cani; dopo aver trapiantato, innestato, lavorato in tutti i modi possibili frutti e fiori, quanto è vergognoso trascurare del tutto la razza dell'uomo! È giunto il tempo, sotto questo aspetto come sotto molti altri, di seguire un sistema di opinioni maggiormente degno di un'epoca di rigenerazione: è tempo di osare fare su noi stessi ciò che abbiamo fatto così bene su parecchi dei nostri compagni di esistenza; osare sognare e correggere l'opera della natura.

Queste parole che sembrano uscite direttamente da un manifesto transumanista, in realtà datano del XVIII secolo. Le dobbiamo al medico e filosofo Pierre-Jean-Georges Cabanis (1757-1808). Ci sbaglieremmo pensando che siano un caso isolato. La volontà di perfezionare la specie umana in effetti è

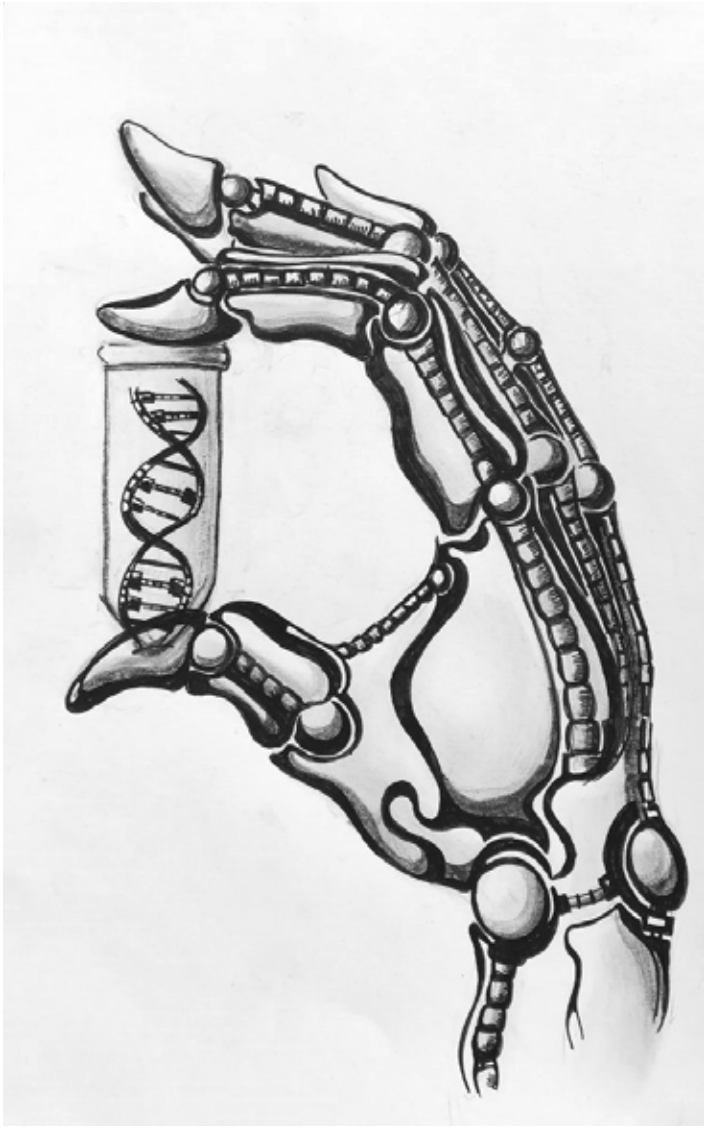


già chiaramente espressa e incoraggiata nel Settecento. Deriva quasi naturalmente dall'ambizione cartesiana di rendere l'essere umano "padrone e proprietario della natura". Perché la natura in questione è anche quella dell'essere umano. Quella del suo corpo che ormai aspirerà a esaminare scientificamente e a padroneggiare tecnicamente: «in questo caso l'idea guida è che il progetto di una padronanza totale della natura logicamente deve compiersi attraverso una padronanza, da parte dell'uomo, della propria natura».
Il filosofo Francis Bacon è uno dei primi ad aver espresso questa aspirazione moderna a perfezionare il corpo umano nella sua celebre opera *Nuova Atlantide*. In questa utopia Bacon delinea il ritratto di una società, situata su un'isola nei mari del sud, completamente dedita alla scienza e alla sperimentazione, con il fine ultimo di un «allargamento dei confini dell'Umano Impero, per effettuare tutte le cose possibili». L'opera si conclude con l'elenco di alcuni "portenti della natura" che fanno eco in maniera impressionante alle rivendicazioni transumaniste contemporanee:

> Il prolungamento della vita. La restituzione in certa misura della giovinezza. Il rallentamento del progredire delle età. La cura delle malattie considerate incurabili.

> La mitigazione de dolore. [...] L'accrescimento della forza e dell'attività. [...] La trasformazione della statura. La modifica dei lineamenti. L'incremento e l'esaltazione delle facoltà intellettuali. Le trasposizioni di corpi in altri corpi. La creazione di nuove specie. Il trapianto di una specie in un'altra...

È però con Condorcet che l'aspirazione tecnoscientifica moderna a perfezionare l'umano e il suo corpo si trova espressa nella sua forma più compiuta. Vero e proprio inno filosofico al progresso, il suo *Abbozzo*, pubblicato nel 1795, termina con la promessa di un'umanità che si renderà padrona del proprio destino naturale, incluso il suo perfezionamento biologico. Favorevole a un controllo della procreazione, Condorcet sperava inoltre di vedere un giorno l'umanità spingere in avanti i limiti della morte:



> Sarebbe forse assurdo, a questo punto, supporre che questo perfezionamento della specie umana debba essere considerato suscettibile di un progresso indefinito, che debba giungere un tempo in cui la morte sarebbe soltanto l'effetto o di accidenti straordinari, o della distruzione sempre più lenta delle forze vitali; e da ultimo, che la durata dell'intervallo medio tra la nascita e quella distruzione non abbia essa stessa alcun termine assegnabile?

Da Bacon a Cabanis fino a Condorcet, la velleità di perfezionare la natura – natura umana inclusa – con l'ausilio della tecnica chiaramente è già parte integrante del progetto umanista moderno. Ma si

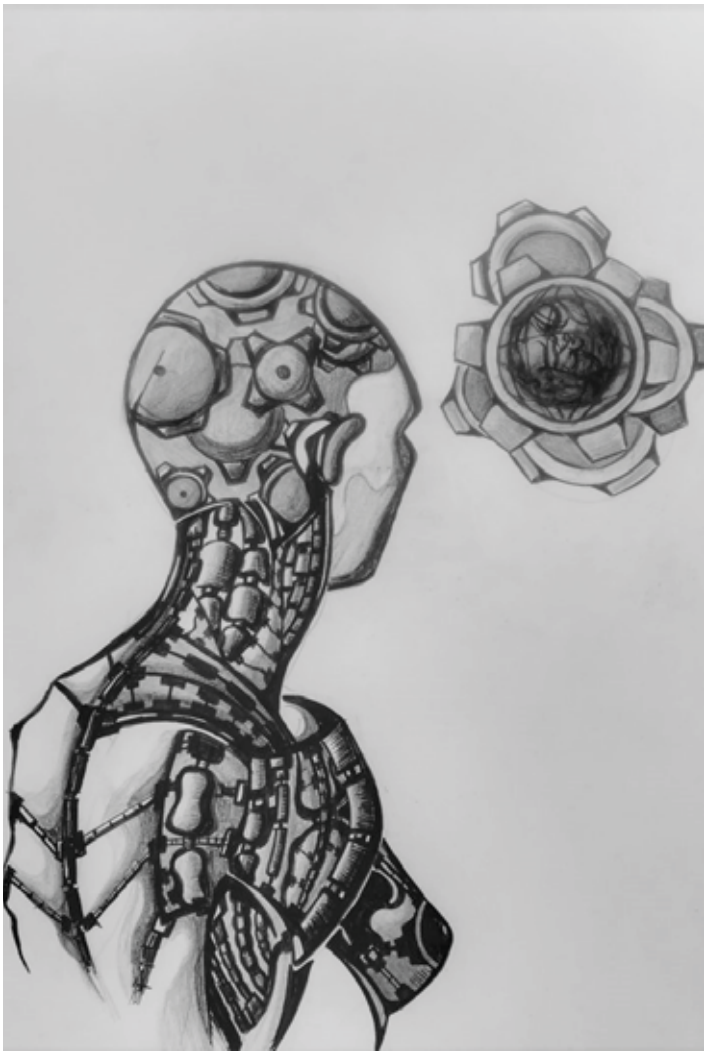
avrebbe torto a ridurlo a questa unica dimensione tecnoscientifica. In effetti la ricerca moderna della perfettibilità assume una portata etica, sociale e politica più profonda. Per l'Illuminismo è anche e soprattutto la ricerca politica di un mondo migliore.

La ricerca politica di un mondo migliore

È a Jean-Jacques Rousseau che dobbiamo l'invenzione del neologismo "perfettibilità". Così come la definisce Rousseau, la nozione di perfettibilità designa una nuova concezione dell'essere umano e della sua azione sul mondo che valorizza la sua *indeterminabilità* e la sua *autonomia*. Definendo l'essere umano come un essere perfettibile, Rousseau rifiuta l'idea di una natura o di un'essenza, sia essa divina o naturale, che definirebbe l'essere umano una volta per tutte. L'essere umano è un essere sociale e storico la cui "plasticità ontologica" gli conferisce il privilegio di scolpire la propria stessa natura. Dotato di libero arbitrio, è anche la sola creatura capace di scegliere liberamente il proprio destino: «mentre un animale dopo qualche mese è quello che sarà per tutta la vita e la sua specie dopo mille anni è ancora quella che era nel primo anno del millennio».

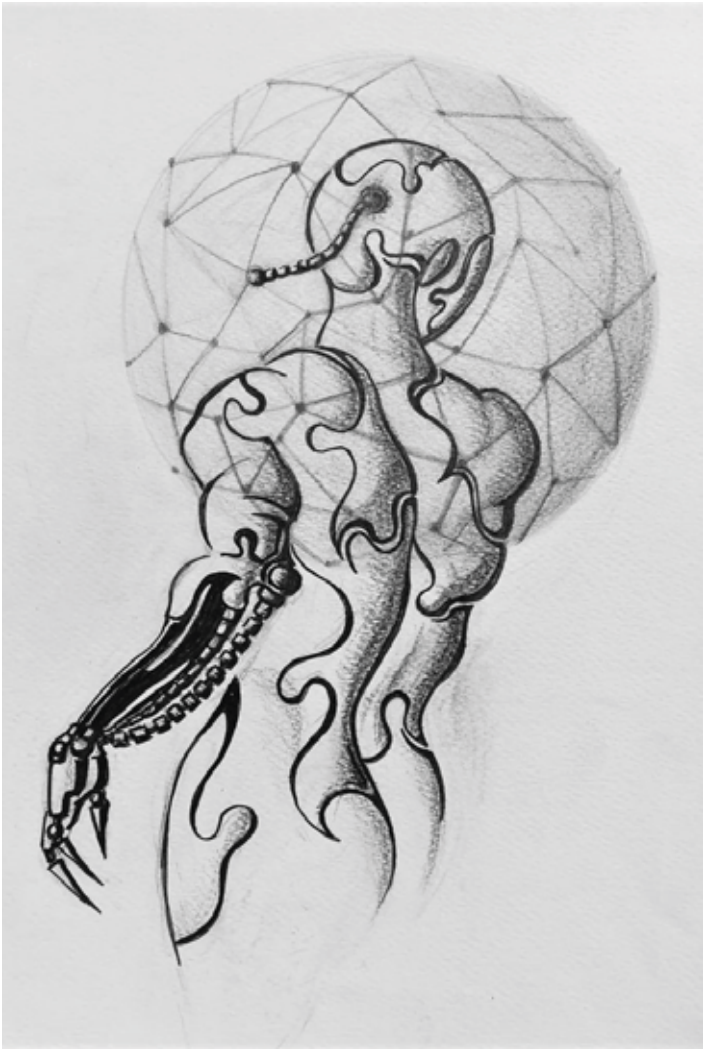
Questa capacità di creazione sociale-storica che caratterizza l'essere umano secondo Rousseau e che ci presenta con il concetto di perfettibilità, apre un orizzonte politico di azione sul mondo. Mostrando che la società è una costruzione fondata dagli esseri umani stessi, e non il frutto della volontà divina o di un piano nascosto della natura, in effetti Rousseau stabilisce l'idea secondo cui gli esseri umani hanno la possibilità di edificare da sé una società più giusta e più decente. I problemi della schiavitù e dell'ineguaglianza sociale, posti fino ad allora in termini esclusivamente metafisici, diventano con Rousseau problemi decisamente sociali e politici, su cui di conseguenza gli esseri umani possono agire.

Detto in altri termini, con questa nozione Rousseau giunge a denaturalizzare l'ordine sociale tradizionale e la sua sequela d'ineguaglianze e, al tempo stesso, a esaltare il potere dell'essere umano di agire politicamente su sé stesso e sul mondo in modo da riuscire a smentire i fatalismi su cui gioca il potere per consolidare la sua potenza. Insomma, il modo in cui l'umanesimo rappresenta la perfettibilità umana crea la promessa politica



di un mondo migliore, di cui l'educazione e l'azione politica sono gli strumenti privilegiati.
Riguardo questa seconda accezione, la finalità della perfettibilità umana dunque non è tanto quella di controllare tecnicamente la natura ma di edificare collettivamente una società più egalitaria. Da questo punto di vista, se il controllo tecnoscientifico può contribuire a migliorare il nostro destino, questa ricerca tecnoscientifica deve, per Rousseau e più in generale per i filosofi illuministi, restare subordinata a imperativi di ordine etico-politico più fondamentali. Insomma, il controllo tecnoscientifico qui si scontra con il progetto più generale di migliorare le condizioni di vita sociale.
Rispetto a tale obiettivo, il progresso delle scienze e delle tecniche non deve essere considerato necessariamente come fonte di progresso sociale e morale – contrariamente a quanto sosterrà l'ideologia scientista e progressista che trionferà nell'Ottocento. D'altronde è proprio il senso del celebre adagio di Rabelais il cui spirito irradia l'insieme della filosofia illuminista: "Scienza senza conoscenza non è che rovina dell'anima". Ora, non è proprio questa preoccupazione morale, sociale e politica del bene comune a essere occultata nella concezione transumanista della perfettibilità umana e più in generale nell'insieme dei dibattiti bioetici sull'umano aumentato?

L'umano aumentato o l'oblio della società



Il movimento transumanista difende un modello di perfettibilità che pretende di essere in continuità con quello promosso dall'Illuminismo. Così, per il filosofo transumanista Nick Bostrom, l'aspirazione a un umano aumentato propugnato dal suo movimento non farebbe altro che prolungare la lotta dell'Illuminismo. Pico della Mirandola, Condorcet e Kant vengono presentati come i precursori dell'essere più che umano auspicato da questo movimento. Ma tale genealogia è realmente giustificata?

Rispetto alla concezione umanista della perfettibilità di cui abbiamo parlato, che comporta al tempo stesso una dimensione tecnoscientifica e una dimensione politica, bisogna invece constatare che il transumanesimo segna una rottura significativa. Il suo modello di perfettibilità si poggia innanzitutto su una concezione dell'essere umano segnato dallo stigma dell'*imperfezione*. Così, laddove la tradizione umanista vedeva nell'uomo un essere dotato di libertà, i transumanisti lo colgono piut-tosto come un essere biologicamente handicappato. In effetti l'idea di perfettibilità in questo caso si basa su una svalutazione totale dell'essere umano e del suo corpo.

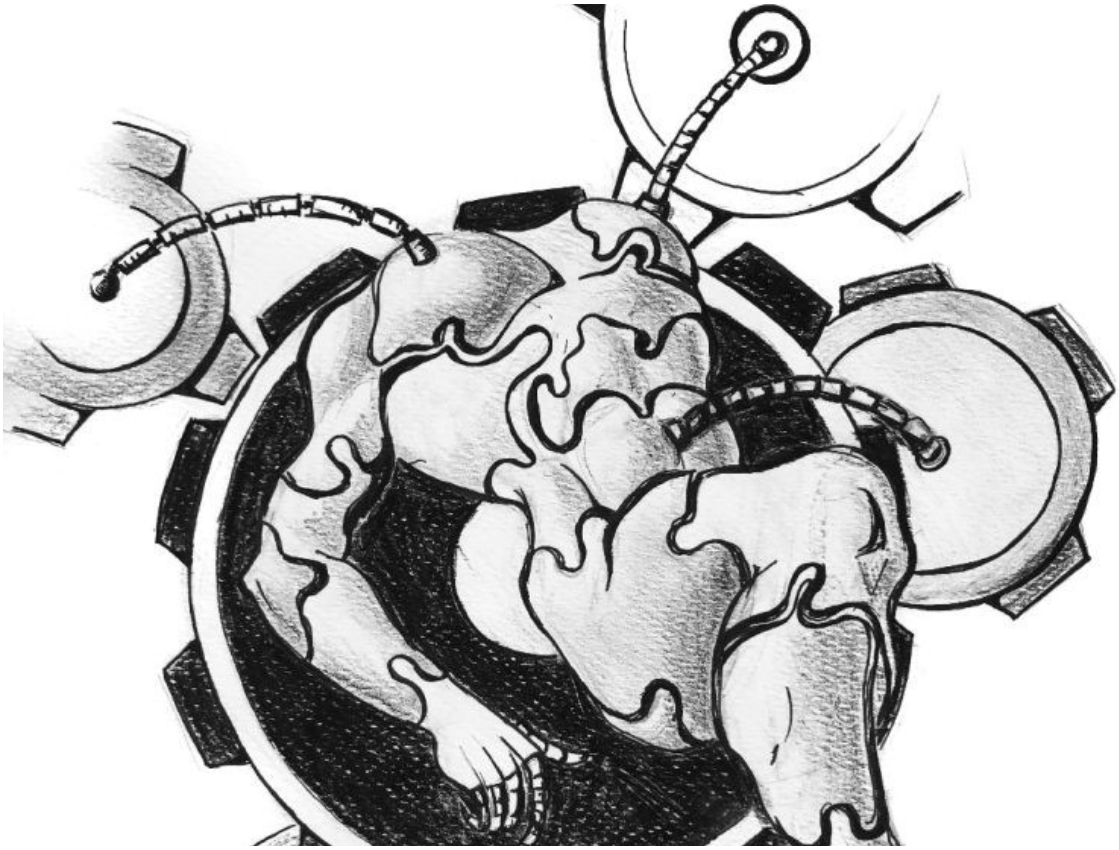
Per i transumanisti, come riassume molto bene Jean-Claude Guillebaud, «il biologico sarebbe la testimonianza di una "infermità" da cui bisognerebbe emanciparsi al più presto». Sotto questo aspetto sono assai significative le dichiarazioni del filosofo Max More nella sua famosa *Lettera a Madre Natura*:

> Madre Natura [...] Indubbiamente hai fatto il meglio che potevi. Tuttavia, con tutto il dovuto rispetto, dobbiamo dire che sotto diversi aspetti avresti potuto fare di meglio con il nostro organismo. Ci hai creati vulnerabili alle malattie e alle ferite. Ci obblighi ad invecchiare e a morire – proprio quando noi cominciamo a divenire saggi. Sei stata un po' avara nel darci consapevolezza dei nostri processi somatici, cognitivi ed emotivi. [...] Ci hai dato una memoria limitata e scarso controllo sui nostri istinti tribali e xenofobi. E ti sei dimenticata di darci il nostro libretto d'istruzioni! Quello che hai creato, in noi, è magnifico, eppure profondamente imperfetto.

A questa *antropologia della deficienza* che sottende il modello di perfettibilità transumanista corrisponde inoltre una concezione dell'emancipazione umana strettamente tecnoscientifica, biocentrica e individualista. Di fatto, nei discorsi transumanisti non si cerca di dare una risposta sociale e politica ai problemi sociali che si presentano. La sola perfettibilità di cui si parla è quella, tecnica, dell'individuo e delle sue prestazioni fisiche, intellettuali ed emotive. Focalizzato sulla trasformazione della vita in sé, e il tutto a un livello esclusivamente individuale, il modello di perfettibilità transumanista in fin dei conti incoraggia un rapporto depoliticizzato con il mondo. Invece di mettere in discussione democraticamente la validità dell'ordine sociale così com'è, in effetti per il transumanesimo si tratta piuttosto di adattarsi del tutto a esso trasformando tecnicamente sé stessi. All'occorrenza, l'umano aumentato tanto adulato dai transumanisti è innanzitutto un umano perfettamente adattato alle norme odierne della competizione e ai valori centrali di prestazione, crescita, produttività e competitività senza limiti, che egli naturalizza completamente. Il modello transumanista della perfettibilità è insomma un modello adattivo. Nutrendosi della rassegnazione politica, mira a produrre un individuo conforme al nuovo spirito biotecnologico del capitalismo.

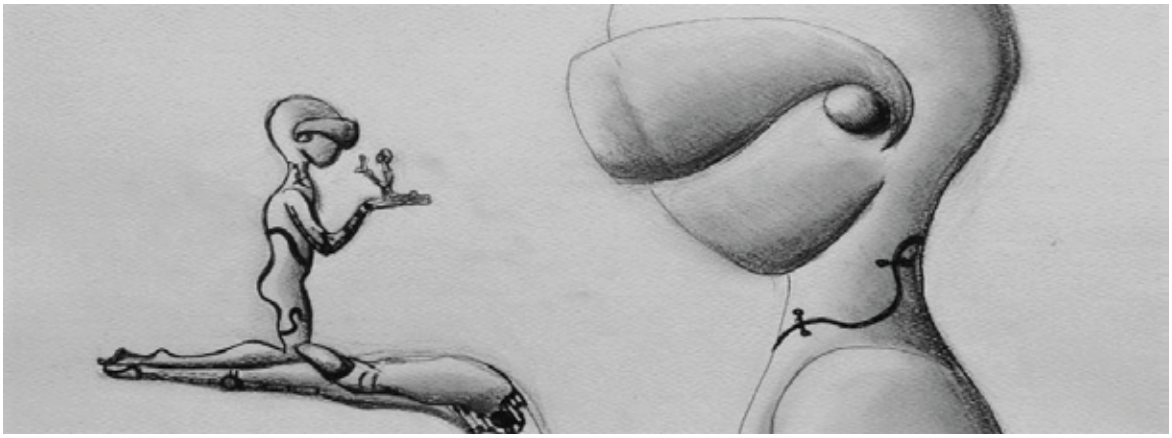
Nella sua opera *Le Corps-marché*, la sociologa Céline Lafontaine mostra molto chiaramente come «la "vita in sé", vale a dire l'insieme dei processi biologici propri dell'esistenza corporea, ormai è al centro di una nuova fase della globalizzazione capitalista: la bioeconomia». Il corpo-mercato, sottolinea, «rappresenta la fase più compiuta del capitalismo in cui ciascun individuo è considerato un imprenditore che deve investire nel suo capitale biologico». Da questo punto di vista si può considerare il transumanesimo come la sovrastruttura ideologica della bioeconomia oggi emergente. Il suo modello di perfettibilità in effetti mira proprio a incoraggiare la massimizzazione da parte di ogni individuo del suo capitale biologico a scapito dell'arricchimento sociale

portato dal vivere assieme. L'ambiente bioetico pragmatico, al cui interno si svolge oggi la gran parte dei dibattiti su questo tema, legittima anch'esso, più che rimetterla in discussione, questa concezione bioeconomica e depoliticizzata della perfettibilità umana. Così, le discussioni sul principio di eguaglianza che occupano la maggior parte di questi dibattiti non riguardano in sostanza che l'*eguaglianza di accesso* alle tecnologie di miglioramento sociale. Il legame tra la priorità data allo sviluppo di queste tecnologie di miglioramento e le ripercussioni che tale priorità implica per quel che riguarda le *ineguaglianze sociali* esistenti, in generale non è mai affrontato. Ovvero, questo atteggiamento bioetico, dal momento che si concentra esclusivamente sulla vita biologica dell'individuo e sui suoi diritti, «lascia nell'ombra le questioni di giustizia sociale, diseguaglianza ed esclusione».



Il transumanesimo e l'odierna, crescente aspirazione ad "aumentare" tecnicamente l'umano traducono un vero e proprio *oblio della società*, per riprendere

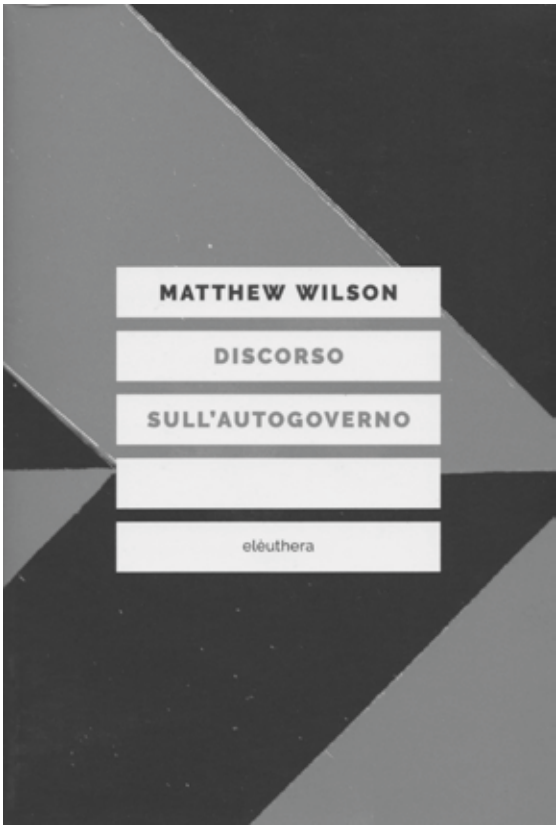
il titolo di un'opera del sociologo Michel Freitag. Oblio che «tra gli esseri umani, l'unico progresso che conta davvero è il progresso sociale nel senso più ampio del termine, vale a dire l'estensione della loro capacità di fare società, di vivere bene con gli altri e tutti insieme».
La ricerca biotecnologica della perfezione portata avanti dai transumanisti consacra in effetti un modello di perfettibilità depoliticizzato, che occulta la dimensione sociale della lotta dell'Illuminismo per l'instaurazione di una società più giusta e più decente. Se è ancora troppo presto per cogliere tutta la portata di questa concezione depoliticizzata della perfettibilità da parte dei transumanisti, si possono intravedere già ora le prime ricadute sociali.
Così, dietro il fantasma di un figlio perfetto, c'è l'instaurazione di un *nuovo eugenismo* che, per quanto sia liberale e consentito, incoraggia come in passato la strumentalizzazione della vita umana e la crescente intolleranza nei confronti dell'handicap. Dietro l'umano padrone delle proprie emozioni grazie alla farmacologia, emerge un umano complessato e sofferente, sempre più medicalizzato, che manifesta nuove forme di dipendenza e assuefazione. Dietro la ricerca di una vita senza fine, c'è il giovanilismo e la crescente stigmatizzazione della vecchiaia considerata come una malattia da cui si dovrebbe assolutamente guarire. Dietro la volontà di migliorare biomedicalmente l'umano e la vita stessa, c'è in fin dei conti uno sfruttamento del corpo che si materializza ogni giorno sempre di più.
Dunque è la vita che oggi dobbiamo ripensare. Ripensare l'ideale democratico a partire dalla preservazione della dimensione sensibile e incarnata della condizione umana rappresenta attualmente una delle sfide principali.



LETTURE PER RESISTERE

★ Recensione a: Matthew Wilson, *Discorso sull'autogoverno*, elèuthera, 2021, 286 p.
Di *A. Soto*

Discorso sull'autogoverno è il titolo scelto da elèuthera per l'edizione di *Rules Without Rulers: The Possibilities and Limits of Anarchism* pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 2014. L'autore, Matthew Wilson, collabora con l'Anarchist Research Group dell'Università di Loughborough e con la rivista Anarchist Studies ed è un attivista impegnato in diversi ambiti libertari.
Il testo è stimolante e utile per chi, libertario, milita nei movimenti di base, poiché pone questioni stringenti, scomode, che costringono il lettore a un'analisi delle proprie attività anarchiche evidenziandone le possibilità sì, ma anche i limiti. Il tema di fondo è veicolato dai due titoli, in inglese e in italiano: come darsi delle regole, cioè realizzare forme di autogoverno in maniera antigerarchica, senza governo appunto. Quello di Wilson è uno studio onesto, rigoroso, a tratti impietoso dell'anarchismo.



Il libro è stato scritto nei primi anni Dieci, una fase che segue il riemergere, iniziato una decina di anni prima, di pratiche libertarie nei movimenti sociali e che ha instillato in diversi teorici e militanti un certo ottimismo acritico sul futuro dell'anarchia (e qui il riferimento

a David Graeber è d'obbligo). Poi, ci dice Wilson, quei movimenti sono rifluiti ed è riemersa da più parti l'opzione della politica elettorale, si pensi a Syriza in Grecia o a Podemos in Spagna. L'anarchia è rimasta con un pugno di mosche, insomma, e ciò secondo l'autore è dovuto anche ad alcune aporie insite nella sua teoria. Aggiungo un inciso prima di passare all'analisi di tali aporie. Oggi il quadro è ulteriormente mutato ed emergono via via "alternative" al sistema democratico rappresentativo neoliberale di segno identitario, nazionalista e reazionario, così che la partita sembra aver escluso per il momento un'opzione di trasformazione dei rapporti sociali di segno libertario. *Mala tempora currunt*.
L'analisi di Wilson, che ruota attorno a tre assi concettuali ritenuti centrali per l'anarchismo, ovvero libertà, etica e potere, comincia mettendo in chiaro che le varie dinamiche sociali ritenute in ambito libertario prefigurazioni di un futuro liberato – tra cui alcune società primitive, la Spagna '36, le varie forme di autogestione praticate dai movimenti contemporanei – *non* dimostrano la fattibilità di società interamente anarchiche. Questo perché sono situazioni particolari, piccole, temporanee, ma idealizzate dai militanti anarchici che ne fanno impropriamente modelli applicabili su scala maggiore.
I capitoli secondo e terzo si concentrano sulla libertà e mettono in evidenza il fatto che la libertà debba avere dei limiti quando veicola comportamenti antisociali, cioè criminali. La libertà non è un valore assoluto ma è strettamente dipendente dall'etica, cioè dai valori morali che si vogliono assumere come portanti della propria visione del mondo. Questione, quella del rapporto tra libertà ed etica, emersa prepotentemente negli ultimi anni, con l'epidemia di Sars-Cov-2.
Il capitolo quarto è dedicato al potere e mette in evidenza il fatto che esso si produce – e come! – anche fuori e al di là dello Stato. È il caso dei gruppi informali, non strutturati, tipici dell'anarchismo, dove si producono strutture gerarchiche micidiali, proprio perché non esplicite e quindi più subdole da riconoscere e neutralizzare (vedi p. 172-180 per queste puntuali riflessioni).
Se questo capitolo si concentra quindi sulla valenza negativa del potere, quello successivo, il quinto, ne analizza il significato positivo, ovvero costruttivo, e in particolare verte sul processo decisionale basato sul consenso, che va per la maggiore nei raggruppamenti anarchici e nei movimenti sociali contemporanei, ma che funziona, dice Wilson, solo se alla base c'è una condivisione di principi. In caso vi sia una eterogeneità, o diversità, di valori e di attori sociali – come accade in comunità grandi e permanenti – la dinamica democratica maggioranza-minoranza è più funzionale e anche più rispettosa delle diversità.
Sulla base di tale disamina, Wilson sottolinea quindi la necessità di abbandonare una visione anarchica che idealizzi il valore della libertà e di utilizzare un

approccio anarchico rinnovato, che combini libertà, etica (ovvero: autodirezione morale del soggetto), responsabilità, uguaglianza e potere, e che sia alla base di prefigurazioni sociali, cioè di pratiche libertarie non solo di contestazione dell'ordine vigente ma di organizzazione sociale quotidiana dei più diversi ambiti, semi sotto la neve di una nuova società a venire. Una società che non sia governata dall'esterno, ma che sia in grado di autogovernarsi.

★ Recensione a: *Borderland Italia. Regime di frontiera e autonomia delle migrazioni*, a cura di Jacopo Anderlini, Davide Filippi, Luca Giliberti, Derive Approdi, 2022, 256 p.
Di *A. Soto*

I sociologi Jacopo Anderlini, Davide Filippi e Luca Giliberti sono autori di *Borderland Italia*, edito da Derive Approdi. Il sottotitolo specifica due degli approcci usati nel testo ovvero l'analisi della penisola italiana quale «regime di frontiera» e l'analisi della «autonomia delle migrazioni».

Il libro è quindi sia uno studio dei confini, che hanno assunto negli ultimi quindici anni una centralità inedita con il tentativo dei governi di controllare e reprimere i movimenti migratori in direzione dell'Europa, sia uno studio dei soggetti che migrano con la loro volontà di autodeterminazione. Esso si concentra anche su quelle reti di solidarietà che supportano i migranti in transito e che contribuiscono a minare – per così dire – l'Europa dei muri in cui inumanità e criminalizzazione dell'altro sono diventati politica comune e in cui però, per contrasto, la solidarietà emerge grazie alla formazione di reti ampie ed eterogenee presenti nei diversi nodi di frontiera.

Ma troviamo anche altri temi nel libro: quello del lavoro, e in particolare del lavoro stagionale dei migranti, caratterizzato da una mobilità locale e transazionale che è risultato della frizione tra la *ratio* economica,

la *governance* securitaria statale e «l'irriducibile autonomia» della soggettività migrante caratterizzata dal desiderio e dalla libertà di movimento (vedi cap. 1); quella della compresenza, in diversi luoghi conflittuale, tra dimensione turistica e attraversamento irregolare delle frontiere (cap. 5); quello dello sviluppo degli insediamenti informali connessi al bracciantato agricolo (cap. 6). Gli autori utilizzano il metodo – e lo sguardo – etnografico tipico dell'antropologia, basano cioè il proprio studio sulla ricerca sul campo, dichiarando di volere produrre un sapere schierato, partigiano, dalla parte cioè di chi si muove per guadagnarsi un presente e un futuro dignitoso. I luoghi al centro di questo studio sono la Sicilia, Trieste, la Val di Susa, Ventimiglia, cioè quei nodi di *Borderland Italia* dove si sta giocando una partita centrale tra la soggettività migrante e le reti di supporto da una parte e le politiche repressive della fortezza Europa dall'altro, cioè tra autonomia e governo.

*

Occupate le parole:

spazioInclusione
Mediterraneoguerragovernooccup
azionedissensoDiversitàintegr
azioneAntifascismoAzioneorganizz
azionePiazzemanifestiscontriAgit
azioneDisordineblackoutilnostro
casinolavostradisper
azioneImmigratiCasaabusi
Delinquenzapadroniordine
civiltàbiechieversoricapitalismopotereOmolog
azionecrisiViolenzarassegn
azionecontrolloBianchi
poliziaEversioneDisprezzoborghesia
giaccaecravattaScarpeantinfortunistica
Esecutoregiudicedifensore
Consensivotilamelonicrescita
Sviluppounpaiodicoglioni

Di Nicoletta Grammatico

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

CANI E CATENE

Troglodita Tribe, prefazione di Lorenzo Guadagnucci, 108 p., 10 €

Nonostante i millenni di convivenza con i cani, nonostante la retorica che assegna loro il primato di "migliori amici dell'uomo", non siamo ancora riusciti a compiere il passo più importante, non siamo riusciti a spezzare le catene che costringono, bloccano e impediscono la loro vita.

CAMMINARE RASENTE AL MURO

La libertà di espressione in Iraq a vent'anni dall'invasione

Fabrizio Sani, prefazione di Chiara Cruciati, 208 p., 15 €

Sono passati vent'anni da quando, nella primavera 2003, la "Coalizione di volenterosi" a guida statunitense invadeva l'Iraq dando avvio alla Seconda guerra del Golfo. La rapida deposizione del regime di Saddam Hussein è stata in realtà l'inizio di un conflitto lungo e sanguinoso, con il quale gli iracheni stanno ancora facendo i conti.

LA LEZIONE DEL VIRUS

Diario pandemico di un insegnante incredulo

Nino Finauri, prefazione di Carlo Cuppini, 196 p., 14 €

«Negli anni pandemici Nino Finauri è stato tra le poche persone di cultura che instancabilmente, senza opportunistiche o tremebonde cautele, ha praticato pubblicamente il pensiero critico, ha messo in dubbio l'indubitabile (il principio di autorità), ha stimolato dibattiti, ha decostruito il discorso del potere, ha lanciato nell'aridità di una discussione pubblica piena di totem, tabù e dogmi il sasso della maieutica, il dubbio intorno all'efficacia e alla proporzione delle misure anti-Covid, la richiesta dell'onere della prova». (Carlo Cuppini)

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

CAMBIATE LAVORO PER FAVORE

Lettere agli umani che robotizzano il mondo

Celia Izoard, pref. di Roberto Ciccarelli, 110 p., 8 €

Quali implicazioni sociali ed ecologiche si celano dietro l'apparente neutralità delle nuove tecnologie? L'autrice interroga ricercatori, ingegneri e *startupper* con una serie di lettere aperte in cui mescola analisi, riflessioni e domande scomode. Attraverso queste lettere emerge tutta la necessità di rimettere in discussione un'innovazione tecnologica che non si cura di rispondere ad alcun requisito di accettabilità sociale.

OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica

Marco Sommariva, 704 p., 24 €

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

BREVE STORIA DEI GAS LACRIMOGENI

Dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale alle strade di oggi

Anna Feigenbaum, 252 p., 14 €

Un avvincente racconto che parte dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale e arriva ai giorni nostri per tracciare la prima storia documentata di un'arma chimica poco conosciuta: il gas lacrimogeno. Anna Feigenbaum svela l'intreccio tra i profitti dell'industria di armi e il controllo dello spazio pubblico, mettendo in discussione il sogno di pacificare la società con un veleno.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

ANARCHIA E COOPERAZIONE

Alle origini di un rapporto (1861-1914)

Antonio Senta, pref. di Tito Menzani, 116 p., 14 €

Anarchia e cooperazione sono due termini che raramente compaiono insieme. Questo testo ci dice invece che la cultura politica anarchica ha dato un importante apporto alla cooperazione italiana fra il XIX e il XX secolo, decostruendo lo stereotipo di una cooperazione italiana egemonizzata da "rossi", "bianchi" e "verdi", a ricreare idealmente il Tricolore.

VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA

Maria Luisa Berneri, a cura di Antontio Senta

In collaborazione con Tabor Edizioni, 492 p., 16 €

"La stessa utopia ha tanti cerchi e bolge quanti il Paradiso e l'Inferno che Dante ha percorso con la guida di Virgilio. E Maria Luisa Berneri è la guida migliore per entrare in questa dimensione alternativa [...]. In qualità di vecchio ricercatore sulle utopie ho una speciale predilezione per questa opera perché essa è lo studio più completo e penetrante su questo territorio ideale che io conosca, in qualsiasi lingua". (Lewis Mumford)

MUTUO APPOGGIO

Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)

Dean Spade, 156 p., 10 €

Dean Spade fornisce una teoria di base sulla pratica del mutuo appoggio, a partire da un confronto con le esperienze storiche e attuali dei movimenti sociali negli USA: perché il mutuo appoggio è così importante, quali sono gli strumenti concreti per l'organizzazione? Un manuale agile e creativo per analizzare i problemi comuni che ogni progetto di mutuo appoggio deve affrontare all'interno delle società neoliberiste.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

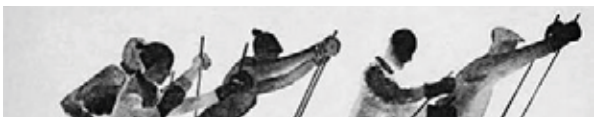
Piazze 3

Storia di una legge molto speciale 5

Anarchia d'azione 9

«Vogliamo rimanere quello che siamo» 19

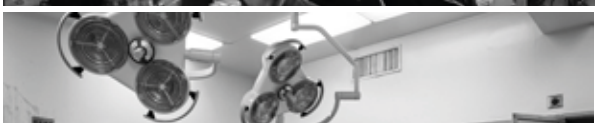
La montagna tra assenza di neve e pioggia di soldi 27


Smantellare le stazioni! 31

Contro le fabbriche di carne Fileni 37

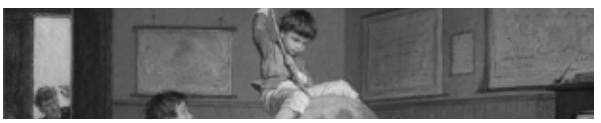
Sulla sorveglianza speciale 49

Ancona, 6 maggio 2023 57


Cattiva salute: le Marche, l'Italia in una regione 61

Gli anarchici e la guerra nella storia del Novecento 71

Tropici di carbone, gas e terrorismo 79


L'estetica dell'esistenza 93

Ritorno al futuro transumanista 113